LETTERE
E
RAGIONAMENTI VARJ
D I
PAOLO MATTIA DORIA
DEDICATI
Alli Celebri e Sapientissimi Signori
DELL'
ACCADEMIA ETRUSCA
TOMO I.

IN PERUGIA MDCCXLI.
Con licenza de' Superiori.

Alli Celebri , e Sapientiſsimi

SIGNORI

ACCADEMICI ETRUSCI

Dell' antichiſſima ed Illuſtre Città di Cortona

L' A U T O R E

IL zelo , che io nudriſco nell' animo per la gloria della noſtra Italia , è ſtato da voi Celebri , e Sapientiſſimi Accademici Etruſci così ben conoſciuto , che

ne avete dato al Mondo pubblico attestato nella Relazione, la quale nelle vostre Novelle Letterarie dell' anno 1740. avete fatto de' due Scritti, che io v'inviai, uno diretto alla nostra Celebre, e Sapientissima Accademia di Cortona, e l'altro al Celebre, e Sapientissimo Signor Filippo Venuti degnissimo Abbate di Clerac in Guascogna. Quindi è, che mi sono riputato tenuto a pubblicare al Mondo sotto gli Auspicj della nostra Illustre Società quest'Opera di Lettere e Ragionamenti varj, che ho mandato alla luce del

Mon-

Mondo per lo mezzo delle Stampe.

Al certo io non potevo ad altri, che a Voi Eruditissimi Accademici Etrusci questa mia Opera dedicare; imperciocche essendo quello, che in questo Libro ho preso a fare tutto diretto a dimostrare la necessità che ha, non solo la Republica, ma anco la Religione di coltivare, e di propagare la nostra antica Italica Sapienza, della quale in tutti li tempi la gloriosa Provincia della Toscana è stata mantenitrice, e propagatrice, mi era necessario

di pregarvi , e di animarvi a continuare la gloriosa impresa di sostenere contro tutti gli Innovatori l'antica , e non mai in tutto interrotta Italiana Sapienza . Ed invero, se lasciando noi di banda l'antichissima Sapienza degli Etrusci , della quale abbiamo certi , ed indubbitati monumenti , noi vogliamo solamente riguardare le immense Opere de' Celebri Autori del XV. e del XVI. Secolo , subito si conosce , che la Toscana é stata ne' pregi delle Scienze tutte degna di essere nomata l'Atene della nostra Italia .

Avrei

Avrei quì troppo ampia materia per dilungarmi, se volessi tutti li Celebri Autori annoverare, che la vostra Provincia ha prodotti, e se volessi le grandi, ed utilissime Opere, che hanno fatte, ampiamente narrare: avrei a nomare un Marsilio Ficino, un Lionardo Aretino, un Poggio Fiorentino, un Angelo Poliziano, e moltissimi altri: e nel XVI. Secolo un Galileo Galilei lume e splendore delle Mattematiche e di tanti, e tant' altri, li quali avendo camminato su le norme di quel divino ingegno,

hanno ſempre di tempo in tempo la Toſcana e l' Italia illuſtrato. Tralaſcio poi di dire che la Voſtra Illuſtre Provincia è ſtata quella, la quale avendo nel XIV. Secolo reſtituito alla Toſcana le lettere con le Opere d'un Dante Alighieri, con quelle d'un Gio: Bocaccio, con quelle d'un Franceſco Petrarca, hanno liberata l'Italia dalla barbarie. Così dunque avendo io veduto, che la Voſtra Illuſtre Nazione è ſtata ſempre della verace, ed importante ſapienza forte mantenitrice, ho queſto mio Libro a Voi indirizza-

to, non ſolo per darvi una pruova della venerazione, con la quale miro la gloria della Toſcana Sapienza, ma per pregarvi a continuare la nobil' impreſa di ſoſtenere nell' Italia non ſolo l'erudizione, e la Critica Iſtorica, come per Voſtro nobile iſtituto avete preſo a fare, ma per ſoſtenere ancora fortemente, ad imitazione de' Voſtri Maggiori, quell' antica Italica Sapienza, la quale ha prodotto ancora nell' Italia l'antica eroica virtù. Ed invero perche dovete Voi, Sapientiſſimi Toſcani, ſofferi-

re,

re, che una moderna ſuperficiale ſcienza copra sì fattamente d'obblio quell' antica Sapienza, della quale Voi ſiete ſtati ſempre li mantenitori, che ora mai di quella non vediamo, che l'ombra, e l'imperfetti veſtigj? E perche dovete Voi tollerare che ſiano coperti d'obblio, e poſti in non cale tutti quegli Autori del XV., e XVI. Secolo, che vi ho additati poc'anzi? Quì invero dovrei un poco dilungarmi per provare l'obbligo, che avete di ſoſtenere in vita il decoro e lo ſplendore di quei Cele-

bri

bri Sapientiſſimi Autori della Voſtra Patria, li quali implorano contro li Moderni Autori la voſtra difeſa, e vi chiedono mercè; ma perche so quanto a Voi ſia a cuore l'onore della noſtra Italia, mi rimango con la ſperanza che dobbiate laſciare a certe altre Società Italiane l'ufficio che fanno di adulare certi Moderni perniciosi Autori, le Opere di quelli in noſtra Italiana favella traducendo o per motivo di apparire Sapienti veſtendoſi di agevole, e falſa ſcienza, ovver anco per motivo di far vile guadagno

gno con la vendita del numero innumerabile de' perniciosi libri, che traducono. Tralascio dunque su di questa Materia di più dilungarmi, e voglio, Celebri, e Sapientissimi Signori, terminare questa mia breve lettera con la seguente similitudine, la quale per mio avviso è valevole a rendervi persuasi della mia massima, cioè di sostenere sempre la nostra antica Italica Sapienza.

Quando negli Eserciti avviene che nella più gran parte delle Truppe si sciolga la disciplina, e si perda l'ubbidien-

dienza che si deve alli Capi, quelle poche Truppe, le quali rimangono ubbidienti e ben disciplinate, si accantonano, ciocche in termine militare significa che quelle Truppe, le quali rimangono ubbidienti si trincerano contro tutte le squadre alla buona disciplina ed alli loro Capi ribellanti. Ora mentre noi vediamo, che in questo presente tempo la Sapienza Letteraria è guasta, e corrotta da un numero innumerabile d'Autori, li quali pubblicando uno inesplicabile numero di libri inuti-

li,

li, ed anco perniciosi, la vera sapienza confondono, Voi dovete accantonarvi, e trincerarvi contro tutti per mantenere nella nostra Italia la vera, ed utile disciplina degli Antichi nostri Autori.

Non dico io già, che fra gli Moderni Autori, e particolarmente fra quelli delle Nazioni Oltramontane non ve ne siano stati, e non ve ne siano ancora moltissimi, li quali hanno prodotte Sapientissime, ed utilissime Opere; ma la Vostra Sapienza, e 'l vostro buon gusto è così grande che sa-

pre-

prete ſceverarare quei sì fatti Sapienti Autori dal numero innumerabile d'inutili, e perniciosi , e saprete anco trarre profitto dalle produzzioni di quei buoni, e Sapienti Moderni Autori, li quali non opponendosi alla vera , ed indubbitata sapienza degli Antichi, sanno di nuovi lumi , e di nuove invenzioni la Litteraria Repubblica arricchire, ed in questo modo facendo non solo manterrete pura , e purgata da ogni vizio la nostra antica Italica Sapienza , ma perche alla vera sapienza và sempre unita e con-

congionta la vera virtù, ſpero che mercè li voſtri ſtudj l' Italia potrà ancor un giorno vantarſi di quei pregi che Torquato Taſſo nella ſua Geruſalemme pone in bocca ad Erminia, quando le fà dire.

Là nella bella Italia, ov' è la Sede
Del valor vero, e della vera fede.

Cosi dunque in queſta bella ſperanza dilettandomi, vi prego di leggere il Libro, che io vi conſagro, e col maggior riſpetto, e con la maggiore venerazione mi raſſegno.

IN-

INTRODUZIONE

ALLA SEGUENTE LETTERA.

SO' certamente, che tutti quelli, li quali vedranno ſolamente il titolo della ſeguente mia lettera conoſceranno, che in quella io faccio l' ufficio di Critico della moderna ſcienza, e delli moderni coſtumi, e perche il titolo è giocoſo, ſi prepareranno a leggere una lettera piena di critica, e ſcritta con ſali ſatirici, e piacevoli, ma ſi troveranno ingannati nella ſperanza che avranno di ridere, mentre vedranno, che io la critica che faccio in quella lettera, la tratto ſeriamente con filoſofica, e profonda ſapienza; ma quel che maggior meraviglia arrecherà ſarà il vedere, che mentre io tratto la Morale da Metafiſico Platonico, a cagione che la Morale di Platone è in tutto ſimile alla Morale Criſtiana, la coſa và a terminare in un libro, il quale ſi può annoverare fra quei libri, li quali portano il nome di libri Spirituali. Alla perfine in queſto mio Libro dimoſtro così chiaramente, che li Direttori di Spirito è neceſſario che ſiano Filoſofi Platonici, acciò poſſano ben guidare le anime de' loro Penitenti per la ſtrada delle virtù Criſtiane, dimoſtro che queſto mio Libro può fare l'Ufficio tutt'ad un tempo di Libro di Morale, di Libro di Politica, e di Libro Spirituale, e Criſtiano. Tutto queſto arrecherà meraviglia; Ma di quello che faccio in queſto Libro ne parlerò più

ampiamente in appresso. Sò altresì, che molti li quali le mie opere non mirano con occhio di bontà e di partialità, mi daranno il titolo di nojoso Misantropo, e di critico importuno della moderna scienza, e de' moderni costumi. Ora per rispondere a tutte queste accuse, che certamente mi daranno alcuni moderni Scienziati, voglio in breve narrare un Ragionamento, il quale hò avuto con un'Amico, al quale non voglio dare il nome, e 'l quale mi accusava di queste medesime colpe, delle quali hò detto, che mi accuseranno al Pubblico certe persone ristucche, e forse ancora, mi sia pur lecito dirlo, invidiose dell' applauso che le mie Opere in alcune parti del Mondo ricevono; Il Ragionamento, che io ebbi con l'Amico Anonimo, fù il seguente.

Venne a ritrovarmi nel mio Gabinetto l'accennato Amico, e mi trovò dettando, siccome soglio fare poco men che ogni mattina. Questo cominciò a rimproverarmi la fatica non mai interrotta, che anco in tempo di mia vecchiezza io facevo, e mi biasmò per la vehemente contesa, che io hò avuto con li Moderni Mattematici, e per le ostinate critiche, che hò fatto alli Moderni Filosofi, e parlò nel seguente modo.

Non siete Voi ancora stanco di aver gridato in tutti li vostri libri *alla calunnia*, *alla calunnia*, *all' imposture*, *all' imposture*? non siete voi ancora stanco di aver pubblicato tanti libri, quanto sono quelli, li quali avete pubblicato per combattere li vostri Oppositori in Mattematica, e per fare un' inutile guerra alla moderna Scienza? e non siete voi ancora stanco di fare il difensore della severa rigida antichità e tutt' ad un tempo l' Oppositore importuno alla moderna Filosofia?

Al

Al certo, continuò a dir' egli, nelle vostre vehementi maniere di scrivere, mi sembra, che voi abbiate introdotto nella Litteraria Republica li costumi, li quali si pratticano nella guerra, Voi andate in tutti li vostri libri gridando *viva Platone*, *viva Platone*, e sembra, che vogliate uccidere tutti quelli moderni Filosofi, li quali sostenendo scienza diversa da quella di Platone, non volessero rispondere *viva Platone*, *viva Platòne*. Voi volete strappare per forza di mano la penna agli Algebristi, ed alli sèguaci de' nuovi Metodi di Geometria, acciò quelli non possano pratticare li loro ingegnosissimi calcoli, ed alla perfine voi vi alzate nella figura di un Tiranno de' Moderni Scienziati. Eh di grazia lasciate, che li Moderni, li quali (malgrado la vostra importuna critica)non possiamo negare che non abbiano introdotto nelle scienze più alte un certo buon gusto, che non hanno avuto gli Antichi,in virtù del quale gli Uomini si sentono allettati dalla facilità, e dalla buona grazia a studiare le scienze, lasciate dico, disse egli, che li Moderni sieguano in pace la loro agevole, e tutt'ad un tempo utile scienza; continuò poi a dire, e sappiate, che se voi non vi acquietarete, non otterrete mai il vostro intento di rimovere li Moderni dalla loro scienza, per fare che ritornino a quella oscura, sterile e stucchevole scienza degli Antichi, Mattematici e Filosofi; imperciocche se 'l gran numero de' libri, che avete pubblicato, non basta per convincere li vostri Contrarj, o voi non avete ragione per convincerli, ovver essi sono convinti e non si vogliono dichiarare convinti, e ad ogn' uno di questi due casi non potete apportare alcun rimedio, per la qual cosa

ſono inutili queſte fatiche, che voi fate in voſtra vecchiezza, onde ad altro non ſervono, che a rendervi ſempre odioſo agli Scienziati, li quali poi vi ſcreditano appo il volgo, dicendo, che voi ſiete un'Uomo querolo, dolente, ed importuno, il quale gridando ſempere *impoſtura*, *impoſtura*, *calunnia*, *calunnia*, *Platone*, *Platone*, *Antichi*, *Antichi*, volete ſtraſcinare gli Uomini a ſeguire per forza la voſtra ſcienza tutta contraria a quella, che in queſto preſente tempo ſieguono gli Scienziati tutti, ed in queſto modo vi dipingono al volgo nell' idea d' un'Uomo Miſantropo importuno, e ſtravagante. Ceſſate dunque, continuò a dire, di più affaticarvi nella penoſa arte dello ſcrivere, curate la voſtra ſanità, e laſciate al tempo la cura d'iſchiarire le coſe voſtre, e vivete con animo lieto, e tranquillo. E queſto voi dovete fare; imperciocche se le voſtre Invenzioni ſono vere e ſuſſiſtenti, il tempo, il quale ſempre rende giuſtizia alla verità, non laſcierà di ſchiarirle. In queſto modo che hò detto, meco ragionò il mio Amico Anonimo; ed io ad eſſo nel ſeguente modo riſpoſi.

Biſogna confeſſare, diſs' io, che li pravi, e rei coſtumi degl' invidi Mattematici, e quelli degli altri Scienziati della loro vana ſapienza appaſſionati, non li conoſcono altri, che quelli, li quali li hanno ſperimentati a loro gran coſto. Credete pure, Gentiliſſimo Signor mio, che la rea, e velenoſa paſſione dell' invidia nel ceto degli Scienziati più che in qualunque altro ceto eſercita le ſue forze, e ciò avviene a cagione che tutti gli Uomini ſentendo per loro interna coſcienza, che l' eſſenza dell' Uomo è l' Anima, e 'l pregio dell' Anima è l' intelletto, e la ſapienza,

za,

za, quando poi tal'uno ſi vede dagli altri ne' pregi della ſapienza vinto, e ſuperato ſi rammenta della ſua infelice eſſenza, onde poi per conſolarſi entro ſe ſteſſo della ſua baſſa e meſchina eſſenza non v'è impoſtura, non v'è calunnia, alla quale non ricorra per oſcurare, e per abbaſſare li pregi di quegl' Inventori nelle ſcienze, li quali fanno onta alla ſua ſcarſa, e meſchina ſapienza. Di queſte forze della rea invidia, che vi hò detto, poſſo dire, che io ne hò eſperimentato gli effetti più che altro Autore li abbia mai eſperimentati, e ciò a cagioneche le mie Invenzioni in Mattematica, ſendo ſtate appunto quelle, le quali in tutti li tempi ſi è deſiderato che ſi ritrovaſſero, e non ſi ſono mai da altri ritrovate, che da me, era neceſſaria coſa che muoveſſero nell' animo de' Moderni Scienziati la più acre, e più maligna invidia, e che abbagliati dalla loro rea, e maligna paſſione mi tormentaſſero colle calunnie, e con le impoſture come hanno fatto. Sono dunque di compaſſione degno, ſe moſſo da giuſta ira, e da giuſto sdegno io mi ſono contro li miei calunniatori in tutte le mie Opere ſcagliato. Ma credete voi, diſs' io, che se aveſſi in pace ſofferto l' ingiuſtizia, che mi hanno fatto, e mi fanno li Moderni Mattematici, eſſi ſi ſarebbero moſſi a compaſſione, ed avrebbero approvato ed inſegnato le mie ben dimoſtrate Invenzioni, come ſarebbero tenuti a fare? Nò, li moderni Mattematici hanno troppo intereſſe di ſepellire nell' obblio le mie Invenzioni in Mattematica, a cagioneche quelle, come vi hò detto poc' anzi, danno motivo all' invidia, più che altre invenzioni abbino mai dato; ma oltre a cio muovono contro di me l' ira, e la

rabbia de' Mattematici, a cagione che quelle discuoprono li manifesti errori, che poco men che tutti li moderni Mattematici hanno commesso, quando hanno seguito la falsa Geometria di Renato Des-Cartes; non avrebbe dunque ad altro servito la mia toleranza delle loro imposture, se non che ad accrescere il loro orgoglio, e ad apprestare alli miei invidiosi contrarj l'aggio, e la facilità di sepellire nell' obblio le mie grandi, e ben dimostrate Invenzioni. Oh! l'invidia non si placa, Gentilissimo Signor mio, continuai a dir' io, e se volete sentire qual' è il carattere di quella velenosa serpe, vedetelo in questo motto, che io hò fatto per ispiegare le sue maligne proprietà. *Obsequio non flectitur, nec lænita mitescit Invidia.* O Gentilissimo Signor mio, continuai a dir io, l'invidia è a guisa d' una vipera, la quale bisogna sempre batterla, e lasciare ch' essa sempre morda il bastone, col quale voi la battete, acciò quella, mordendo il bastone, non possa giungere a mordervi le carni. Ho dunque, per salvare dall' obblio le mie Invenzioni, assai ben fatto a gridare sempre *all' impostura*, *all' impostura*, *agl' impostori*, *agl' impostori*, e siccome non v'è esempio nella Storia, che mai li Mattematici siano giunti a sostenere li loro errori in Geometria, come hanno fatto li miei contrarj, così era necessario, che io li appalesassi alli Posteri nell'idea de' più grandi Impostori; che mai siano stati nella Litteraria Republica. Questa appunto è stata la cagione, per la quale io hò raccolto in un libro tutte le mie Opere Mattematiche, e le hò dedicate alli Posteri, il libro da me pubblicato, è quello, il quale si legge col titolo: *Raccolta delle Opere Mattematiche di Paolo Mattia Doria stam-*

ſtampato in Venezia l' anno 1738. e ſe voi leggerete la Lettera dedicatoria, che in quel libro hò fatto a' Poſteri, vedrete aſſai ben diviſata, e deſcritta l' ignoranza, e 'l mal coſtume della più gran parte de' Moderni Mattematici. Per queſte cagioni dunque, che vi hò narrate, hò in tutti li libri, che hò pubblicato, fatto menzione delle mie Invenzioni in Mattematica, e ne farò menzione in tutte quelle opere, che, a Dio piacendo, pubblicarò in appreſſo, acciò li Moderni Mattematici non poſſano mai ſepellire nell'obblio le mie Invenzioni; come deſiderarebbero di poter fare.

Diſſi poi al mio Amico, voglio ora narrarvi la cagione, per la quale imitando io più il coſtume degli ſinceri e forti ſoldati, che quello delli vili, ed ipocriti Pedanti, vado gridando *viva Platone, viva Platone*; ed a fine di perſuaderlo degli giuſti motivi, che mi muovono a ciò fare, preſi ad aditarli la cagione, per la quale dopò avere tanti libri pubblicati, quanti ſono quelli, che ho pubblicati, a fine di propagare nel Mondo la mia *Filoſofia*, io continuo a ſcrivere nuovi Trattati tutti ſempre diretti ad avvalorare il mio ſiſtema; e ragionai al mio Amico nel ſeguente modo.

E' certiſſima coſa, Gentiliſſimo Signor mio, che dopo aver io pubblicata la mia *Filoſofia* tutta uniforme a quella di Platone, e dopo aver convinto di falſo prima la Filoſofia di Renato Des-Cartes col mio libro *Diſcorſi Critici*, e quella del Signor Gio: Loke col mio libro della *Difeſa della Metafiſica degli Antichi &c.*, e' ſembra a prima veduta, che io aveſſi dovuto acchetarmi, e laſciare al tempo la cura di fecondare il mio ben fondato ſiſtema di *Filoſofia*, e di rinovellare nel

Mondo la ſana dottrina di Platone. Ma che direſte voi, continuai a dir'io se io vi faceſſi vedere, che malgrado li grandi libri, che hò pubblicati con le ſtampe, era, ed è a me neceſſaria coſa continuare ſempre a ſcrivere contro tutti gli ſeguaci della dottrina di sì fatti pernicioſi Autori? ed eccone la pruova.

Se voi conſiderate la ſcienza, la quale univerſalmente ſi ſiegue nel preſente Mondo, voi vedete, che in queſto noſtro tempo, poco men che tutti li Moderni Filoſofi non ſolo hanno voltato le ſpalle alla dottrina Platonica, ed a quella degli altri antichi Filoſofi Metodici per correre dietro alla Filoſofia degli Epicurei, alle falſe opinioni degli Scettici, all'ingannevole Metafiſico, e tutt' ad un tempo materiale ſiſtema dell' Etica di Spinoſa, ma vedete, che mirano le idee di Platone con idee di chimere, e reputano Platone un Poeta nelle ſue propoſizioni oſcuro, e ſtravagante. Alla perfine voi vedete, che nel noſtro preſente tempo tutti li Signori Scienziati allettati dall'amore del modo facile, col quale s'impara la dottrina de'ſenſi, ed allettati dalle Maſſime libertine, le quali dalla dottrina de' ſenſi ſi deducono, poco men che tutti li ſcienziati sì fattamente abborriſcono l' ombra d'ogni ſtudio aſtratto, e metodico, e che pongono in non cale la rigoroſa Logica, e la Metafiſica, e tutte le più vere ſcienze. Signor mio gli diſſi, in queſto noſtro tempo li Giovani vogliono parlare preſto delle ſcienze più difficili, ma le vogliono acquiſtare con poca fatica e comperarle a buon mercato, e perciò non ſi vogliono legare a caminar diritti ſopra la corda teſa d' una Logica aſtratta, e rigoroſa; ed in pruova di ciò, perche il Signor Gio: Loke, e

gli

gli altri Moderni Filosofi ne' loro libri non prescrivono Logica da seguirsi, e non si astringono alla legge di provare le loro proposizioni con metodo dimostrativo, com' hanno fatto Aristotile, e Platone, e come a nostri dì pretendono di fare anco gli Scolastici usando la Logica d' Aristotile, voi vedete che poco men che tutte le parti del presente Mondo sono infette della Filosofia del Signor Loke, di quella di Spinosa, onde sono la maggior parte Epicurei, ovver Spinosisti e Deisti. Tutto questo, che vi dico, io lo hò chiaramente dimostrato nella mia *Filosofia*, lo hò dimostrato nel mio libro della *Difesa della Metafisica degli Antichi contro il Signor Gio: Loke*, e l' hò dimostrato in breve, e graziosamente ne' Ragionamenti, che si leggono nel mio libro intitolato *Ragionamenti, e Poesie varie*, e le hò dimostrato altresì nel Dialogo intitolato il *Mesantropo*, il quale si legge nell' accennato libro per la qual cosa hò fatto conoscere che la scienza che si siegue da' nostri moderni, è scienza priva di Logica, e che in conseguenza di ciò è scienza falsa, e perniciosa.

Ora pensate voi, diss' io, che li Moderni Studiosi schivi, come vi hò detto, della retta, e rigorosa Logica, e schivi anco dell' ombra dell'astratta, Metodica, e Metafisica meditazione, ed amatori ancora dell'Ateismo che nella scienza de' Sensisti si racchiude, in vedendo solamente li titoli delli Capitoli della mia *Filosofia* tutta astratta, e Metafisica, e tutta uniforme a quella di Platone, la qual' è tutta uniforme alli lumi, ed alli precetti della Cristiana Religione, si sarebbero mai in alcun tempo voltati a leggerla? Credete pure a me, che non l' avrebbero voluta mai in alcun tempo mirare. Li rigorosi precetti di Logica

gica poi li quali io prescrivo come necessarj per le dimostrazioni delle mie Proposizioni, avrebbero fatto a quelli Uomini di genio sciolto, e libero tanto schifo, che avrebbero abborrita la mia *Filosofia* non solo come inutile, ma come perniciosa. Imaginate vi prego che un Moderno Sensista cioè un Lokista, un seguace di Monsieur Bayle, uno Spinosista apra le prime carte delle mia *Filosofia*, e veda nelle mie *Nozioni di Logica*, che io pretendo provare, che la mente Umana hà in se l' innata idea del vero, ch' è uno, e che pretendo di dimostrare che 'l vero è solamente quello ch' è uno, e ch' è vero in se, e per se, cioè che vero esistente è solamente Dio, e che vero in quanto al modo dell' essere delle cose particolari è quello che non può esser in altro modo che in uno: immaginate poi, che questo Lokista e gli altri Sensisti vedano, che io non solo pretendo provare, che questo vero uno la Mente Umana lo può conoscere, ma che per lo mezzo d' una rigorosa astratta Logica dal Metodo d' Euclide dedotta, si conosce come si conoscono li Teoremi di Geometria; ed immaginate, che veda, che io pretendo di dimostrare, che quelli attributi d' infinita perfezione, li quali Platone nel Parmenide, nel Timeo, e nelle altre sue Opere hà insegnato, ch' esistono essenzialmente, ed originalmente in Dio; per ultimo poi imaginate, che questi sì fatti Sensisti vedano che dalle mie *Nozioni di Logica* se ne deduce che per conoscere il vero in Filosofia non si può ammettere alcuna ipotesi come vera, se dopò averla posta come vera per ipotesi non si dimostra con dimostrazione uguale alle dimostrazioni Geometriche, che la cosa la quale si è posta per ipotesi,

co-

come esistente, e come vera nelle sue proprietà, esiste realmente nel modo che si è posta per ipotesi; imaginate che tutte queste cose veda un Sensista nella mia *Filosofia*. Al certo questo Sensista accostumato nella sua falsa Logica a fabbricare gli suoi Sistemi sovvra ipotesi tutte poste a suo arbitrio, e senza darsi briga di dimostrarle esistenti, direbbe, questo Filosofo è un Filosofo chimerico e stravagante, è un' infelice seguace delle chimere di Platone, e subbito chiuderebbe il libro della mia *Filosofia*, nè più in alcun tempo lo mirarebbe. Credete a me, Gentilissimo Signor mio, continuai a dir' io, li nostri moderni Studiosi sono delicati di mente, e perciò non possono sofferire l' astratta, ed ordinata meditazione, onde poi sono come quelli ballarini, li quali vogliono danzare al largo con buona grazia, e perciò non si vogliono obbligar a danzar sù la corda tesa, e ne'loro modi di ragionare non si vogliono lasciar stringere fra l' uscio, e 'l muro da certi importuni Logici, e Geometri, li quali vogliono introdurre una specie di tirannia nella moderna Litteraria Republica. Al certo Gentilissimo Signor mio, continuai a dire, credete a me, che li Moderni Scienziati in vedendo le prime carte della mia *Filosofia*, si sarebbero più che mai abbracciati strettamente con li Saggi di Filosofia del Signor Loke, col sistema del Signor Nevvton con le massime del Signor Bayle, e con la Metafisica materiale di Spinosa tutta sopra falsa ipotesi fabbricata, ed avrebbero mirato con idea di Opere chimeriche, e stravaganti la mia *Filosofia*, e 'l mio libro della *Difesa della Metafisica degli Antichi contro il Signor Gio: Loke*, e tutte le altre mie Opere di Filosofia. Per questa

ca-

cagione dunque li libri di Filosofia, li quali ho pubblicato con le stampe, poco avrebbero giovato al mio fine, che mi sono proposto il qual' è quello di rinovellare nel Mondo la Scienza Platonica, e quella degli altri antichi Filosofi Metodici, a fine di giovare alla Religione, alla Morale, alla Politica, alle Leggi, ed alla Republica ormai in tutto distrutta dalla moderna Filosofia.

Vero è bensì, che con li libri, li quali ho pubblicato con le stampe, avrei potuto fare contro la Moderna falsa Scienza quello, che fà un Giardiniero quando pone la scure in un albero infetto, e velenoso per tagliarlo; imperciocche essendo legge eterna da Dio ordinata, che a lungo andare almeno il vero sempre trionfi dell' ignoranza, e della calunnia, la mia *Filosofia* come tutta radicata nel vero, almeno a lungo andare avrebbe la falsa Filosofia de' Moderni distrutta; ma perche se avviene, che quell'albero, nel quale si e posto la scure, sia divenuto troppo grande, e troppo duro, vi è uopo di molto tempo per tagliarlo, il Giardiniero con troppo fatica diviene a capo della sua impresa. Per lo mezzo dunque delle Opere da me pubblicate colle stampe vi sarebbe stato uopo di troppo lungo tempo, acciò io avessi potuto conseguire il mio fine. Era dunque necessario, che dopò aver io posto la scure nell' albero della falsa Filosofia, io andassi tagliando li rami infetti di quest' albero, cioè era necessario, che io andassi facendo con questi particolari scritti, li quali io faccio, la guerra a quegli Autori, li quali tutto dì s' inalzano con li loro libri, per propagare li falsi sistemi di Filosofia, e per sepellire semprepiù nell' obblio l'antica sapienza degli Antichi Filosofi Metodici, e Metafisici; Per questa

sta

ſta cagione dunque io mi ſono dato ad impugnare con miei ſcritti particolari poco men che tutti li particolari ſeguaci della Moderna Filoſofia.

Sapete, continuai a dir' io, come hò fatto per ſalvare dall' inſidie de' Moderni Filoſofi la mia *Filoſofia*, e per propagare nel Mondo la Metafiſica, e la ſana, ed utile ſapienza degli Antichi Filoſofi Metodici? Io hò fatto, e faccio ancora in quella guiſa che fanno le gatte dopò che hanno partorito li loro figli; le gatte quando tengono al ſeno li loro figli, se vedono alcuno, il quale li voglia toccare, allungano le ungie, e li sgraffiano; Dello ſteſſo modo io quando vedo comparire alla luce qualche libro contrario al mio ſiſtema di *Filoſofia*, alla mia *Morale*, ed alle altre mie Opere aguzzo la penna, e m' ingegno di convincere quegli Autori delli loro errori, e m' ingegno di ſcoprire la loro malizia, e le loro impoſture; e perche in queſto noſtro tempo la folla de' libri, che pubblicano li falſi, e pernicioſi Letterati, è innumerabile, io ſono ſtato, coſtretto a fare un così gran numero di trattati manoſcritti, che hanno ſembrato ad alcuni miei Amici un' Opera impoſſibile a farſi da un ſolo Uomo, e da un' Uomo come ſon'io, il quale non hà mai intralaſciato ne tralaſcia di pratticare il Mondo, e di fare nel Mondo quegli ufficj, che fanno le perſone della mia condizione. Queſti sì fatti ſcritti poi io li hò fatti a fine di pubblicarli, a Dio piacendo, con le ſtampe, per poter sbarbicare almeno dalla noſtra Italia la maligna radice di quella Filoſofia de' Senſiſti, la quale rovina la Religione, la Morale, la Politica, e diſtrugge la Republica, appunto come vi hò detto poch' anzi. Concluſi

clusi poi il mio ragionamento, dicendo, che quegli Autori, li quali si alzano contro la piena di una falsa scienza universalmente seguita da tutti, bisogna che si armino di fortezza, di coraggio, e di costanza d' animo, e che pongano per motto delle loro Opere *omnes contrà nos, nos contrà omnes*. Queste furono le ragioni, con le quali io giustificai appò il mio amico il gran numero delle Opere, che hò fatte, e che tengo inedite.

Piacquero al mio Amico le mie ragioni, onde egli bramò di vedere li Manoscritti, li quali tenevo inediti, e si maravigliò vedendo il gran volume, che quelli componevano, e volle che io li dassi una nota di tutti li titoli delli miei accennati Manoscritti, gliela diedi, e la nota, che li diedi è appunto quella, che hò fatto imprimere in questo libro, col titolo *Catalogo delle Opere inedite dell' Autore*.

Volle poi il mio Amico, che io li andassi un pò brevemente divisando le cagioni particolari, per le quali io avevo scritte quelle opere da me accennate, e che li dicessi in breve le Materie particolari, che in una gran parte di quelle si contenevano, ed io ad esso ragionai nel seguente modo.

Non vi dirò già, Gentilissimo Signor mio, le cagioni, per le quali io hò fatto tutte quelle Opere, che hò nel Catalogo, che vi hò dato, notate; ve n' aderò accennando solamente alcune; ed a cagion d' esempio: Io vidi uscire al Mondo un libro egualmente temerario, che empio intitolato *Lettres ecrites de Londres sur les Anglois, & autres Suits Par Monsieur de Voltaire*. Questo libro era di un' Autore, il quale si

era

era sì fattamente inebriato delle ſcienze degli Signori Ingleſi, che approvava e diſapprovava tutte le coſe, ſecondo il ſuo capriccio, e ſenza uſare alcun diſcorſo, nè alcuna Logica, e quelch' è peggio s' ingegnava a tutto ſuo potere di propagare nel Mondo l' Ateiſmo, e giungeva ſino ad approvare l'indegno ſupplicio, che un parlamento ingiuſto, e temerario d'Ingleſi aveva fatto ſofferire a Carlo I. Rê d'Inghilterra. Or io abbenche più di lui le ſcienze degli Signori Ingleſi veneri, non potei tollerare la ſua temerità di decidere ſenza pruova, ed a ſimilitudine della gatta aguzzai l' ungie preſi la penna, dimoſtrai, che quell' Autore era un Poeta ſenza Logica, e feci quel ſcritto del *Petit Maitre Filoſofo*, che hò notato nel Catalogo.

Avendo poi io veduto, che l' Univerſale abborrimento, che li Moderni Scienziati hanno verſo li ſtudj aſtratti e Metafiſici, e verſo la rifleſſione a qualunque ogetto di coſa, che ſi volgano, hò nomato queſti tali ſcienziati, tutti contraij alla dottrina Platonica, che io tento di propagare, *Accidioſi Indolenti*, ed hò fatto contro quelli l' Opera, che hò notato nel Catalogo col titolo dell' *Accidioſo indolente*, ed in quello *Ragionamento* hò fatto vedere con dimoſtrazioni geometriche, che la Fiſica non è ſcienza in se, ed in quanto a se quantunque in quella parte, che ſi congiunge con la Geometria ſia ſcienza in quanto a noi, ed hò fatto vedere, che la ipoteſi dell' attrazzione del Signor Cavagliero Iſacco Nevvton non ſolo non era eſente di contradizione, ma che aſſai migliore dell' attrazione è l'ipoteſi della circompulſione, ed in quel Ragionamento hò fatto vedere, che queſta verità

io

io la hò dimostrata nel Trattato di *Meccanica* da me fatto, il quale porta in fronte il titolo *Meccanica de' corpi sensibili, e de' corpi insensibili*, e 'l quale si legge nel secondo Tomo delle mie *Opere Mattematiche* stampato in Venezia l' anno 1722. Per disarmare poi li miei contrarj anco delle maliziose arti, le quali usavano per iscreditare le mie Opere Mattematiche appò il volgo feci quel Discorso Apologetico, che hò notato nel Catalogo, col titolo *Discorso Apologetico &c.*

Stanco poi, e stomaccato di vedere l' ignoranza d' un volgo, il quale in ciò che riguarda la mia *Duplicazione del Cubo* si lasciava ingannare dalle assertive maliziose de'miei contrarj, quando invero se quel volgo avesse avuto solamente quella Logica, la qual' è comune e naturale a tutti gli Uomini, egli averebbe potuto convincere li miei contrarj di malignità e d' impostura, ho proposto quel Problema, che si legge nel Catalogo il quale comincia con le seguenti parole. *Si è ritrovato alla Cina un Letterato, il quale non solo non ignoea la Geometria, ma intende così bene l'idea della dimostrazione &c.* Ora questo Problema io lo ho proposto a fine di far vedere, che se ci fusse riferito, che li Cinesi usano quella Logica, la quale io ho esperimentato che usa il nostro volgo giudicaressimo che li Cinesi fussero li più ignoranti Uomini del Mondo, e con tutto cio il nostro volgo reputa se stesso saggio, e sapiente nel mentre che si fà tirar per lo naso a guisa di Buffalo, ma il vero si è che in cio che riguarda la mia *Duplicazione del Cubo* l' ignoranza del nostro volgo è più prodotta dalla malignità, e dall'invidia che dal diffetto naturale della mente.

Poscia passando alla considerazione della Mo-

Morale, presi a sospetto l' *Autore della Religion Naturale*, e cio a cagione che nella mia *Filosofia* avevo dimostrato, che la Religione, che insegna Platone, è Religione sopranaturale, e quindi feci la Lettera che si legge nel Catalogo diretta alla Nobilissima e Sapientissima Signora Duchessa d' Erce.

Poscia presi a sospetto ancora gli saggi di Morale di Monsieur Nicolio, e cio perche mi pareve che quelli fussero tutti fabbricati sù le massime di quei moderni Giansenisti, li quali perche negano il merito delle buone opere, come lo negano li Calvinisti, sono in questa massima contraria a Platone, il quale insegna, che Iddio per sua natura premia le virtù, e le buone opere, e sono contrarj alla nostra Santa Chiesa, la quale insegna che Dio per sua bontà ci fà merito non solo delle tre virtù Teologali, ma anco delle quattro virtù Cardinali. L' altra cagione per la quale presi a sospetto gli Saggi di Morale di Monsieur Nicolio fù perche nella mia *Filosofia* avevo dimostrato, che gli Giansenisti erano Stoici, onde mi parve, che Nicolio fusse Giansenista coperto, e seguace dell' opinion del destino, il quale sieguono gli Stoici. Voglio ora narrarvi, diss' io al mio Anonimo, la cagione per la quale mi avvenne di fare quello scritto contro il Signor Nicolio.

La Signora D. Eleonora Pappacoda Principessa di Geraci è una Dama, la quale unisce in se li pregi della più perfetta e più profonda sapienza, e quelli d'un'ammirabile e perfettissima cristiana pietà e sì fattamente gli Dogmi della nostra Santa Cristiana Religione ama ed esercita, che li pregi dell' Umana sapienza che l' adornano

poco o nulla reputa, ed all' incontro ama di seguire la più rigorosa Cristiana Morale, non disgiungendo però mai dalla sua virtù la discrezione e la carità verso il Prossimo. Ora questa Dama avendo veduto in Monsieur Nicolio le massime della rigorosa morale, prese un poco in buon concetto il libro di quell' Autore, e si compiaceva nel leggerlo. Ora essendomi avvenuto di ragionare con l' accennata Dama degli Saggi di Morale di Monsieur Nicolio, presi ad impugnare quel Libro, onde poi per meglio esponere a quella gran Dama le mie ragioni feci la Lettera notata nel Catalogo col titolo *Lettera diretta alla Nobilissima e Sapientissima Signora D. Eleonora Pappacoda Principessa di Geraci*.

Vi furono poi alcuni Letterati li quali così disopiati, e senz' alzarsi espressamente contro di me, s' ingegnarono di far una guerra maliziosa alle mie Opere, e questa guerra mi venne più che da altra parte, dalli Signori Giornalisti di Venezia, e da alcuni altri Signori Letterati di Padova, e di quel nobile contorno; onde poi io annojato dalla malizia di questi sì fatti Autori, ed essendo stato prima scandalizato del modo, col quale l'Università di Padova ne aveva usato a riguardo delle mie Opere Mattematiche, come si può vedere nel libro da me pubblicato col titolo *Raccolta delle Opere Mattematiche &c.*, annojato dico, da tutte queste cose, scrissi quel Trattato notato nel Catalogo, col titolo *la scuola Padovana Antiplatonica*. Vi narrarò ora, diss' io, al mio Amico, il modo, col quale questi sì fatti Scienziati dell'Università di Padova hanno tentato di far la guerra prima alle mie *Invenzioni Mattematiche*, e poi alla mia *Filosofia*.

An-

Andavo io vedendo li libri; li quali uſcivano da quelli Paeſi, e vidi, che 'l Signor Abbate Conti aveva pubblicato un libro intitolato *Proſe, e Poeſie*, nel quale egli ragionava dell' origine, e dell' eſſenza dell' Ordine. Vidi poi, che alla Prefazione di quel libro nella relazione, che faceva degli Autori, li quali avevano parlato dell'ordine, mi faceva l'onore di nomare anche me, ma vidi altresì, che mi nomava con un modo un pò maliziofetto, e con un modo, il quale era diretto a naſcondere agli occhi de' ſuoi Lettori tutto quello, che io avevo detto dell' origine, e dell' eſſenza dell'ordine nella mia *Filoſofia*; e che ciò ſia vero, diſs' io al mio Amico, vedete il modo malizioſo, com' egli mi noma.

Egli nel §.della Prefazione del ſuo libro,che comincia *Dio regge li corpi &c.* il Signor Abbate Conti mi noma con queſte parole, che vi dico:*Il Signor Doria parla molto dell' ordine in particolare nel ſuo libro della Vita Civile*. Ora diſgrazia, continuai a dir' io al mio Amico, un Lettore, il quale non sà, che io hò pubblicato al Mondo la mia *Filoſofia* undeci anni prima, che 'l Signor Conti aveſſe pubblicato queſto ſuo libro, non crederebbe egli certamente, che io aveſſi ragionato dell' ordine in particolare ſolamente nel libro della *Vita Civile*? e che all' incontro il Signor Abbate Conti foſſe ſtato il primo dopò quelli Autori ch'egli cita, il quale aveſſe ragionato dell'origine, e dell' eſſenza dell'ordine, nel ſuo libro intitolato *Proſe, e Poeſie*. Al certo ogni Lettore avrebbe formato nella ſua mente queſto giudicio, mentre egli nel Catalogò che fà degli Autori che hanno ragionato dell' origine, e dell'eſſenza dell' ordine laſcia nella penna

la mia povera *Filosofia*. Ma di più ogni Lettore, il quale non avesse letto la mia *Filosofia*, ed all' incontro avesse letto il mio libro della *Vita Civile*, crederebbe, che io avessi ragionato solamente degli effetti dell' Ordine, e che io non avessi mai ragionato da Metafisico dell' Origine, e dell'essenza dell'Ordine; imperciocche in vero nel libro della *Vita Civile* io non hò parlato d' altro, che degli effetti, che produce l'ordine nella Civile Società, e che ciò sia vero nel libro della *Vita Civile* hò ragionato dell' ordine, che deve regnare fra i diversi Ceti di Uomini, de' quali è composta la Republica, ma non hò mai ragionato dell'origine, e dell'essenza dell'ordine, il quale splende originalmente in Dio, e del quale ne viene da Dio l' idea nella Mente Umana e poi dalla mente Umana si propaga negli ordini della Republica, queste cose quando scrissi il libro della *Vita Civile* mi sono riservato a dimostrarle nella mia *Filosofia*, la qual' è il fonte dal quale scatorisce il mio libro della *Vita Civile*. Così dunque dell' origine, e dell'essenza dell'ordine non ne ho ragionato nella *Vita Civile*; all'incontro nella mia *Filosofia*, io hò tanto ben ragionato dell'origine, e dell' essenza dell'ordine, quanto ne hà ragionato Platone; imperciocche nella prima, seconda, e terza Parte della mia *Filosofia* io mi sono incontrato in tutto col Parmenide, e col Timeo di Platone, ed hò ischiarito la Platonica Filosofia e nella quarta, quinta, e sesta Parte hò fatto una Morale tutta dedotta dalla Metafisica Platonica, nella quale hò dimostrato l'origine e l'essenza delle virtù, e l' origine e l'essenza dell'ordine, il quale deve regnare frà le virtù con quell'istesso metodo di dimostra-

zio-

zione, col quale Euclide deduce li Corollarj dalli Teoremi, e dalli Problemi, cosa che non è ancora stata fatta da altri. Or di grazia, poteva il Signor Abbate Conti, senz' usare un' atto di malizia poco onesto lasciar di dire, che nella mia *Filosofia* io avevo parlato dell'origine, e dell' essenza dell'ordine, alcerto egli non poteva mai lasciare di citare la mia *Filosofia*, mentre in quella avevo ragionato dell' origine, e dell' essenza dell'ordine più ampiamente che mai altro Autore ne avesse ragionato, poteva bensì il Signor Abbate Conti impugnare le mie Proposizioni, se non le piacevano, ma era sempre obbligato a citare la mia *Filosofia*, se non si voleva dar a divedere un poco malizioso agli occhi degl' Intendenti. Dovea dunque il Signor Abbate Conti, o non farmi l'onore di nomarmi, o nomandomi com' hà fatto dovea far menzione di quelle Opere nelle quali hò ragionato dell' origine, e dell'essenza dell'ordine con modo in tutto eguale a quello, col quale ne hà ragionato Platone, ed avvalendomi dell'autorità che da Plutarco di lodare essi stessi a quelli, che sono da altri calunniati, posso dire, che nella mia *Filosofia* non solo hò ischiarito quella di Platone, ma hò molte utilissime cose spiegate, le quali in Platone non si leggono. E' dunque tutto malizioso il modo, col quale il Signor Abbate Conti mi hà nomato.

Ma potrebbe mai forse il Signor Abbate Conti disprezzare tanto la mia *Filosofia*, che dicesse, che non ha creduto doverla nemeno considerare mentre non l'ha veduta considerata, ne seguita dalli moderni *Filosofi*. A questa ridicola Proposizione risponderei, che ad un'Autore del-

la ſua fatta è vergogna giudicare degli altrui libri con le norme del giudicio appaſſionato del volgo de'Letterati, e che perciò mentre egli ſi era degnato di leggere il mio libro della *Vita Civile*, non poteva tralaſciar di leggere la mia *Filoſofia*, nella quale egli poteva penſare certamente che io avrei dovuto parlare dell' origine, e dell'eſſenza dell'ordine. Alla perfine direi che un Autore oneſto non deve citare un Autore in una Materia, se non cita tutti li libri, ne'quali quell'Autore hà ragionato di quell' iſteſſa materia. E' ſtato dunque troppo malizioſo il modo, col quale il Signor Abbate Conti, mi hà poſto nel numero degli Autori, li quali hanno parlato dell'ordine, ſenza citare la mia *Filoſofia*. Ora, continuai a dir' io al mio Amico, vi dico il vero, queſto modo malizioſo, che meco pratticò il Signor Abbate Conti, mi fece tal noja, che imitando la gatta, aguzzai le unghie, preſi la penna, e mi diedi a ſcrivere quelle *Conſiderazioni sù del libro del Signor Abbate Antonio Conti*; le quali Voi vedete notate nel Catalogo, che vi hò dato, ma quelch'è più bello ſi è, che in quelle Conſiderazioni hò dimoſtrato, che non ſolo il Signor Abbate Conti non hà ignorato la mia *Filoſofia* ma hò dimoſtrato, che la più gran parte di quelle coſe, le quali egli hà ſcritto nel ſuo libro intorno all' origine, ed all' eſſenza dell'ordine, egli le hà preſe in gran parte dalla mia *Filoſofia* a cagioneche le coſe ch'eſſo dice, io le hò ſcritte nella mia *Filoſofia* ſtampata l' anno 1728. ed egli le hà ſcritte nel ſuo libro ſtampato l' anno 1739.; Ma di più hò dimoſtrato, che molte coſe ch'egli ha detto intorno all' origine, ed all'eſſenza dell'ordine, egli le hà neceſſariamente pre-

prese dalla mia *Filosofia*, nella quale le ho dette, e spiegate prima di lui, e le quali sono cose che sono state da me solo pensate, e ritrovate, ma comonque la cosa sia il Signor Abbate non poteva certamente intralasciare di esaminare la mia *Filosofia*, quando voleva citare il mio libro della *Vita Civile*, il quale discende dalla mia Filosofia come rivo dal fonte. Queste mie Considerazioni usciranno alla luce, a Dio piacendo; Or vedete di grazia in che tempo viviamo? Dissi poi al mio amico.

Sono ancora usciti in campo a far guerra alle Opere con le armi della malizia, gli Signori Giornalisti di Venezia, e nel loro Giornale dell'anno 1739. hanno riferito il mio libro intitolato *Ragionamenti, e Poesie Varie* stampato in Venezia 1737., e su 'l principio riferiscono il mio Ragionamento dell' *Amor Platonico*. Voglio ora narrarvi, Gentilissimo Signor mio, il modo malizioso, e tutt'ad un tempo ridicolo, che usò il Relatore per iscreditar il mio Ragionamento appò il volgo.

Questo sì fatto Relatore sapeva che in questo nostro tempo tutto carnale e Sensista le idee di Platone sono riputate chimere, e quindi il malizioso per iscreditar il mio Ragionamento appò quei dolci di sale, li quali danno fede alle loro Relazioni, andò pensando un modo di riferire il mio Ragionamento; col quale il suo Lettore avesse dovuto credere, che io avessi detto, che l'amor Platonico fusse pratticabile, e con ciò penso di screditare il mio libro. Udite di grazia il modo chiarissimo, col quale in quel Ragionamento io hò detto, che l' Amor Platonico è ideale e non pratticabile, e poi vi narre-

rò il modo, col quale li Giornalisti hanno narrato il mio sentimento, e vedrete quanto il modo col quale lo hanno narrato è tutt' ad un tempo sciocco, e malizioso.

Io hò espressamente detto al principio del mio Ragionamento, che l' idea dell' Amor Platonico è utilissima a quelli, li quali credono, che l' amor Platonico non sia pratticabile e che all'incontro è dannosissima a quelli, li quali credono, che sia pratticabile. Or si può egli dire più chiaramente di quello che io l'hò detto, che l'amor Platonico è ideale, e non pratticabile? Ne hò poi assegnato la ragione, ed hò detto, ch' è utilissima a quelli, li quali credono, che non sia pratticabile, a cagioche dando Platone un' idea del perfetto amore quelli, li quali credono, che l' Amor Platonico non sia pratticabile non si pongono in testa di poter pratticare l' Amor Platonico, ma con tutto ciò per conseguenza dell'idea estratta che Platone dà dell' amore perfettissimo conoscono li diffetti, li quali sono in quegli amori che gli Uomini pratticano conoscono li difetti di quell' amore; hò detto poi, che l' Amor Platonico è dannosissimo a quelli, li quali credono, che sia pratticabile, e ciò a cagioneche quelli si lusingano di pratticare un' amore onesto, e virtuoso, mentre pratticano un' amore sensuale, e lascivo, onde sono coscienze erronee nella passione dell' amore.

Or sì può egli, dire più chiaramente di quello, che io l'hò detto che l'Amor Platonico è ideale, e non pratticabile? Udite ora come narrano il mio sentimento li maliziosi, e ridicoli Giornalisti. Essi narrano il sentimento con le seguenti parole, cioè dicono, che io narro l'Amor

Pla-

Platonico, come *un' Amore avvente atto, ed uffizio degno di quel gran Filosofo*; alcerto quelle parole *avvente atto, ed ufficio* sono utilissime al mio impostore per fare, che 'l Lettore de suoi Giornali creda, che io abbia asserito, che l'Amor Platonico sia pratticabile, e che perciò il Lettore prenda con idea di disprezzo il mio libro de' *Ragionamenti, e Poesie varie*. Oh ridicola malizia usata per iscreditare appò il volgo il mio *Ragionamento* e nascondere nello stesso tempo il loro astio contro di me!

Mi hanno poi i Signori Giornalisti tacciato di manifesta contradizione nel terzo *Ragionamento*; mentre hò detto in quello, che *Carlo XII. Rè di Svezia ebbe virtù particolari più eroiche, che quelle, ch' ebbe il Czar Pietro Alexioviz ed all' incontro le sue virtù eroiche non giovarono a se, nè agli altri*. Ora in questa opposizione fanno vedere di non intendere qual sia l'essenza delle virtù, e quali siano gli effetti, che producono; imperciocchè quando le virtù particolari, ed eccessive, come appunto erano quelle di Carlo, non producono unità di virtù, sono come tanti grossissimi diamanti, li quali perche non sono legati insieme, non fanno giojello, e perche non fanno giojello, non si apprezzano da quegli Uomini, li quali bramano di partare in petto sontuosi giojelli. Dello stesso modo le virtù particolari di Carlo erano a guisa di tanti grossissimi diamanti; imperciocche Carlo fù più coragioso, che Giulio Cesare, e che Alessandro, ed ebbe al coragio unita una mirabile temperanza, fù non solo parco ma astinente nel vitto, lontano dagli amori, amò di conquistare, e disprezzò la conquista, virtù

tut-

tutte, che non ebbero nè Cesare, nè Alessandro, e con tutto ciò non solo egli non giovò a se stesso, nè a suoi stati, ma perdè molto del suo Regno, rovinò sì fattamente li suoi Sudditi, che dopò la sua morte quelli fecero tagliar la testa al Barone di Goerz, per punirlo dell' estorzioni, che aveva consigliate a Carlo, e Carlo per sua temerità si morì giovane senz' aver fatto alcun bene nè a se, nè al suo Regno, nè agli altri popoli. Questo, che hò narrato, era il Carattere di Carlo, ed i Signori Giornalisti mi accusano del delitto di essermi contradetto. Questa bella Filosofia dunque possiedono quei Signori Giornalisti de' nostri giorni, li quali si usurpano l'Autorità di dar giudicio dell'altrui Opere.

Gli Signori Giornalisti poi non fanno alcuna menzione delle mie Poesie, le quali in quel libro si leggono; e pur' è vero, che gli Uomini disappassionati hanno detto, che nelle mie Poesie vi si scorge un Poeta, il quale se non avesse tutt' il suo tempo applicato a studj troppo serj, e troppo profondi, avrebbe potuto dar onore all' Italia, quanto mai altro Poeta ce l'abbia dato. Non fanno poi i miei Signori Giornalisti alcuna relazione di quello, che io hò detto negli altri miei Ragionamenti contenuti in quel libro, ne' quali hò fatto vedere tutta la falsa scienza, che si siegue da Moderni.

Fanno poi in quella Relazione li graziosetti gli Signori Giornalisti, e dicono, *che io hò avuto sempre in mia delizia l'amore*. Ora, diss' io al mio Amico, queste arti maliziose, e maligne mi fecero di nuovo imitar la gatta, aguzzai la penna, scrissi contro di loro queste cose, che

vi hò narrate, e le quali hò nel Catalogo solamente accennate; conclusi poi la mia risposta, e dissi, che le Relazioni de' Signori Giornalisti non meritevano alcuna fede, ed in ciò che riguarda alli loro ridicoli scherzi intorno alli miei amori, dissi, ch' essendo io stato gentilmente educato io amavo gli amori nobili, ed aborrivo li vili, e sporchi amori de' Pedanti. E poi di bel nuovo dissi vedete di grazia, Gentilissimo Signor mio in qual tempo noi viviamo?

Poscia continuai a dire al mio Amico, io vidi ch'era uscito alla luce quel certo libretto, che hò nomato nel Catalogo, il quale porta per titolo *il Giovine Cittadino*, in quel libro egualmente debole che malizioso, ci scorsi un disegno che avea l' Autore di far guerra alla dottrina Platonica, ed eccolo.

Gli Signori Padovani adulatori Perpetui della Scuola Inglese già avevano conosciuto che dopò che io avevo scritto la mia *Filosofia* e'l libro *della difesa della Metafisica degli Antichi contro il Signor Gio: Locke*, non potevano più sostenere la dottrina del Signor Gio: Locke, senza darsi a divedere sfacciatamente Epicurei. Ora che fà la Scuola Padovana? Per liberar dall' obligo di ricorrere alla Filosofia di Platone tutta uniforme alla nostra Santa Religion Cristiana, ricorrono alla Filosofia d' Aristotele per potere sotto la maschera di quel Filosofo continuare a propagare la Setta d' Epicuro, e gli Saggi di Morale del Signor Gio: Locke. Quest' Autore poi dice ch' egli compatisce quelli, li quali non intendono Aristotile, ed a me sembrava, ch'egli stesso fusse degno di compassione, perche non intendeva Aristotile; e di nuovo presi

ſi la penna contro queſt' Autore; e per dimoſtrarli, ch'egli non aveva inteſo Ariſtotile, li citai li luoghi della mia *Filoſofia*, nelli quali avevo dimoſtrato, che ávendo Ariſtotile ſcritta la Metafiſica, ed avendo poſto diſtinzione fra l'Anima intelligente, la ſentiente, e la vegetativa, ed avendo poſto diſtinzione fra il raziocinio intellettuale dell'Anima Umana, e 'l raziocinio materiale de' bruti, li dimoſtrai dico che Ariſtotile ſi ſarebbe contradetto, se aveſſe negato le idee innate, per la qual coſa feci vedere a queſt'Autore inamorato d' Ariſtotile in apparenza, ma in effetto innamorato d' Epicuro, e del Signor Gio: Locke, ch' egli non può dire d'intendere Ariſtotile, se non riſponde a quello, che io hò ſcritto nella mia *Filoſofia* intorno alla Filoſofia d'Ariſtotile. Invero io non dovevo tener alcun conto di queſt' Autore con tutto ciò però avendo io veduto la guerra, che nel Cielo di Padova malizioſamente ſi fà a Platone, ed alle mie Opere Filoſofiche, ed avendo ſperimentato la viltà, che hanno uſato gli Signori Padovani a riguardo delle mie Opere Mattematiche, preſi la penna, e feci quel ſcritto, che ho notato nel Catalogo, cioè la *Scuola Padovana Antiplatonica*, nella quale non hò potuto contenermi di non ponere un pò in ridicolo la ſcienza, che profeſſano alcuni Scienziati di quel Paeſe, no laſciando però di venerare molti Signori Profeſſori di quella celebre Univerſità, li quali credo certamente che nell' intimo del loro cuore non approvino nè la ſcienza che ſieguono; nè le azzioni, che honno meco pratticato alcuni Signori della loro Univrſità; di queſti sì fatti celebri e coſtumatiſſimi Profeſſori dell' Univerſità

di

di Padova io ne hò fatto la dovuta onorata menzione nel mio libro intitolato *Raccolta delle Opere Mattematiche di Paolo Mattia Doria* al luogo dove hò narrato la contesa, che ho avuto con li Signori Mattematici di Padova per la mia *Duplicazione del Cubo*, e per la mia *Trisezione dell' Angolo*, per la qual cosa si vede, che io non me la prendo con le Università, ma me la prendo solamente con quelli Professori delle Università, li quali mi fanno ingiustizia, e ne usano meco con poco onesto costume.

Gli altri manoscritti poi notati nel Catalogo, come a cagion d' esempio in quelli manoscritti ne' quali m' impegno a spiegare la cagione del *gusto, che l'Uomo ha a prender tabacco*; in quello nel spiegare *il piacere, che hanno le donne alla danza*; in quello ove m' impegno a spiegare *l'origine degli Adaggi del volgo*; in quello *della Logica de' Cuochi*, in quella della *Miniera ritrovata &c.* sono tutti scritti, che ho fatti a fine di far vedere, che la Metafisica insegna a dedurre dagli Universali le proprietà più particolari, e più minute delle cose tutte nel scritto però segnato nel Catalogo con le seguenti parole cioè *come si debba intender il senso di quei due adaggi, li quali vanno per la bocca di certi Filosofi cioè il primo, il mondo è comedia, il secondo, la vita è un sogno*.

Hò dimostrato una cosa la quale, a prima veduta, può sembrare paradosso a quelli, li quali non sono intesi di vera Logica, e di vera Metafisica. Questa è che io hò dimostrato, che la mente umana conosce più di reale esistenza nelle forme delle quali è composto l' universo e nell'universo istesso quando siegue il sistema del-

le

le idee di Platone che non ne conoſce nelle forme e nell'univerſo quando ſiegue gli ſiſtemi d' Epicuro, di Spinoſa e degli altri Filoſofi materiali e Senſiſti. Ma qui non poſſo a meno di narrare la cagione per la quale io ho fatto queſto ſcritto.

La Signora D. Gineura Grillo Marcheſa di Trevico è una Dama adorna di tutte le qualità di ſpirito, d' intelligenza e di perfetto coſtume, le quali ſi poſſono in una Dama deſiderare. Queſta Dama quanto è ſtata ſempre curioſa d' intendere le più ſublimi ſcienze, altretanto è ſtata ed è vaga di più toſto naſcondere agli occhi del Mondo la ſua ſapienza, che di farne la menoma pompa, e quindi è che eſſa ben lungi di eſſere nelle converſazioni vana e loquace, e più toſto conſiderata come troppo taciturna, e della ſua ſcienza avara diſpenſatrice con gli altri. Ma perche da quelle poche coſe dice, ci sfavillano li lumi d'una profonda ſapienza, è quel ch' è più dalle lettere che ſcrive laconiche sì, ma piene d'ottimi ſentimenti, ed eſpreſſe colla maggiore proprietà, la ſua ſapienza ſi manifeſta. Eſſa non ha potuto, nè può al Mondo celare il molto che intende, e che sà. Or egli è con queſta Dama che io ho l' onore di converſare ſovvente, e perche quando con sì fatte Dame ſi ragiona, non ſi ſuole di coſe vane ragionare, di materie di ſcienze ſon ſtato ſolito con eſſa di far parola; ragionavamo dunque con queſta Dama della Filoſofia Platonica, e di quella del Signor Gio: Locke, ed eſſa mi diſſe che nel giro che avea fatto d'Italia avea trovato, che la Filoſofia di Locke era quella ch'era alla moda, e che all' incontro quella di Platone era in tutto negletta ed abban-

do-

donata . A questo io le risposi colla seguente similitudine e dissi che in quella guisa che non deve recar meraviglia il vedere certi Uomini poveri di danaro, e vani d' apparire ne' loro vestiti pomposi, vadano a comperare li panni per vestirsi a quelle botteghe, nelle quali si vendono panni a buon mercato vaghi in apparenza, ma di niuna sostanza; dello stesso modo non deve recar meraviglia il vedere che certe menti povere di forza di spirito, e vane di apparire sapienti con poca fatica fuggano dalla profonda, e salda sapienza di Platone che non sono capaci d' intendere, e si appiglino alli saggi di Gio: Locke, il quale nel tempo stesso che veste la loro mente di falsa e vana scienza, la loro vanità alimentano. A questo la Dama mi rispose, che essendo l'Anima Umana tutta sepolta nella materia, e ne' sensi difficilissima cosa era intendere, come per lo mezzo delle idee astrattissime di Platone e tutte spirituali e puramente intelligibili, l'Anima Umana potesse intendere la reale esistenza d' alcuna cosa puramente spirituale o corporea che fusse; ma con tutto ciò però, perche la sua mente non è di niuna cosa incapace, le idee di Platone, nel suo discorso non mai disapprovò. A questo io m' impegnai a fare quel Ragionamento da me segnato nel Catalogo, nel quale, com' hò detto poch' anzi hò dimostrato, che la mente Umana conosce più di reale esistenza nelle forme delle quali è composto l' Universo, quando siegue la dottrina delle idee puramente spirituali di Platone, che quando siegue la dottrina tutta sensuale, e corporea d' Epicuro la qual' è l' istessa che quella di Gio: Locke, e che quando siegue la dottrina degli altri Sensisti. Proseguiamo

mo ora a narrare quello che io dissi al mio Amico Anonimo.

Li dissi che Io con le norme di quello che Platone dice nel Filebo, ho fatto vedere, che necessariamente la dottrina de' Sensisti Epicurei deve produrre quei *Petits Maitres* empj, e rilassati in tutti i costumi, che ho descritti nella seguente Lettera; ed acciò questo si veda, io voglio spiegare in questa introduzione con una similitudine, che ho intralasciato di ponere nella seguente Lettera, la quale si ritrova già stampata.

E' verissimo che Epicuro ripone la felicità nel piacere de' sensi, e vuole, che l' Uomo usi parcamente, e moderatamente de' sensi, onde sembra che la sua Morale non sia in modo alcuno rea e viziosa, ma nello stesso tempo che ordina la temperanza ne' sensi, vieta intrinsecamente l' astrazzione, e lo studio della Metafisica a cagione ch'egli reputa gli studj astratti tormentosi, e contrarj al piacere dell' animo. Platone all'incontro nel Filebo ripone la felicità nella scienza del vero, e questa è la Metafisica, nel buon uso de' sensi diretti e governati dalla scienza del vero, e 'l buon' uso de' sensi.

Ora a fine di far vedere la differenza, che v' è fra la Morale d' Epicuro, e quella di Platone, consideriamo un Cocchio tirato da i Cavalli, e guidato da un Cocchiero; in questo caso il Cocchio d'Epicuro è un Cocchio, nel quale il Padrone comanda al Cocchiero di frenare con le briglie l'impeto, e 'l furore de'Cavalli, ma vuole, che'l Cocchiero non abbia la scienza del modo, col quale si devono frenare, e governare li Cavalli, mentre vieta espressamente al Cocchie-

ro-

ro di ſtudiare la ſcienza di governar li Cavalli ; al certo in queſto caſo è forza, che i Cavalli vincano la mano del Cocchiero, e portino il Cocchio a precipizio. All'incontro il Cocchio di Platone è un Cocchio guidato da un Cocchiero, in virtù della ſcienza che hà del modo, col quale ſi devono reggere, e governare li Cavalli, ed in virtù della prattica, che ha della natura de' Cavalli, delle loro abilità, e de' loro vizj, guida perfettamente il Cocchio, e lo riporta ſano alla caſa. In queſto modo dunque io appaleſai al mio Amico le cagioni, per le quali ho fatto tanti ſcritti, quanti ſono quelli, che ſi vedono notati nel ſeguente Catalogo, ed i quali tengo ancora inediti ; ed egli moſtrò di approvare quello che io avevo fatto. Ma laſciamo di banda l'Invenzione poetica, e veniamo al vero fatto.

Quello, che a me più importa ſi è, che avendo io letti alcuni degli accennati miei manoſcritti inediti, a due ſapientiſſimi Uomini, e con li quali ſono ſolito ad uſare, li hanno con piacere aſcoltati, e li hanno lodati. Queſti ſono il primo il Sign. D. Franceſco Valletta Gentil Uomo Napolitano, Sapientiſſimo Letterato, ed eruditiſſimo in tutte le ſcienze, nella Lingua Greca, nella Latina, e nelle ſtorie antiche, e moderne, ed il quale mi è ſempre ſtato di grand'ajuto non ſolo con li ſuoi lumi di ſapienza, ma per le notizie de' libri rari, che mi ha date. L'altro è il Signor D. Franceſco Galuppo Patrizio dell'Illuſtre Città di Tropea, perſonaggio, il quale è così ornato di tutte le ſcienze, così iſtrutto nella Lingua Greca, ed in tutte le lingue morte, e così erudito nella Storia, che un Celebre,

e grand'Antiquario in un libro, che ha ſcritto ultimamente, di lui ha detto, ch'egli aveva preſente alla ſua mente tutta l'Antichità. L'approvazione dunque, che queſti due Uomini miei Amici, e ſcarchi d'invidia danno così alle Opere da me pubblicate, come a quelle che tengo inedite, mi baſta per mio piacere, e conſolazione. Voglio ora, dopò avere paleſato li motivi, per li quali ho fatto le Opere che tengo inedite, narrare in breve quello, che io faccio nella ſeguente *Lettera del Petit Maitre alla moda*, che hò dato alla luce.

RE-

RELAZIONE

DI QUELLO, CHE IO FACCIO NELLA SEGUENTE LETTERA.

CHiunque vorrà leggere le Opere, che io ho pubblicato con le ſtampe, conoſcerà, che io mi ſono propoſto per fine delle mie fatiche quello di rinovellare nella preſente Litteraria Republica quella Diſciplina, o ſia quella ſcienza, con la quale gli Antichi Greci, e gli Antichi Romani iſtituirono, e governarono le loro virtuoſe, e glorioſe Republiche, e nel mentre che tutta la noſtra Litteraria Republica non è intenta ad altro ufficio fuor che a quello di diſſeppellire dalla terra li Marmi, le Medaglie, ed altri morti, ed inſenſati monumenti dell' antichità, io mi ſono tutto adoperato, e mi adopro per liberare dall' oblio, nel quale oggi ſono, l'antica ſapienza, e le antiche vive e glorioſe virtù degli Antichi. Quello poi che mi hà più moſſo ad intraprendere queſt' opera è ſtato perche in quella poca lettura, che hò fatto dell' antica, e della moderna Storia ho conoſciuto anco per fatto, che quando delle vere, ed utili ſcienze se ne traſcura l'uſo, prima s' intepidiſce nell' animo di quelli che vogliono le ſcienze ſtudiare, l' amore verſo quelle ſcienze, le quali ſi reputano inutili, e di niun profitto, poſcia il volgo iſteſſo vedendole abbandonate, e neglette le prende a diſprezzo, ed alla perfine se ne perde poco men che in tutto la memoria; s'aggiunge a ciò, ch'

 eſ-

essendo le scienze vere, e utili più difficili ad appararsi che le scienze false ed apparenti, tutti quelli che amano di apparir scienziati a costo di poca fatica promuovono nella Republica le false, ed apparenti scienze, onde poi se avviene, che vi sia un Uomo così infelice, il quale intraprenda di rinovellare nella Republica l'antica Sapienza, quello è perseguitato, calunniato da'Letterati, e disprezzato dal volgo; ma acciò io possa dare di questa verità una sensibile pruova, voglio usare la seguente familiare similitudine.

Immaginiamo, che nel nostro tempo tutti intralasciassero l'uso, e'l costume di vestirsi alla moda Francese, e che si vestissero alla Persiana, non vi sarebbe certamente persona, la quale per far l'arte di Cusitore, studiasse l'arte di far vestiti alla Francese, ma invece di ciò ogn' uno studiarebbe l' arte di far vestiti alla Persiana, onde poi tutti obbliarebbero l' arte di far vestiti alla Francese; e se per avventura vi fusse un' Uomo così ardito, il quale malgrado l'uso novello, che tutti gli Uomini avessero preso di vestirsi alla Persiana, ponesse bottega con l' insegna di Cusitore, per fare vestiti alla Francese, egli si morrebbe di fame, e sarebbe deriso dal volgo.

Ora queste cose avendo considerate nella seguente mia *Lettera*, hò dimostrato, che questa disgrazia di essersi poco men che in tutto perduto la memoria dell' antica Greca, e dell'antica Romana sapienza è avvenuta alla nostra Europa, ed anco all'Asia, ed all' Africa, a cagione che prima si trascurò da' Romani l'uso di governar la Republica sù le norme della Pitagorica disciplina, sù della quale Numa Pompilio aveva

va istituito la Romana Republica, ed i Romani invece della Filosofia di Numa abbracciarono le fallaci, e perniciose scienze de' Sofisti, degli Epicurei, e degli altri falsi Filosofi, e si diedero a seguire li vani, ed inutili studj de' Rettori, e de' Pedanti, onde poi riempiti di falsa sapienza, d'ignoranza, e di rei, e perniciosi costumi; i Romani fuorono invasi da' Barbari, e l'Italia tratto tratto ne divenne barbara essa stessa; per conseguenza dunque di queste riflessioni, che sù della storia io hò fatte, hò dimostrato nella seguente *Lettera*, che la Metafisica è scienza necessaria a tutti i Ceti delle persone, a i quali appartiene di governar la Republica, hò dimostrato, ch'è scienza necessaria a' Direttori Spirituali per lo mantenimento della Cristiana Morale; hò dimostrato, ch'è necessaria a quei Magistrati, li quali governano la Politica, a quelli, che distribuiscono la giustizia, ch'è necessaria a' Capitani; ed hò dimostrato con gli esempj de' fatti, che per cagione d'aver noi trascurato lo studio, e l'uso della vera Metafisica degli Antichi noi non abbiamo più quella dovizia di Legislatori, ne di Capitani Filosofi, come l'hanno avuta gli Antichi.

Mi sono ingegnato poi di spiegare in breve nella seguente *Lettera* l'intima, e Metafica cagione, per la quale la Metafisica è il fonte, dal quale scatoriscono le norme per ben governare le Republiche, ed hò dimostrato, che la cagione di ciò è la seguente, cioè che la Metafica insegna all'Uomo di conoscer l'Uomo, l'essenza del quale nell'Anima, e nella mente, e non nel corpo, consiste, onde poi per conseguenza di ciò la Metafisica insegna all'Uomo il modo di

conoſcer se ſteſſo, e di conoſcer gli altri Uomini; per la qual coſa poi dalla Metafiſica se ne deducono le norme, con le quali gli Uomini ſi devono governare per conſeguenza della loro natura, e delle loro proprietà, ciocche vale a dire, che se ne deducono le norme della vera Morale, e della vera Politica. Queſta verità l'ha inſegnata Platone, il quale ha dimoſtrato, che la mente Umana vede ſolamente in Dio le verità e che in conſeguenza di ciò l'Anima Umana vede in Dio l'origine, e l'eſſenza di se ſteſſa, l'origine, e l'eſſenza delle virtù, che deve ſeguire, e vede in Dio la cagione per la quale eſſa cade nell' ignoranza, ed in que' vizj, li quali ſono cagione della ſua miſeria. Queſt' è lo ſpecchio di Socrate, il quale, come dice Platone, ſi maravigliava perche gli Uomini ſi ſpecchiaſſero nello ſpecchio di Criſtallo per vedere il loro volto, e non ſi ſpecchiaſſero in Dio, ove potevano vedere la loro anima, ed in conſeguenza di ciò vedere le virtù, le quali lo rendono ſimile a Dio, e purgarſi dalli vizj, li quali lo rendono diſſimile, e contrario a Dio. Queſta, che hò narrato, è la cagione intima, e Metafiſica, per la quale è neceſſario al governo delle Republiche lo ſtudio, e l' uſo della Metafiſica; Ed in pruova di ciò.

Se un Direttore di Spirito privo della ſcienza della Metafica non conoſce da' ſuoi intimi principj l'origine, e l'eſſenza delle virtù e de'vizj, come potrà mai egli guidare le anime per lo diritto camino delle virtù Criſtiane, come appunto ſono l'Amor di Dio, l' amor del Proſſimo, la giuſtizia, la fortezza, la temperanza, e la prudenza? Queſta verità l'hà conoſciuta anco

co Santa Terefa, la quale nelle fue Opere hà detto, che importa più che 'l Confeffore fia fapiente, che Santo. Se un Politico privo di Metafifica non intende l' effenza della mente, e dell'Animo Umano, e quella delle Virtù, e de' vizj, come potrà mai egli dettare al Popolo buone leggi valevoli a condurlo per lo diritto camino delle Civili virtù? lo fteffo avviene dell'Economia, dell' Arte della guerra; ed alla perfine io penfo, come ha penfato Platone, che fenza la Metafifica fapienza l'Uomo non poffa mai gli altri Uomini bene, e felicemente governare.

Ma perche è proprietà dell' Anima Umana, al corpo unita, quella di fentire pena, e dolore nell'aftraerfi da' fenfi, pochi fono quegli Uomini, li quali vogliano penetrar con la mente nelle aftratte meditazioni della Metafifica per poi fpecchiarfi in quel fpecchio che Socrate appresenta all'Anima Umana, la Divina Providenza fomminiftra agli Uomini anco volgari de' modi fenfibili per conofcer non già le origini, e l'effenze delle virtù, ma per conofcere fenfibilmente la loro ignoranza, e li loro vizj. Li modi poi, con li quali li Savj Filofofi poffono gli Uomini emendare, dimoftrando a quelli la loro ignoranza, e li loro vizj, li ha conofciuti Platone, e li ha pratticati nelle fue Opere, ed io feguendo fempre le norme di quel gran Filofofo nella feguente *Lettera*, ho ufato li medefimi modi, li quali ha ufato Platone per infegnare agli Uomini a conofcere loro fteffi, e ad emendarfi de'loro vizj; li modi, che ha ufato Platone, fono li due feguenti.

Il primo modo, che ha ufato Platone è quello

di dare le idee delle virtù,che ſplendono in Dio, acciò gli Uomini poſſano, paragonando alla Divina intelligenza, ed alle Divine virtù la loro intelligenza, ed i loro coſtumi, conoſcere la loro ignoranza, e li loro vizj, e sù le norme di quel divino ſpecchio de' loro difetti emendarſi.

Il ſecondo modo è quello di rappreſentare ſenſibilmente, ed in immagine li difetti degli Uomini, e li danni, che li loro vizj cagionano alla Republica, ſenza darſi briga di dimoſtrare a primo la cagione Metafiſica, per la quale gli Uomini inciampano ne' vizj. Spiegarò ora con queſta ſeguente ſimilitudine la cagione, per la quale gli ſavj Filoſofi poſſono li difetti degli Uomini emendare uſando li accennati due modi, che ha uſato Platone nelle ſue Opere.

Immaginiamo un' Albero, ed immaginiamo un perfetto Giardiniero, il quale avendo nella ſua mente l'idea della perfezione, che deve avere un'albero, acciò poſſa produrre buoni frutti, vada a contemplare il terreno, nel quale è piantato, la ſua figura, e tutte quelle diſpoſizioni, e tutta la coltura, che deve avere l'albero, acciò poſſa buoni frutti produrre: in queſto caſo il Giardiniero conoſce li frutti, che deve produrre quell' albero, buoni, o rei, ſecondo che ſono le perfezioni, o le imperfezioni della coſtituzione della ſua radice, e quelle del terreno, nel quale è piantato; Queſto Giardiniero è il Filoſofo Metafiſico.

Immaginiamo poi, che un' altro Giardiniero, il quale ſenza conſiderare le perfezioni dell'albero, aſſaggi li frutti, queſto Giardiniero se li ritrova ſani, ſaporoſi, e perfetti, dice,

che

che l'albero, che li produce, è necessariamente perfetto nella sua costituzione, e nella sua figura, e ch'è benigno, e buono il terreno, nel quale è piantato; e se all'incontro li ritrova acri, di cattivo sapore, e mal sani, dice, che necessariamente l'albero, il quale li produce, è piantato in maligno terreno, ed è di cattiva costituzione e di rea figura; questo modo di giudicare è un modo di giudicare per lo mezzo dell' esperienza sensibile, *& a posteriori*.

Dello stesso modo un savio Filosofo, quando vede un Popolo Pieno di quelli difetti, che hanno li *Petits Maitres*, che io hò dipinti in questa *Lettera*, dice, in questa Republica si siegue necessariamente falsa, e cattiva scienza; ed all' incontro se vede un Popolo seguace di quelle Morali virtù, le quali costituiscono le perfezioni d'una Republica, dice in questa Republica si siegue necessariamente vera, ed utile scienza.

Platone poi per usare questi due metodi dà nella sua ideale Republica le sensibili imagini delle virtù più perfette, senza dimostrare di quelle le origini, e l' essenze. Nel Fedone, e nel Critone dà nelle immagini delle virtù di Socrate l' idea d'un'Uomo non solo virtuosissimo, ma Santo, per modo tale, che Marsilio Ficino nel breve Commento che fà al Critone dice, che le virtù di Socrate furono uguali a quelle de'Santi Martiri; e poscia nel Parmenide dimostra delle virtù le origini, e l'essenze; e nel Timèo della natura senza mai usare alcuna ipotesi, dimostra, per conseguenza di quello, che hà insegnato nel Parmenide, l' origine, e la generazione dell'Universo, spiega le proprietà delle parti, che

che lo compongono, ciocche vale a dire, ch' egli deduce la Fisica dalla Metafisica. Negli altri suoi Dialoghi poi impugnando li Sofisti per lo mezzo dell'argomento all' Entimema, fà conoscere sensibilmente l'ignoranza, e li vizj, ne' quali necessariamente cadono quelli, li quali dallo studio della vera Metafisica si dilungano.

Ora io imitando questo Metodo, che usa Platone; nella seguente mia *Lettera* dalla pag. prima sino alla pag. 131. dimostro gli errori de' Filosofi Sensisti, li quali nella quarta Parte della mia *Filosofia* hò dimostrato, che sono li stessi che i Sofisti; e dalla pag. 131. fino alla pag. 200. dimostro nell' immagine de' difetti de' presenti Uomini li vizj, che cagiona la Moderna falsa Filosofia, ed in ciò faccio appunto quello, che hà fatto Teofrasto nello spiegare i Caratteri de' costumi degli Uomini; poscia dalla pag. 200. sino al fine della mia *Lettera*, inalzandomi alla Metafisica, insegno i modi di conoscere le vere origini, e le vere essenze delle virtù, e de' vizj; faccio conoscere quale sia l'intrinseca, e maligna natura de' peccati mortali, e faccio conoscere, che la natura de' peccati mortali non è più conosciuta dalli nostri Direttori di Spirito, e faccio conoscere, che li peccati mortali producono prima nella Republica l' ignoranza, e la servitù, e poi la dannazione dell' Anima dopò la morte; parlo intrinsecamente, e dalli suoi principj del fato, e del destino, e del libero arbitrio; impugno la Setta de' Stoici, e quella de' Giansenisti, li quali, nella mia *Filosofia* ho dimostrato che sono in tutto simili alli Stoici; spiego poi l'idea che del libero arbitrio ci dà Platone; dimostro l'intima, e Metafisica cagione, per la

qua-

quale gli Uomini o privi di vera Logica, e di ſcienza Metafiſica, o guidati da Uomini veſtiti di falſa Logica, ed ignari di Metafiſica ſono neceſſariamente Uomini di coſcienza erronea; ed alla perfine perche nella ſeguente mia *Lettera* faccio conoſcere chiaramente che la Morale di Platone è tutta uguale a quella Morale, che la noſtra Santa Chieſa inſegna nel Cattechiſmo, ſpiego la vera eſſenza, e la perfezione della Morale Criſtiana; ed in conſeguenza di ciò la mia *Lettera* è un libro di Morale, di Politica, ed è tutt'ad un tempo un libro da annoverarſi fra i libri Spirituali alla noſtra Santa Religione utiliſſimo, appunto com'hò detto nel principio di queſta Introduzione. Leggaſi dunque la ſeguente mia *Lettera* a fine di vedere se io abbia ben coſeguito il fine, che mi ſono propoſto.

Ma non vorrei già, che alcuno penſaſſe, che io fuſſi così leggiero di mente, che mi luſingaſſi di poter mutare il preſente ſiſtema del Mondo con le mie Opere. Sò troppo bene, che non mai, o di rado avviene, che gli Uomini facciano quelche devono, e quel ch'è più giuſto, quando poſſono far quelche vogliono; e perciò eſſendo il metodo di ſtudio, che io propongo aſſai più difficile, che non è quello, che oggi ſi ſiegue nella moderna Letteraria Republica, ſarei ſciocco ſe mi luſingaſſi, che i moderni Scienziati abbracciaſſero le mie Opere Mattematiche, e le Filoſofiche in un tempo, nel quale, poſto di banda tutto il rigore della vera Logica, ogn'uno ha la libertà di proponere al Mondo una ſua particolare ſcienza, ſiccome vediamo, che tutti fanno, mentre vediamo, che a noſtri dì eſcono tanti libri, quanti ſono gli Uomini, in

ogn'

ogn' uno de'quali vi si leggono scienze, e Massime l' una dall' altra diverse. Questo abuso di scrivere di scienze senza prescrivere metodo di Logica io lo hò assai chiaramente fatto vedere nel Dialogo del *Misantropo*, il quale si legge nel libro da me pubblicato l' anno 1737. col titolo *Ragionamenti*, e *Poesie varie*. Per conseguenza dunque di questa nuova moda introdotta fra li Moderni Scienziati di ragionar di scienze senza Logica, bisogna dire, come diceva Platone, cioè ch'era più difficile cosa mutare gli Uomini del suo tempo, che fare, che un moro divenisse bianco. Con tutto ciò però non solo per aderire al mio genio, ma anco per giovare al mio Prossimo, io non hò intralasciato di dare quelle norme di vero metodo di studio, in virtù delle quali si potrebbe, se l'amor proprio non m' inganna, ridurre un'altra volta il Mondo all'antica sapienza, ed all'antica virtù; e perciò avendo io veduto, che il presente Mondo fugge dalla rigorosa Logica, come le volpi fuggono dal fuoco, ho posto avanti alla mia *Filosofia* quelle Nozioni di Logica, le quali ponendo la mente Umana fra l' uscio, e 'l muro, la costringono a seguire ne' suoi discorsi quel vero, ch' è uno, e che non può essere in altro modo che in uno: con tutto ciò però nelle mie opere hanno ancora modo di pascere il loro genio quelli, che amano di studiare la Filosofia più per modo di storia, che per quello di vera Logica; imperciocchè leggendosi l' Introduzione alla mia *Filosofia*, ed il libro *Discorsi Critici Filosofici* contro Renato Des Cartes da me pubblicato l'anno 1724. in Venezia, la mente s' instruisce abbastanza nella Storia della Filosofia; ma l'utile maggiore, che ap-

por-

portano le mie Opere è quello di formare un vero Filosofo fondato sopra vera, e certa Logica. Ed invero se prima di studiare la Filosofia si studiasse la Geometria con quel metodo, che io ho insegnato nel Manoscritto da me segnato nel Catalogo col titolo *Considerazioni Geometriche*, *Logiche*, e *Metafisiche sovra gli Elementi d'Euclide*, la mente Umana si sarebbe Logica, e Metafisica negliElementi, e saprebbe anco distinguere fra la Metafisica, la Geometria, e la Meccanica, onde poi non provarebbe alcuna difficoltà ad intendere l' arcana filosofia di Platone; e studiando poi la *Filosofia*, che io ho pubblicata con le stampe, e nella quale ho ischiarito quella di Platone, e studiando il mio libro della *Difesa della Metafisica degli antichi contro il Signor Gio: Locke* penso, che un' Uomo ne diverrebbe perfetto Filosofo Morale, politico, e prattico; e ciò certamente avverrebbe; imperciocche egli è nell'accennate considerazioni, ove io ho insegnato il modo, col quale l' Uomo deve unire nella sua mente la Geometria alla Metafisica, per modo tale che la Geometria inalzi la mente alla Metafisica, e la Metafisica insegni a fare le perfette idee delle proprietà geometriche: di questo, che io dico ne ho dato le pruove con gli effetti nella mia *Duplicazione del Cubo*, nella mia *Trisezione dell' Angolo*, nella mia *Filosofia*, nel mio libro della *Vita Civile*, nel Libro del *Capitano Filosofo*, ed in tutte le mie Opere. Ma perche io ho considerato, che la cattiva Educazione, la quale produce li mali costumi, si oppone sempre all' acquisto della vera scienza, ed all' esercizio delle virtù; io ho

fat-

fatto quel ſiſtema, che tengo manoſcritto, il quale nel Catalogo ho ſegnato col titolo di *Trattato Metafiſico*, *Fiſico*, *Morale*, e *Politico*; ed invero quel Trattato è l'idea d'una Republica Platonica e pratticabile, nella quale hò dato le più vere norme dell'Educazione pratticabili, con le quali ſi devono educare li giovani de' diverſi Ceti delle perſone: ho additati li diverſi modi di ſtudio, con li quali ſi devono iſtruire li diverſi Ceti delle perſone nelle loro diverſe profeſſioni; ho additato li ſtudj, che devono fare quelli, che governano lo ſtato, quelli, che devono fare le diverſe ſpecie de' Sacerdoti, quelli, che devono fare li Padri di famiglia, quelli, che devono fare li Soldati; ed alla perfine ho dato l' idea dell'iſtituzione d'una Republica Platonica, e pratticabile in virtù della quale ſi può adempire a quello, che adimanda Seneca, ove dice *Educatio*, *& Diſciplina virum faciunt*.

E qui è da oſſervarſi, che in queſto Trattato ho fatto coſa diverſa, ed aſſai maggiore di quella, che ho fatto nel mio Libro della *Vita Civile*, *e dell'Educazione del Principe*, imperciocche in quel Libro ho bensì fatto un ſiſtema di Politica dedotto dalla più vera Filoſofia, il quale non ripugna in modo alcuno a quello che hò fatto nell' accennato *Trattato*, ma in quel Trattato della *Vita Civile* non hò additato li fonti Metafiſici, da' quali diſcendono gli ordini e le iſtituzioni, che ho preſcritte; non ho additato li diverſi modi particolari d' Educazione, e di Diſciplina, con li quali ſi devono educare, ed iſtruire li diverſi Ceti delle perſone; non ho ſpiegato dalli fonti metafiſici le perfezioni, e le imperfezioni delle diverſe forme de' gover-

ni, a fine di vedere quali siano le forme più proprie per l' istituzione d' un perfetto stato; e non ho additato li fonti Metafisici, da'quali ho dedotto gli ordini, e le Leggi, che io ho prescritti nella mia Platonica e pratticabile Repubblica. All' incontro in questo *Trattato*, che tengo inedito, addito i fonti Metafisici, e mi dilungo assai più nel dare le norme d' Educazione, e di disciplina, e mi dilungo assai più nel spiegare tutte le cose, che poc' anzi ho detto; di quello, che nella *Vita Civile* non mi son dilungato. Alcerto io penso, che queste mie Opere potrebbero, se si studiassero far sì, che 'l Mondo ritornasse a ripigliare l' antica sapienza, e l'antica virtù; ma perche l' esperienza mi ha fatto conoscere, che gli Uomini invece di prendere a grato quelle Opere, che si fanno per loro utile, le prendono a odio, a ira, ed a dispetto, m'astengo di pubblicarle in questo tempo, e le riservo alli Posteri, in quella guisa, che ho riserbato alli Posteri le mie Opere Mattematiche. Quello però, che io posso a buona ragione dire, si è, che se non si muta l'Educazione, e la Disciplina, questa nostra apparente, e falsa coltura di Civile Società degenerarà in aperta, e scoverta barbarie, appunto com' è quella de'Turchi, de' Persiani, degli Africani, e quella di tutti li Popoli Barbari, e Servi.

Per quello però che a me s'attiene, io spero di avere impiegato allo schiarimento ed all'ingrandimento della vera Sapienza li talenti che 'l Signor Iddio, per sua grazia, mi ha dati, e per sua grazia, e non già per alcun mio merito me li mantiene, e conserva. Piaccia al Signor Iddio di secondare questi semi di sapienza e di

vir-

virtù, li quali mi ſono affatigato di ſpargere nel Mondo.

Prego ora il mio Lettore a leggere il ſeguente Catalogo delle Opere che tengo inedite, acciò egli poſſa vedere le immenſe fatiche, le quali io hò fatto, per giovare tutt' ad un tempo alla gloria del mio nome, ed all'utile, e al bene del mio Proſſimo, e poſcia a leggere la ſeguente *Lettera*.

CA-

CATALOGO

DELLE OPERE INEDITE DELL'AUTORE.

INTRODUZIONE

CHE fu recitata dall'Autore nell'Accademia degli Oziosi.

COMMENTO

Ad una Lettera del Signor Marescial di Schulemburg, scritta da quel gran Capitano, in risposta ad una Lettera del Signor Cavalier di Folard.

A questo Commento poi l'Autore aggiunge al suo libro del *Capitano Filosofo* alcune nuove Considerazioni, e particolarmente intorno al modo, come gli antichi Romani facevano le Reclute negli Eserciti; ed intorno a i modi, con i quali usavano li premj, e li castighi.

IL PETIT MAITRE Filosofo.

Nel qual s'impugna il Libro d'un certo moderno Autore, il quale facendo sembianza di lodare le scienze degli Signori Letterati Inglesi s'ingegna di spargere nel Mondo la setta d'Epicuro.

IL PETIT MAITRE alla moda, e disinvolto.

L' AMICIZIA alla moda.

LA DANZA

Ragionamento.

In Dialogho fra trè Interlocutori, nel quale s'indaga la cagione, per la quale le Donne danzando non si stancano mai.

RAGIONAMENTO

Nel quale s'indaga la cagione del gusto, che gli Uomini hanno nel prender tabacco. Indi

IL POLITICO alla moda, di mente adequata, e prattico.

IL VERO PENITENTE instruito a ben confessarsi.

LA LOGICA de' Cuochi imitata, e seguita dalla più gran parte de' Moderni Autori.

LETTERA

Alla Nobilissima e Sapientissima Signora Duchessa d'Erce.

Nella quale l'Autore indaga il fine occulto, che si può nascondere in un libro, il quale è stato ultimamente pubblicato, col titolo: *La Religione Naturale.*

RELAZIONE

D' una Miniera, dalla quale se ne

ca-

cava una materia propria per fare una Moneta, della quale quanto più se ne spende, tanto più si aumenta, e cresce.

Questo invero sembra, che sia più un indovinello, che Materia d'un serio Discorso; Nulladimeno però dalla Massima, che si deduce da questo Indovinello, io hò preso motivo di fare un'assai serio, ed utile Ragionamento alla politica appartenente.

LETTERA

Ad un' Anonimo

L'erroneo Opinonista prosuntuoso, ed ostinato.

BREVE RAGIONAMENTO.

Nel quale si fà vedere falso, e pernicioso quel detto di alcuni falsi Politici, cioè: *Il Mondo si governa da se.*

SEI SIMILITUDINI

Con le quali si spiega in imagine lo stato presente d'Europa.

DEL MODO

Come si debba intender il senso di quei due Adaggi, li quali vanno per la bocca di certi Filosofi, cioè:

Il primo: *Il Mondo è Comedia.*

Il secondo: *La vita è un sogno.*

CONSIDERAZIONI

Sù di un Metodo di Geometria, col quale ſi libera la Mente Umana dalle Seccagini della Logica, e della Metafiſica; ed in virtù di queſto Metodo ſi riſolve il dubbio di un certo Perſonaggio, il quale diſſe: Che ſi maravigliava, perche in altri tempi la Geometria accomodava li Cervelli, ed ora li guaſta.

UN PROBLEMA

Propoſto da riſolverſi alli Signori Fiſici, il quale è il ſeguente.

Si è ritrovato alla Cina un Letterato, il quale non ſolo non ignora la Geometria, ma intende così bene l' idea della forza della dimoſtrazione Geometrica, che ha dedotto dalla Geometria un' ottima *Logica*, un' ottima *Metafiſica*, un' ottima *Morale*, ed un' ottimo ſiſtema di *Vita Civile*, o ſia di Politica, ed un ſiſtema *d' Arte di Guerra*, ed ha fatto ancora una *Meccanica*, tutta geometricamente dimoſtrata, ed approvata; E poi avendo preſo certi abbagli in una ſua Invenzione riguardante la Geometria, e li quali li ſono ſtati additati da tutti li Mattematici della Cina, con obic-

objezioni però tutte frà lor diverſe, queſto Geometra, dico, non può giungere ad intendere gli abbagli, che ha preſi.

Si dimanda, se queſta ſpecie di fanatiſmo ſia poſſibile in natura, che ſi ritrovi nella mente d'un'Uomo.

Deveſi ſapere per intelligenza di quelli, che vorranno ſciogliere queſto Problema, che alla Cina vi ſono ſtati alcuni Letterati, i quali hanno aſſerito, ma però ſenza dimoſtrarlo, che tutte le opere di quel Letterato ſono luminoſe, ma che però non ve n'è altra vera e ben dimoſtrata, che quella del ſiſtema di *Vita Civile*, o ſia di Politica, ed anco il Siſtema *d'Arte di Guerra*.

Di nuovo ſi dimanda a i Fiſici, se per la via di lumi, un'Uomo, il quale è così privo di buona Logica che non intenda un'errore, ch'egli hà preſo in Geometria, quando tutti glie lo additano, poſſa fare alcuno buon ſiſtema in qualunque coſa che ſia.

LETTERA

Alla Nobiliſſima, e Sapientiſſima Signora D. Eleonora Pappacoda Pincipeſſa di Geraci = Diviſa in Capitoli.

Nella quale s'intende di dimostrare, che 'l Libro de' Saggi di Morale del Signor Nicolio è un libro pernicioso alla Religione, ed alla Republica.

LETTERA

Nella quale, prima si dimostra, che li Pagani sono stati assai più esatti Osservatori delle Umane Virtù, che noi Cristiani non siamo; E poscia s'indaga la cagione di questo a noi vergognoso effetto.

LETTERA

Diretta ad una Persona risiedente in Pariggi, la quale ha preso l' assunto di far vedere le Opere dell' Autore alle Celebri, e Sapientissime Accademie di Francia.

In questa Lettera l' Autore narra le cagioni, che lo hanno obbligato a fare le tante opere, che ha pubblicato colle stampe, e narra li giusti motivi, che ha avuto di pubblicarle.

Poscia dimostra, che sarebbe utilissima cosa alla Religione, ed allo stato lo insegnare la Filosofia Platonica, ad esclusione d'ogn'altro sistema di Filosofia.

LET-

LETTERA

Al Nobilissimo, e Sapientissimo Signor Abate Filippo Venuti.

Nella quale l' Autore ragionando della Disputa, che arde fra il Signor Marchese Maffei, e 'l Signor Francesco Gori. L' Autore si dichiara incapace di ben giudicare nelle Materie, che riguardano la sola, e pura Critica Storica; E dichiara però, che venera gli Eruditi, li Fisici esperimentali, gli Algebristi, e tutti li Scienziati alla moda; ma che s'ingegna di coltivare con li suoi deboli talenti la Geometria, la Metafisica, la Morale, e la Politica; Facoltà, ch'egli reputa le sole Scienze; E s'ingegna di dedurre anco dalla Metafisica le idee delle Arti, e delle Scienze Fisico-mattematiche, in quella guisa, ch'egli ne ha dedotto una nuova meccanica l' Arte della Guerra nel Libro del *Capitano Filosofo*, e la Meccanica, la quale si legge nel libro delle sue *Opere Mattematiche.*

LETTERA

Critica, Metafisica, e Storica.

Fatta a fine di esaminare, qual sia stata la Filosofia di Consugio, Filosofo

Cinese. E nella quale in occasione di ciò l'Autore fà un Commento alla sua *Filosofia stampata in Amsterdam l'anno* 1728., ed al suo libro intitolato: *Difesa della Metafisica degli Antichi contro il Signor Gio: Locke stampato in Venezia l'anno* 1733.: Diretta alli Nobilissimi e Sapientissimi Signori dell'Accademia Etrusca, o siano dell' Accademia della Nobilissima Città di Cortona: Divisa in due Parti.

Di queste due Lettere ne tiene Copia manuscritta il Nobilissimo, e Sapientissimo Signor Cavalier Venuti.

LETTERA

Nella quale facendosi alcune Riflessioni intorno al Libro intitolato: *Difetti delle Dottrine Morali de' Filosofi dimostrati per principj di ragione, di Pietro Rossi Avvocato Napolitano, in Napoli* 1737. *nella Stamperia di Gennaro, e Vincenzo Muzio*; Si fà vedere il mostruoso eccesso, al quale giunge la stravaganza di alcuni Filosofi seguaci della dottrina di Renato Des-Cartes.

L'IN-

L'INDOLENTE Accidioſo

Ragionamento

Nel quale s' indaga in qual ſenſo ſi poſſa intendere quella ſentenza, che và per la bocca di tutti, cioè:

Gli Uomini ſono ſempre ſtati li ſteſſi.
E 'l Mondo è ſempre ſtato lo ſteſſo.

Diviſo in quattro parti.

Nella Prima delle quali ſi riſolve il propoſto Problema; poi ſi dimoſtra, che tutti gli errori, che prendono gli Uomini nelle loro Maſſime Morali politiche, e prattiche ſono cagionate dalla falſa Filoſofia, che li falſi Filoſofi inſegnano al Volgo.

Nella ſeconda Parte s' indaga quali ſiano ſtate le paſſioni, le quali hanno moſſo li falſi Filoſofi a teſſere li loro falſi, e pernicioſi ſiſtemi di Filoſofia.

Nella terza Parte ſi dimoſtra, che tutti gli errori de' falſi Filoſofi ſono ſtati prodotti dal non aver uſato ne' loro ſiſtemi la perfetta Logica d' Euclide; e ſi dimoſtra dagl'intimi, e ripoſti principj della Metafiſica l' ufficio, che la Logica di Euclide fa in tutti gli ogetti, che la Mente Umana contempla, cioè pri-

prima nella Geometria, poi nella Fisica, poi nella Metafisica, poi nella Morale, poi nella Politica, poi nella Legge, per ultimo nelle Arti; Ed alla perfine si dimostra, che quando sù della Logica d' Euclide si sà ben meditare, si vede, che la Logica d' Euclide conduce la Mente a ragionare con dimostrazione in tutti gli ogetti, che la Mente contempla, ed insegna a ben distinguere il vero dal falso, il vero dal dubbio, il più probabile dal meno probabile.

E nella quarta Parte si fà vedere, che i falsi Filosofi hanno iscreditato appò il volgo la Filosofia; e che in conseguenza di ciò hanno rovinato il Mondo.

Al certo questo mio Ragionamento potrebbe guarire quei Filosofi Epicurei della falsa opinione che hanno della Filosofia del Signor Gio:Locke; Imperciocche da questo mio Ragionamento, e dalle altre mie Opere potrebbero conoscere, che la vera sapienza non si ritrova nella Fisica Epicurea, non si ritrova nelle idee scolpite nella mente per induzione, ma si ritrova solamente nel-

la

la metafiſica per lo mezzo di legare nella ſua mente la Geometria alla Metafiſica, la Metafiſica alla Geometria.

ALCUNE CONSIDERAZIONI.

Intorno alla Relazione, che li Signori Giornaliſti di Venezia, nel loro Giornale dell'anno 1739. hanno fatto del Libro dell'Autore intitolato: *Ragionamenti, e Poeſie Varie.*

ALCUNE BREVI NOTE

Ad un libro intitolato *il Giovane Cittadino Inſtruito nella ſcienza Civile, e nelle leggi dell'Amicizia &c.*

Queſt' Autore ſi veſte come il Signor Gio:Locke del manto d'Ariſtotele ed io prima di far le mie brevi note al ſuo libro, ho dato un' aſſai ampia idea della fallace Filoſofia d'Ariſtotele, a fine di far vedere che col manto della Filoſofia d' Ariſtotele non ſi può naſcondere agli occhi delli intelligenti la ſetta Epicurea che ſi ſiegue.

LA SCUOLA VENETA E PADOVANA Antiplatonica.

Ragionamento

In queſto Ragionamento io declamo contro l'ufficio, che fanno gli Signori

ri Giornalisti di Venezia, ed alcuni altri Signori Professori della Celebre, e dottissima Università di Padova, cioè di propagare nella nostra Italia le scienze Epicuree, e tutte Sensiste d'alcuni Oltramontani, dalla qual cosa n'è avvenuto, che tutta la Lombardia sia infetta della Filosofia del Sign. Gio: Locke. Condanno la professione, che fanno alcuni Scienziati di quel Paese di tradurre li peggiori, e più perniciosi libri degl'Inglesi, nel mentre che tralasciano di tradurre li ottimi, che quella sapientissima Nazione produce; e per provare il mio assonto, rimprovero loro quello, che già li avevo rimproverato nel mio libro della *Difesa della Metafisica degli Antichi contro il Signor Gio: Locke*, cioè la traduzione del libro della *Visione* del Signor Giorgio Berkeley, e poscia vado indagando qual mai possa essere la cagione, per la quale quella Scuola Veneta, e Padovana s' ingegni di far sì, che la nostra Italia faccia l' ufficio di Scimia delle Scienze Epicuree, e delle false Mattematiche d'alcuni Autori Oltramontani.

RAGIONAMENTO

Nel quale s'indaga la cagione, per

la

la quale, dopò che Ottaviano Cesare Augusto mutò lo stato della Republica Romana, il Mondo ha bensì avuto molti Uomini particolari Eroi; ma non v'è stata mai più una Republica nè uno stato, vero virtuoso, come furono Sparta, Attene, Roma, l'Egitto, ed altri virtuosi Stati.

DISCORSO APOLOGETICO

Nel quale si dimostra ad ogni Uomo di buona mente, quantunque di geometria non inteso, che mal grado le opposizioni de' suoi Contrarj, e 'l silenzio degli altri Geometri, il problema della Duplicazione del Cubo da esso sciolto, sussiste immune, e libero da ogni vera, e sussistente opposizione.

Questo Ragionamento è stato publicato colle stampe dall' Autore l' anno 1735.

BREVI NOTIZIE

Delle Proprietà Geometriche espresse dall' Autore in questo breve Ragionamento, fatte a fine di facilitare l'intelligenza delle Invenzioni Mattematiche dell'Autore, a quei Giovani studiosi, i quali non volendo *jurare*, come

me si suol dire, *in verba Magistri*, nella guisa, che fanno la maggior parte de' Discepoli d' oggidì, bramassero di vedere se siano stati o nò sciolti dall'Autore quei Problemi, li quali in tutti li tempi sono stati desiderati, e non mai sono stati sciolti da altri, che dall' Autore; Alla perfine l'Aurore ha fatto le accennate Notizie, acciò li Giovani di animo libero possono più facilmente vedere, se l'Autore, il quale si vanta d'aver sciolto Problemi di Geometria, i quali da i Moderni erano stati posti fra i Problemi di disperato ritrovamento, sia un Milantatore o come vogliam dire un fanatico ostinato; o pure se siano impostori, e calunniatori i loro Maestri, procurando di nascondere a i loro Discepoli la cognizione di Problemi così alti e così importanti, come son quelli, che asserisce di aver sciolti l'Autore.

LETTERA
L' Idea dell'Unità Generica di Platone.

Nella quale si dimostra, che 'l Metodo degl' Indivisibili di Bonaventura

ra Cavalerio, è dedotto dall' Unità Generica di Platone, e dal ſiſtema de i punti di Zenone Stoico, riferito da Diogene Laertio.

Queſta Lettera è indirizata al Celebre, e Sapientiſſimo Padre Giulio Ceſare Bruſati della Compagnia di Gesù, e Lettore di Mattematica nella Celebre, e dottiſſima Univerſità di Pavia.

PITAGORA

O ſia la Scuola Italica.

CONSIDERAZIONI

Sù del Libro del Signor Abbate Antonjo Conti, intitolato: *Proſe, e Poeſie. Tom. primo, Part. prima, ſtampato in Venezia preſſo Gio: Battiſta Paſcali* 1739.

Nelle quali l' Autore fà vedere il modo artificioſo, e men che ſincero, col quale il Signor Abbate Conti cita il libro dell' Autore intitolato *la Vita Civile, e l'educazione del Principe*.

NOTA

Degl' intieri Trattati inediti dell'Autore, li quali ſtampandoſi, verrebbero ogn' uno un' intero Tomo in quarto; ſono li ſeguenti.

COM-

COMMENTO

Sù de'i Prolegomeni, che Sebastiano Foxio Morzilli fà nel principio del suo Commento al Timeo della Natura.

TRATTATO.

Metafisico, Fisico, Morale, e Politico.

Nel quale dimostrandosi prima la naturale inclinazione, che tutte le forme nell' Universo contenute hanno, a prestarsi l' una all' altra soccorso, e ad unirsi in società; s'indaga quale frà gli sistemi degli Antichi Filosofi sia il migliore, a fine di vedere, quale educazione, e quale disciplina si debbano dare agli Uomini per formare una virtuosa, e libera società e si dà l'idea d'un perfetto, e virtuoso Stato: Diviso in trè Parti.

CONSIDERAZIONI

Geometriche, Logiche, e Metafisiche sopra gli Elementi d'Euclide fatte a fine di unire nella mente de giovani la Geometria alla Metafisica, e la Metafisica alla Geometria.

IL

IL
PETIT MAITRE
ALLA MODA
OVVERO

Il Ritratto Istorico e Critico del Presente e dell' antico Mondo, delineato nella serie delle mutazioni, le quali sono ne' diversi tempi accadute, in ciò che s'attiene alla sapienza, alla Politica ed a' costumi, e si dimostra che la Morale di Platone è in tutto uniforme alla Morale Cristiana, la quale s'insegna nel Santo Catechismo.

AVVISO
AL LETTORE

MI è così piaciuta la formola di parlare, colla quale i Francesi dipingono il Carattere di certi presuntuosi Ignoranti, che non mi sono punto curato delle opposizioni che alcuni Critici potessero fare al Titolo che hò dato alla seguente mia lettera, cioè: Il titolo di *Petit Maitre alla moda*. Diranno forse essi, che la formola di *Petit Maitre*, come parola Francese non si può usare nella lingua Italiana; Ed a questo io rispondo, che dopo che li Francesi si sono utilmente serviti della parola *Misantropo* per rappresentare l' Uomo annojato di tutto, e dopò che li Francesi hanno rappresentato col termine di *Petit Maitre* un Giovane presuntuoso ed ignorante il quale ogni cosa vuol decidere e vuol fare a tutti il Maestro, io pure posso

nella lingua Italiana dello ſteſſo termimine di *Petit Maitre* ſervirmi. Rimane dunque ſolamente che io ſappia vivamente rappreſentare il ritratto di queſta ſpecie di gente ridicola e perniciosa.

GEN-

GENTILISSIMO SIGNOR MIO

NON è, Gentilissimo Signor mio, Opera poco utile alla civile società quella di appalesare al Mondo i viziosi costumi di certi perniciosi Uomini,i quali li Savj Francesi per ponerli in ridicolo,li hanno rapresentati col nome di *Petits Maitres*; e perciò utile cosa stimo fare, narrandovi prima in breve quale sia il Carattere, e li costumi degli *Petits Maitres*, indi narrandovi il fonte, dal quale quella setta è scatorita; e per ultimo facendovi vedere più in particolare la cagione, per la quale in questo nostro tempo quella si è sino all' infinito nel Mondo accresciuta.

Il Carattere di *Petit Maitre* è quello di certi Uomini presuntuosi, ed ignoranti i quali tutte le cose decidono, senza che di quelle abbiano alcuna vera conoscenza, e non solo quelle decidono, ma in quella guisa, che un Ca-

pitano comanda alli ſuoi Soldati, li *Petits Maitres* con aria di Maeſtri vogliono che le loro falſe maſſime da tutti ſi ſieguano, e deridono quelli oneſti Uomini, che alle loro Maſſime non ſi ſottometrono.

Vi narrerò in appreſſo più in particolare le loro Maſſime, i loro coſtumi, le loro maniere d'uſare con gli Uomini, dopo che vi avrò dimoſtrato qual ſia il fonte, dal quale quelli traggono la loro origine.

Il Fonte univerſale, dal quale ſcatoriſce la pernicioſa Setta de'*Petits Maitres* è l'Ignoranza; Ma quì deeſi conſiderare, che la ſola ignoranza non è già quella che produce nel Mondo li *Petits Maitres*. Imperciocche quando l'ignorante non preſume di ſapere quello, che non sà, all'ora l'ignoranza produce nell'animo quella diffidenza, che l'Uomo deve avere de'ſuoi giudicj, e di ſe ſteſſo in tutte quelle coſe, che con perfetta dimoſtrazione non conoſce, e non intende; Così dunque il vero ignorante, e non preſuntuoſo è Uomo degno di eſſer riputato buono, e ciò a cagioneche reſſo

ſo umile, ed all' inſegnamento de' Savj ſottomeſſo, egli ne può divenire un perfetto Cittadino della Republica, quando però avviene ch'egli ſia da Sapienti, e ſinceri Maeſtri alle vere virtù ordinato, inveceche ſe per ſua diſavventura egli è da ignoranti, ovver da malizioſi Maeſtri nelle falſe virtù iſtruito, egli ne diviene un peſſimo Cittadino.

Ed oh quanto ſono rei appò Dio quelli, i quali in vece di governare l'innocente, ed umile Volgo con le norme della vera virtù per loro privato intereſſe lo ſommergono nella viltà, e ne' vizj ad eſſi utili, a fine di farlo ſervo miſero, ed infelice! Diciamo ora d'onde tragga l'origine la ſetta de' *Petits Maitres*.

La ſetta de' *Petits Maitres* trae ancor eſſa la ſua origine dall'Ignoranza, la qual' è il fonte univerſale, dal quale tutti li mali ſcatoriſcono, ma v' è la ſeguente differenza fra l'innocente ignoranza del Volgo, e la rea maligna ignoranza degli *Petit Maitres*. Che nel volgo appunto come abbiam detto poc' anzi l'ignoranza ſi uniſce con l'umiltà; all'incontro nel *Petit Maitre* l' ignoranza ſi

unisce alla presunzione d'intendere, e di sapere, onde poi quella produce l'Uomo presuntuoso nelle cose tutte, superbo disprezzatore di tutti gli Uomini, e nelle sue false massime, e negli suoi rei costumi ostinato, e pertinacissimo. Voglio ora, Gentilissimo Signor mio, questa proposizione, che vi hò asserito con la scorta di quello, che insegna Platone ne'suoi Dialoghi, dimostrarvi.

Platone in tutti li Ragionamenti, ne' quali egli parla della Sapienza, e dell' Ignoranza, dimostra contro gli Sofisti questa verità da non potersi ponere in dubbio, cioè, che chi non conosce il vero, non può conoscere il falso: Onde poi l'Uomo ignorante del vero non si può degli suoi errori emendare, e dalla sua ignoranza liberarsi; Ed eccone la ragione:

Il falso, o sia l' errore non è altra cosa, che l'ignoranza del vero; ma s'è così, quell'Uomo, il quale non conosce il vero, non può conoscere il suo errore, e la sua ignoranza, e quindi è che l' ignorante non si può dalla sua ignoranza liberare, e del suo errore da

se

ſe ſteſſo emendarſi, per la qual coſa poi egli hà biſogno di eſſere con buone e perfette leggi guidato per lo camino della vera virtù. Inſegna Platone che l'unico ſpecchio, nel quale l'anima umana può vedere le verità univerſali, e particolari, è Dio, e ciò perchè nel Divino eſemplare cioè in Dio vi ſono impreſſe le infinite idee delle infinite forme puramente intelligibili, delle quali l'anima umana hà le innate idee. Deſcriviamo ora il carattere del *Petit Maitre*.

Il *Petit Maitre* è un ignorante preſuntuoſo, il quale preſumendo di poſſedere la perfetta idea del vero, nel mentre ch'egli è ſepolto nell' ignoranza, nientemen che'l Volgo iſteſſo, ben lungi dal ſottometterſi all' inſegnamento de'ſavj, preſume potere fare eſſo ſteſſo l'ufficio di Maeſtro nelle coſe tutte ma perche è proprietà dell' anima umana quella di deſiderare ſempre di trovare nelle ſue opinioni ragione valevole a dimoſtrarle, il *Petit Maitre* è un ignorante Sofiſta, il quale con falſe ragioni s'inſegna di giuſtificare entro ſe ſteſſo le ſue

fal-

falſe opinioni, e gli ſuoi errori.

Ma non credete già, Gentiliſſimo Signor mio, che tutti quelli, i quali hanno nella lor mente falſe, ed ingannevoli idee delle coſe tutte ſiano *Petits Maitres*, Nò; Imperciocche in queſto caſo tutti gli Uomini di Mente, e di coſcienza erronea ſarebbero *Petits Maitres*; Ed invero gli Uomini di Mente, e di coſcienza erronea, mercè la cattiva eduzione, che ſi dà a i giovani, e mercè la falſa ſcienza, che ſi ſiegue, gli Uomini di Mente, e di coſcienza erronea in queſto noſtro tempo ſono poco men che tutti, onde tutti gli Uomini ſarebbero *Petits Maitres*; Nò. Biſogna ponere diſtinzione fra quei preſuntuoſi ignoranti, i quali vogliono fare li Maeſtri, e quelli miſeri ignoranti li quali per colpa de'loro falſi Maeſtri vivono involti nella coſcienza eronea. Ed a cagion d'eſempio: Vi ſono quelli avari, i quali fiſſando nella lor mente per Maſſima di vera Morale, che l'eſſenza dell'Uomo conſiſta nella ricchezza del danaro, mirano l'Avarizia con idea di prudenza, e mirano la rapacità, e l'uſura con idea d'in-

d' ingegnofa, e lecita induftria. Vi fono quelli invidiofi, i quali mirano la mormorazione, e la detrazzione di fama, con idea di amore di verità e di caritatevole zelo. Vi fono li fuperbi i quali mirano con idea di lecito decoro il defio, che hanno di conculcare il Proffimo. Sono dunque quefte fpecie d'Uomini da nomarfi *Petits Maitres*? Nò. Quefte fpecie d'Uomini che hò narrato, fono bensì ignoranti erronei, ma non perciò fono fempre da annoverarfi nella fetta de' *Petits Maitres*; Li *Petits Maitres* fono quelli prefuntuofi ignoranti, li quali, com' hò già detto, vogliono per forza le loro falfe Maffime agli altri infegnare, come per modo di comando, onde poi deridono quelli, che oftentando Maffime dalle loro diverfe, e che menano vita alla loro contraria; ed a cagion d'efempio: Vi è una tal fpecie di giovani, li quali pongono per ipotefi nella loro mente che 'l vero Uomo fia folamente quello, il quale prevale nella buona grazia delle maniere, nella difinvoltura del trattare, nella coltura, nel luffo apparente, nell' affettare gentilezza, e

vi-

vivacità di converſazione con le Dame, nell'eſſere facile a i giuochi, grazioſi nel parlare, e nel danzare; ed alla perfine reputano ſola vera ſapienza la grazia eſteriore delle maniere, mirano poi con idea di ſola prudenza, lo ſaperſi piegare a i coſtumi del tempo buoni, o rei, che quelli ſiano, nel ſaper adulare con loro profitto li Potenti, e nel ſapere con qualunque mezzo che ſia procacciarſi li falſi onori, e le ricchezze e queſti ſono appunto quelli *Petits Maitres* li quali ſi nomano Uomini del tempo; Queſti reputano la vera ſapienza e la vera virtù idee d'Uomini vani, e queſti ſono quelli che ſono riputati prudenti. Or ſe avviene, che queſta tale ſpecie di giovani veda un qualche Uomo un pò rozzetto negli ſuoi apparenti coſtumi, ma tutt'ad un tempo ben morigerato nelle virtù, il *Petit Maitre* lo deride come un ſciocco e ſi prende ancora il faſtidio di corriggerlo, e di emendarlo. Queſto tale *Petit Maitre* poi ſe vede un vero e profondo ſapiente lo deride come un Uomo ideale, ed intutto inetto alla diſinvoltura, ed alla prattica del Mondo.

Que-

Questi sono *Petits Maitres* vani della loro falsa, ed eronea scienza.

Ma vi è poi una specie di *Petits Maitres* empia e scelerata, la quale a bandiere spiegate ostenta la professione d'ogni vizio, e s'ingegna d'insegnare con le Massime e con l'esempio gli suoi scelerati costumi. Questi si recano a gloria di professare apertamente li più eccessivi vizj di gola, di crapola, e di libidine, e sì fattamente in questi vizj si sommergono, che la salute del loro corpo distruggono, e fanno breve la loro vita, disprezzano ogni Religione, e per effetto d'un'empia vanità ostentano di seguire vizj, che la modestia mi vieta di nomare; Ma invero quì devo, per rendere giustizia alla verità, dire, che di questi sì fatti empj *Petits Maitres* non se ne vedono in Napoli, ove invero più che in ogn'altra Città, la modestia trionfa, per modo tale, che la nomata Città in questa parte potrebbe servire d'esempio a molte altre, nelle quali, per quello, che da molti mi è stato detto, l'immodestia camina liberamente,

ed

ed impunemente. Or qui vi prego di considerare, Gentilissimo Signor Mio, li belli effetti che produce la moderna Epicurea sapienza che s' insegna; Imperciocche quelli empj *Petits Maitres* che vi hò descritti, quantunque non siano Filosofi sono seguaci delle massime che spargono nel volgo li moderni Maestri Sensisti, e Epicurei, ovvero Spinosisti, cioè Deisti.

Vi sono poi alcuni Pedanti, i quali sono *Petits Maitres* nel loro esercizio d' insegnare le scienze; Questi sono presuntuosissimi, ed arroganti *Petits Maitres*, e ciò a cagioneche riponendo quelli tutta la loro ambizione nell'apparire sapienti agli occhi del Volgo, sono nell'asserire le loro proposizioni presuntuosi, e temerarj. Tutti questi *Petits Maitres* che in questi Caratteri vi hò descritti, si reputano li soli veri Uomini colti, e politi. Quale poi sia l'idea, che li *Petits Maitres* hanno della vita rozza, e barbara, qual sia l'idea, che hanno della Politica, della Religione, e delle altre cose alla Civile Società appartenenti, ve le narrerò in appresso.

ſo. Tra tanto penſo di avervi aſſai ben rappreſentate le diverſe ſpecie di *Petits Maitres* le quali, mercè la falſa ſcienza che da falſi ſcienziati s' inſegna, regna nel noſtro preſente Mondo, e perciò vò far paſſaggio a ragionar un poco più in particolare della ſapienza che preſumono di poſſedere gli ignoranti *Petit Maitres*.

Io sò bene, che quei Maeſtri delle ſcienze, li quali hò nomato *Petits Maitres* di queſto ritratto che de' loro coſtumi hò fatto ſi adirarebbero, ſe io intraprendeſſi di convincerli della loro ignoranza, onde poi più toſto, che confeſſare ingenuamente i loro errori ſi appigliarebbero al partito di diſtruggere, e di annichilare la ſapienza medeſima, ma ciò loro agevolmente non riuſcirebbe; Imperciocche Iddio della ſapienza, che ſplende in lui, ne ha sì fattamente ſcolpita nell'Anima Umana l'idea, che quella non ſi può mai intutto dalla Mente Umana ſcancellare. Voglio dunque ora narrarvi il modo, come ragionarebbe il *Petit Maitre* un poco poco falſo Filoſofo, ma

So-

Sofista, e superbo della sua vana sapienza.

Il *Petit Maitre* si appigliarebbe certamente al partito de'Scettici, e direbbe, che la Mente Umana non può conoscere il vero. Io a questo tale risponderei, come hà risposto a i Scettici S.Agostino, cioè: O Voi conoscete con dimostrazione, che la Mente Umana non può conoscere il vero, e voi conoscete già una verità, ond' è falsa la vostra proposizione, nella quale asserite, che la Mente Umana non può conoscere il vero, mentre conosce la sua insufficienza a conoscere il vero. Risponderei poi, che se all' incontro questa proposizione pregiudiciale alla Mente Umana il presuntuoso *Petit Maitre* solamente l'asserisce, risponderei, dico, che lo Scetticismo è troppo contrario al costume del *Petit Maitre*; Imperciocche avendo il *Petit Maitre* per costume quello di sempre asserire le sue Proposizioni, e di comandare agli suoi ascoltanti di credere, di approvare, e di venerare le ragioni, ch' egli adduce, egli è ugualmente falso Sapiente, che falso Scettico, mentre

tut-

tutt' ad un tempo egli vuole raggionare, e non raggionare. Non potrebbe dunque esser mai Scettico lo *Petit Maitre*; Imperciocche lo Scetticismo sarebbe intutto contrario, e ripugnante alla proffessione che egli fa di Maestro ed alla presuntuosa Logica colla quale egli affetta sempre decidere, ed insegnare.

Se poi mi si appresentasse un presuntuoso *Petit Maitre* seguace della Filosofia del Signor Gio: Locke, e mi asseriffe, che la nostra Mente non può mai intendere le verità puramente spirituali, che nella Metafisica s'insegnano; ma che solamente può intendere quelle verità ch'essa intende per lo mezzo delle idee che hà delle cose sensibili confirmate poi dalla sensibile, e prattica esperienza. Direi al *Petit Maitre*, che questa sua proposizione il Signor Gio: Locke la pone come vera per ipotesi, ma non si da alcuna briga di dimostrare, che questa sua ipotesi sia vera, e sussistente in ciò che riguarda la natura, e le proprietà della mente, o sia dell'anima umana, onde io la niego, e tanto

più posso a buona ragione negarla, in quanto che Platone hà dimostrato nel Parmenide, nel Timeo della Natura, ed in tutte le altre sue opere, che l'Anima Umana, come partecipante della Divina Intelligenza, della Divina bontà; e delli altri attributi di perfezione, che splendono in Dio, hà in se l'innata idea di Dio, ed hà in se le innate idee degli infiniti suoi attributi di perfezione, e per conseguenza di ciò direi al *Petit Maitre*, che se egli fusse un poco poco Logico Geometra conoscerebbe, ch' egli è obbligato a rispondere a quelle dimostrazioni, con le quali Platone nel Parmenide hà dimostrato per la via dell' Entimema, che quando l'Anima Umana con perfetta, ed astratta logica s'inalza in tutto sopra i sensi, all'ora essa vede in Dio le verità eterne, astratte, e metafisiche e puramente intelligibili, le quali s'insegnano nella Metafisica. E se il *Petit Maitre* mi rispondesse come usano di rispondere gli Sensisti cioè che queste idee di Platone sono Parole, prenderei a fare ancor io un poco il *Petit Maitre*, e sorridendo, direi, che Pla-

Platone ſi abborriſce, perch' è di dura digeſtione, e perche inſegna una Religione, nella quale ſi promette il premio alli buoni, e ſi minaccia il caſtigo a' rei dopò la vita. Concluderei poi che gli Senſiſti fuggono dalla Logica Geometica, e dalla Filoſofia di Platone, come le volpi fuggono dal fuoco.

Trattanto degna coſa è da conſiderarſi, che li *Petits Maitres* iſteſſi fanno fede delle idee innate, che Iddio ſcolpiſce nell'Anima Umana, mentre l'iſteſſa preſuntuoſa paſſione, che li muove a voler ſempre dimoſtrare con ſofiſtici, e falſi argomenti le loro Maſſime, ci fan chiaramente conoſcere, che l' Anima Umana hà in ſe ſcolpita l' idea del vero, mentre lo vuol trovare così nel vero, come nel falſo. Voglio ora darvi nella ſeguente ſimilitudine un' immagine del vero carattere de'*Petits Maitres*.

Immaginiate, che ci ſia entro un folto, ed oſcuro boſco una folla di Uomini, i quali non abbiano alcuna conoſcenza della ſtrada, la quale conduca fuori del boſco. In queſto caſo vo ved reſte gli umili ignoranti arreſtarſi,

ed implorare il soccorso di alcun passaggiero prattico della via, acciò quello fuori del bosco fedelmente lo conducesse; All'incontro vedreste li presuntuosi, e temerarj *Petits Maitres* ponersi a correre liberamente per lo bosco, a guisa di Uomini, i quali le vie che menano fuori del bosco, ben' intendessero, e conoscessero, ma li vedreste altresì cadere ad ogni passo in qualche fosso, e li vedreste dare mille volte della testa negli alberi, senza che mai potessero ritrovare la via d' uscir fuori del bosco. Questo oscuro e folto bosco, da me descritto, rappresenta in immagine l'idea che dobbiamo avere della natura dell' Anima Umana impriggionata dentro le tenebre del corpo, e de' sensi; Onde poi ella non può mai ascendere alla chiara luce della sapienza astratta, e metafisica, se con metodo di perfetta astratta Logica essa non si solleva dalle folte tenebre dell' ignoranza, che in essa li sensi cagionano. Quelli umili Uomini poi, i quali imploirano l' ajuto de' prattici passaggieri, sono, com'abbiam

biani detto , li umili ignoranti , e nell' istesso tempo modesti, e virtuosi Cittadini . Gli Uomini poi , che privi della cognizione della vera sapienza temerariamente presumono di caminar diritti e con buon' ordine , mentre caminano dentro un intricato Laberinto d' ignoranza e d' errori rappresentano appunto il vero carattere delli *Petits Maitres* .

Parmi ora, Gentilissimo Signor mio, di avervi abbastanza dimostrato , che la setta de' *Petits Maitres* scatorisce come dal vivo fonte dell' ignoranza unita alla presunzione di sapere . Ma non credo io già di avervi dimostrato l' intima cagione dalla quale sono stati nel nostro Mondo li *Petits Maitres* prodotti . Voglio ora aditarvela , ma per potervela beni spiegare , uopo è che voi abbiate un poco la pazienza di leggere alcune riflessioni che io devo fare qui appresso intorno alla perniciosa scienza di alcuni moderni Filosofi , i quali la setta degli *Petits Maitres* hanno nel Mondo promossa , e propagata .

Dopò che alcuni Moderni Autori

a fine di aver ſeguaci nelle lor opere ſi ſono avviſati di sbandire dallo ſtudio delle ſcienze quella aſtratta, e metodica Logica colla quale ſi deve nella ricerca delle ſcienze ragionare, e ſi ſono avviſati di prendere per iſcorta delle loro meditazioni non più l' aſtratta meditazione, ma gli ſenſi iſteſſi, la ſcienza n' è divenuta così facile ad appararſi, che le menti più deboli non ſolo ſi affacciano al tempio della Sapienza, ma ſi ſono luſingati di dover eſſere allogati ne' più ripoſti penetrali, e ne' più miſterioſi arcani di quella, e quindi è che il numero de' falſi ſcienziati è divenuto sì grande che a i noſtri dì non già è più difficile coſa ritrovare un vero ſapiente come difficil coſa era il ritrovarlo ne' tempi andati, ma difficil coſa è di ritrovare un Uomo, il quale arditamente non attribuiſca a ſe ſteſſo il titolo di vero ſcienziato; Leggete di grazia, Gentiliſſimo Signor mio, il Ragionamento che nel mio libro intitolato *Diſcorſi e poeſie varie* io hò intitolato il *Miſantropo*, e vedrete in quello quanto io abbia ben dimoſtrato che la noſtra moderna

ſcien-

ſcienza è in tutto priva di vera Logica, per la qual coſa nell'arte di ben ragionare non v' è più differenza fra il Filoſofo, e quella ſpecie di volgo , la quale vanta una certa naturale apparente coltura, colla quale ſi può bensì ragionare intorno alle materie,nelle quali la mente ſovra gli ſenſi non s' inalza, ed intorno a certe materie alla prattica del Mondo appartenenti, ma non ſi può già pretendere di ragionare nelle ſcienze,le quali perche dipendono da principj alti, e metafiſici, non ſi può in quelle col ſolo naturale diſcorſo nelle intime origini , e nelle prime cagioni delle coſe penetrare, voglio ora, Gentiliſſimo Signor mio, dirvi in breve qual ſia ſtata la velenoſa fonte, nella quale queſta tanto comoda come perniciosa Logica, è ſcatorita .

La prima origine di queſta naturale Logica diſcende dal Libro del Signor Bayle intitolato *Pensèes Diverſes Ècrites à un Docteur de Sorbonne a l'occaſion de la Comete qui parut au mois de Decembre* 1680. Queſto reo autore appaſſionato dell'Ateiſmo con diſcorſo natu-

rale, e da tutti intelligibile s'ingegna di dimostrare per lo mezzo d'esperienze a tutti visibili e sensibili la setta d'Epicuro, e con istile di parlare tanto piacevole quanto velenoso, procura di attirare a se li giovani inclinati a liberarsi dalli timori delle pene, che la Religione minaccia alli rei Uomini. Nel suo Dizzionario Critico poi egli non tralascia mai di parlare con grazia, ma con deriso delle materie alla Religione appartenenti, e nel libro della Cometa giunge sino a sfacciatamente e vanamente tentare di formare una Republica d'Ateisti; ne' giudicj poi che nel suo Dizzionario egli dà della scienza di Platone di Pitagora, e degli altri Filosofi Metodici, egli siegue solamente il metodo degli eruditi, il qual' è quello di rifferire le proposizioni degli Autori, senza narrare le ragioni, colle quali quei savj Filosofii Geometri e metafisici hanno le loro proposizioni dimostrate, ed in questo modo è stata facile cosa all' Erudito Signor Bayle di rappresentare, con grazia di lui solita, con idea di mostruose, le vere dotri-

trine de' Filoſofi Metodici.

Alla perfine queſto tanto erudito, quanto ſciocco Filoſofo è quello che nel noſtro preſente Mondo hà ſparſo più che tutti gli altri, l' agevole e falſa Filoſofia degli Senſiſti, e degli Ateiſti.

E' venuto poi in campo il Signor Gio: Locke, il quale nel ſuo libro de' Saggi di Filoſofia ſotto la maſchera di Filoſofo Ariſtotelico hà la ſetta d' Epicuro, cioè l' Ateiſmo inſegnato. Benedetto Spinoſa ancora con metodo di falſa Metafiſica, e di falſa Geometria hà ſparſo nel mondo una ſetta di Deiſmo, la qual' è la medeſima che un vero Ateiſmo, ed ecco i velenoſi fonti da'quali ſono diſceſi li *Petit Maitres* Filoſofi Ateiſti che vi hò deſcritti. Leggete vi prego la mia Filoſofia, leggete il mio libro intitolato la *Difeſa della Metafiſica degli Antichi* contro il Signor Gio: Locke, e vedrete quanto io abbia ben convinto d' errori tutti queſti pernicioſi e falſi Filoſofi che vi hò nomati. Voglio ora, Gentiliſſimo Signor mio, un poco più alli particolari diſcendendo rappreſentarvi, per quanto mi ſarà poſſi-

bi-

bile, il vero Carattere di quei tali *Petits Maitres* falſi ſcienziati ſeguaci della ſcola di quei Filoſofi Senſiſti, de'quali vi hò in breve narrata la dottrina.

Il vero Ritratto del *Petit Maitre* ſcienziato è quello di un Giovane preſuntuoſo, il quale, dopo aver letto il libro della Cometa, e dopò avere ſtudiato la Filoſofia del Signor Gio:Locke, crederebbe di commettere un grave peccato ſe mai della ſcienza de'nomati Autori diffidaſſe, per modo tale, che della ſua ſapienza, e della ſua Virtù dubbitaſſe: Quindi poi queſti sì fatti *Petits Maitres* ponendo in non cale quell'aureo detto, che li Greci ſcriſſero sù le Porte del Tempio d'Apolline cioè *Noſce teipſum*, *& nequid nimis*, non ſolo non mai entro loro ſteſſi ſi ritirano per eſaminare la loro Mente, e 'l loro animo, ciocche vale a dire per eſaminare loro ſteſſi, ſeguendo in ciò l'eſempio di quello, che fà Marc'Antonino nel ſuo libro intitolato: *De ſeipſo ad ſeipſum*, ma invece di ciò fare, tutti ſi abbandonano alle falſe idee di ſapienza, e di virtù, che i loro ſciocchi, e malizioſi

Mae-

Maeſtri hanno fortemente nella lor Mente impreſſe, e ſcolpite; Alla perfine queſti sì fatti *Petits Maitres*, mercè la falſa ſcienza, che alcuni Moderni pernicioſi Maeſtri hanno loro inſegnata, ſono sì fattamente di vera Logica, e di vera Metafiſica ignari, che ne divengono incapaci di poter conoſcere i loro errori, e di emendarſi, la qual coſa è il grand' utile, che dallo ſtudio della buona Logica, e da quello della vera Metafiſica ſi ricava, onde poi preſuntuoſi, ed oſtinati nella loro ignoranza, ſi danno a divedere agli occhi de' veri Sapienti.

Per conſeguenza poi di queſta preſuntuoſa idea, che li *Petits Maitres* hanno della loro ſapienza formata, la ſapienza, e la virtù degli antichi Filoſofi di lor propria autotità diſtruggono, e pongono in ridicolo, quantunque de' libri degli Antichi non abbino ne pure una ſola carta odorato; Alla perfine li noſtri *Petits Maitres*, ben lungi dal ſpecchiarſi in quel ſpecchio, cioè in Dio, ſpecchio nel quale Socrate voleva che gli Uomini ſi ſpecchiaſſero per ve-

vedere in quello non già il loro volto, ma per vedere in quello l' origine e l'essenza della loro anima, amano di specchiarsi in un specchio lusinghiero de' sensi, il quale li rappresenta belli a loro stessi, e pensano di essere belli ancora agli occhi degli veri Sapienti, nella qual cosa vanno errati.

Oh quanto giovevol cosa sarebbe che nelle pubbliche scuole la vera Geometria, e la vera Platonica Filosofia s'insegnasse; imperciocche se questo si facesse, quei tali Filosofi *Petits Maitres* o Sensisti muniti di superficiale e falsa scienza, sarebbero dalli veri Metafisici sapienti, ed anco dal volgo istesso posti in ridicolo, e 'l Signor Bayle, e 'l Signor Locke, e Spinosa ancora posti in paragone de' Filosofi Platonici farebbero quella figura che fanno i Piloti, i quali non sanno altro nella loro navigazione che andare radendo la terra, ed all'incontro li Filosofi Platonici farebbero quella figura che fanno quelli Piloti, li quali si nomano Piloti d'Altura, a cagione che guidando il loro corso colla scorta del sole, del-

le Stelle, e del Cielo navigano per l' immenso Oceano, lasciando per longhissimo tempo di vista la terra.

Al certo se la Filosofia Platonica s'insegnasse, quei *Petits Maitres* Sensisti i quali affettando il carattere d'Uomini spregiudicati la vera Sapienza e la vera Religione deridono, dalla loro vana sapienza si vergognarebbero, invece che in questo nostro tempo questi sì fatti *Petits Maitres* liberi dall'obligo d'impallidire su i libri, se ne vanno pomposamente vestiti, e con volto chiaro e rubicondo a spargere fra le Dame graziosi motti, a fine di darsi a divedere tutt'ad un tempo giovani disinvolti e sapienti spregiudicati. Vò darvi ora un' esempio di questa perniciosa disinvoltura che li *Petit Maitres* mirano con idea di virtù.

Il Conte di Riperda, dopo esser fuggito dalla Carcere di Segovia, ove lo aveva fatto impriggionare il Rè Filippo V., andò prima in Olanda, poi in Inghilterra, questo tale empio *Petit Maitre* aveva, come a tutti è noto, quattro volte mutato Religione, e ne'

ne'ſuoi coſtumi viveva, come Uomo abbandonato a tutti li vizj. Ora avvenne, che in Londra un ſavio Signore, e ſuo Amico li fece con una lettera una lezzione di vera Morale, a fine di ritrarlo da ſuoi empj coſtumi. Ma che li riſpoſe il *Petit Maitre*? li riſpoſe, ch'era finito quel tempo, nel quale baſtava oſtentare il volto ſevero per acquiſtare concetto di Sapiente, e di Virtuoſo Uomo; ma che all'incontro li Moderni avevano trovato l'arte di unire la ſapienza, e la virtù col diletto de'ſenſi, e con la diſinvoltura nelle maniere, poſcia concluſe la ſua temeraria lettera, dicendo, io vi conſidero come un Pedante Moraliſta, ed anco come un Ipocrita, e perciò vi dichiaro, che non voglio avere con Voi alcun commercio. Queſta lettera ſi legge nel libro della Vita di Riperda ultimamente pubblicata. Or non vi par'egli, Gentiliſſimo Signor mio, che il Conte di Riperda non ſia appunto il ritratto d'un vero *Petit Maitre*, il quale portava ferma opinione, che la ſua diſinvolta ed ignorante Morale fuſſe da anteporſi alla ſeve-

vera, ma virtuosa Morale degli Antichi Filosofi? Certo che sì; Imperciocche se egli non avesse nella sua mente avuto quest'alto concetto della sua sapienza, che io vi dico, egli avrebbe gli avvertimenti del Savio suo Amico venerati; e se poi tirato dalla violenza delle sue passioni non avesse potuto emendarsi de' suoi vizj, egli si sarebbe almeno di quelli doluto, e vergognato. Al certo non può negarsi, che li peggiori Uomini del Mondo non siano quei falsi Sapienti, i quali con falsa, e sofistica Logica s'ingegnano di giustificare entro loro stessi la loro ignoranza, ed i loro vizj, in quella guisa appunto, che fanno li *Petits Maitres* Sensisti disinvolti, e tutt'ad un tempo di vera sapienza ignari. Era dunque il Conte di Riperda il vero ritratto d' un *Petit Maitre*, e *Petit Maitre* ostinnato e ridicolo nella sua falsa scienza. Or quì uopo è considerare in che ripongano li *Petit Maitre* la loro vanità. Essi vantano di unire alli più severi studj delle scienze la prattica del mondo, la disinvoltura nelle maniere di trattare con gli Uomini, la buo-

buona grazia, e vantano d'unire il piacere degli ſenſi con la più propria applicazione agli ſtudj delle ſcienze. Al certo queſto aſſunto che prendono li *Petits Maitres*, è belliſſimo, ed io ſteſſo poſſo a buona ragione dire che mi ſono ingegnato di pratticarlo; Imperciocche anco nel tempo di mia giovinezza hò viſſuto in modo che gli aſſidui ſtudj che facevo al mio tavolino non mi impedivano di pratticare il commercio con gli uomini, e ne meno m'impedivano quei piaceri degli ſenſi quali niente mèn, che tutti li giovani miei pari, m' ingegnavo di prendere, gli ſtudj non m'impedivano la prattica del mondo, imperciocche ſono ſempre ſtato applicato al nojoſo meſtiero delle liti, ed alla perfine ho ſaputo dar luogo alla prattica del mondo, a'piaceri del ſenſo, ed agli ſtudj, ſenza confondere niuna di queſte coſe con l'altra, ma con tutto ciò confeſſo che v'è biſogno di molto buon metodo di ſtudio, e di vita per ben regolare gli ſtudj, e la vita in modo che gli ſtudj non alienino l'animo dalla prattica del mondo, e la prattica del mondo,

do, e 'l piacere degli ſenſi non alienino la mente dallo ſtudio delle vere ſcienze. Platone è quel Filoſofo, il quale nel Filebo hà dimoſtrato quanto utile coſa ſia lo unire alli ſtudj della ſapienza la prattica del Mondo; e perciò voglio, Gentiliſſimo Signor mio, narrarvi quello, che intorno a tal materia hà inſegnato Platone.

Platone nel Filebo dice, che la Beatitudine Umana conſiſte nella Scienza del vero, e nella prattica del Mondo, dalle quali coſe poi ſe ne deduce il buon uſo de' ſenſi. Or quì Voi potete vedere, che in queſta ſentenza di Platone vi ſi contiene il buono, ch' è nella Morale d'Epicuro; ed all'incontro non vi ſi contiene il guaſto e pernicioſo, che dalla Morale d'Epicuro ſi deduce; ed eccone la ragione.

Epicuro a fine di oſtentare una virtuoſa Morale, ordina la temperanza, e la vita parca, ma nello ſteſſo tempo vieta lo ſtudio della ſcienza, cioè della Metafiſica, Scienza, nella quale Platone dimoſtra, che l'Anima Umana vede in Dio l'origine, e l'eſſenza delle virtù, e che

D l'Uo-

l' Uomo può conoſcere per dimoſtrazione gli errori, che in noi cagionano gli ſenſi, e per conſeguenza di ciò può determinare le leggi di Morale, con le quali gli Uomini devono reggere, e governare li loro ſenſi per non cadere negli errori. Or da queſto, che ne avviene, che gli Seguaci d' Epicuro non conoſcendo qual ſia l' eſſenza delle virtù, nè quella de' vizj, portati dalla naturale inclinazione, che hanno gli Uomini a precipitarſi ſino all' infinito ne' piaceri de' ſenſi, gli ſeguaci d' Epicuro ne divengono neceſſariamente Uomini rilaſciati in tutti li vizj; e tanro più a tutti li vizj ſi abbandonano, in quanto ch'Epicuro non ſolo non addita le origini, e l' eſſenze delle virtù; ma niega, che quelle eſiſtano realmente, ed eſſenzialmente in Dio, il quale per quelche inſegna Platone, è l' originale perfettiſſimo delle virtù tutte. Epicuro poi niega l' immortalità dell' Anima: ond'è che per cagione di queſti rei, e perniciosi principj, gli Seguaci d' Epicuro neceſſariamente ſi abbandonano all'empio detto *Edamus*, *&* *bibamus*, *poſt mor-*

mortem nulla voluptas . All' incontro gli Seguaci di Platone, i quali per lo mezzo della ſcienza del vero, conoſcono la natura e l' eſſenza delle virtù, e degli vizj,per conſeguenza della ſcienza, determinano, com' abbiam detto poc'anzi, quelle leggi di Morale, colle quali ſi devono gli ſenſi moderare; e concludono, che la meditazione, cioè la Scienza deve ſervire per freno degli ſenſi, e che 'l piacere de' ſenſi deve ſervire per ſollievo della ſtanchezza, che la Mente ſente nella profonda e neceſſaria meditazione, a cagione che come impriggionata nel corpo, anco quando medita in aſtratto, non ſi può in tutto dal corpo dividere, e queſt' è la cagione, per la quale Platone hà detto, che 'l filoſofare era l' arte d' imparar' a morire; Imperciocche nell'atto di meditazione aſtratta e tutta ſpirituale l' anima ſeparandoſi dal corpo e dal ſenſo, fa un' atto, il qual' è in qualche modo ſimile alla morte. Or qui mi cade in acconcio di dimoſtrare in breve, come nell'atto dell' aſtrazzione l' anima alcune volte faccia paſſag-

gio all' atto dell' Estro, il qual'è il fonte, dal quale discende nell' anima la virtù della creazione.

L' Estro è prodotto da un' interno amore, il quale si muove nell'anima di vedere in Dio le origini, e le essenze delle virtù, e delle altre cose tutte. Per la qual cosa l' anima vorrebbe potere col suo pensiero tutta a Dio unirsi; ma perche Iddio è un oggetto astratto, e puramente intelligibile, uopo è che l'anima s' astragga dagli sensi per contemplare in lui le cose, che cerca di vedere in Dio; e perciò l'anima dagli sensi si astrae. Quindi nell' atto dell'astrazzione l' anima si separa dagli sensi, ma perche essa è dall'amore agitata, li spiriti animali corrono tutti a muovere, e ad agitare quelli piccoli fibrili nervi del cervello, i quali servono d' organi sensorj all' anima, ed in conseguenza di ciò nell' atto dell'Estro l' anima medita in astratto con modo di meditazione oscuro e confuso, a cagione ch' essa è tutta agitata dall' amore di vedere in Dio il vero. Voglio dare un esempio più particolare di quello che fanno le men-

menti de' Poeti quando di vivace Estro s' accendono . Quando Francesco Petrarca acceso d' amore si sollevava nell' Estro, egli ardentemente bramava di vedere in Dio l' origine, dalla quale era discesa la sua Laura, e si separava dagli sensi per contemplarla in Dio . Onde poi diceva

In qual parte del Cielo, in quale idea
Era l'esempio , onde natura tolse
Il bel volto leggiadro, in cui ella volse
Mostrar quaggiù quanto la sù potea

Ecco dunque il Poeta il quale si astrae da sensi per contemplare nelle Divine idee il ritratto dell'amata sua donna . Questa che hò narrata è l' essenza dell' Estro . Ora quest' atto dell' Estro è tutto diverso da quella astratta meditazione de' Filosofi Metodici , la quale è da una perfetta Logica regolata . E quì uopo è considerare che quando l' anima s' astrae da' sensi , l' anima muove le piccolissime parti corporee , ed all'incontro quando l'anima si volge a' sensi , li sensi muovono e si tirano a se l'anima . Questa sentenza però si deduce dalla sentenza di Pla-

tone, cioè che l'anima ſia conſoſtanziale col corpo; queſta proprietà dell'anima io la hò ſpiegata, in ſentenza però di Platone nella mia Filoſofia. Nella quale hò ſpiegato la ſentenza di Platone, cioè che le forme ſiano forme ſoſtanziali in corporee e non ſolide;ed hò dimoſtrato altresì che l'eſſenza dello Spirito non conſiſte già nella form a dell'Anima, ma che conſiſte nell'intelligenza aſtratta delle verità Metafiſiche,che l'Anima trae da Dio,onde poi hò dimoſtrato che l' Anima Umana è immortale, ed eterna non ſolo nella ſua vitalità,ma eterna nella ſua intelligenza.

Or quì uopo è conſiderare, che la cagione per la quale l' anima s' aſtrae dal corpo, è quella delle idee innate, le quali ſi riſvegliano nell'anima per lo mezzo delle reminiſcenze aſtratte, le quali muovono l'anima ad aſtraerſi dagli ſenſi. Imperciocchè ſe l'anima non aveſſe le idee innate, non mai ſi aſtraerebbe dagli ſenſi, a che ciò ſia vero, le beſtie perche non hanno le idee innate, non ſi aſtraggono dal ſenſo, ovver ſi aſtraggono ſol tanto,quanto loro baſta

per

per avvertire la loro vita e'l loro ſenſo. Leggete *il Jon ſeu de furore poetico* di Platone, e leggete nella quinta parte della mia Filoſofia le proprietà dell' Eſtro, e la diſtinzione che hò fatto frà l' anima umana, e quella de'bruti animali, e perche non credo ehe niuno abbia ſpiegate come me, la proprietà che hà l'anima umana negli atti d'aſtrazzione in lei prodotte dalle idee innate, ed a cagion d' eſempio nella quarta Parte della mia Filoſofia hò le ſeguenti coſe dimoſtrate, cioè che ſe l'aſtrazione è regolata da buona Logica, produce il Filoſofo Metafiſico e Metodico, e ſe all' incontro è cagionata da vivace, e forte amore,produce il Poeta, o ſia l' Uomo d' Eſtro dotato, e ſe avviene che l' Eſtro ſia da buona Logica regolato produce l'Uomo creatore nelle ſcienze, dalla qual coſa poi ne avviene, che dall' Eſtro Metodicc ſi formi tutt'ad un tempo il Filoſofo Legislatore, il Capitano d'Eſerciti, il Senatore, il Sacerdote, ed alla perfine hò dimoſtrato che dalla Metafiſica unita alla Logica da buona Geometria dedotta ſi forma l' Uomo

universale appunto come hò detto poch'anzi. E' dunque l' astrazzione dagli sensi quella proprietà che distingue l'Uomo dal bruto animale. Ma egli non è già però, che l' astrazzione da' sensi che l'Anima Umana prattica nello studio della Metafisica renda, come alcuni vogliono, l' Uomo incapace di viver ne' sensi, ed inetto alla prattica del Mondo, come dicono, e come scrivono alcuni sciocchi Sensisti. Nò, l' astrazzione da' sensi serve all' Uomo per renderlo capace di ben conoscere gli sensi, e di ben governarsi nella prattica del Mondo; ed ecco come:

La prattica del Mondo, che Platone vuole, che abbiano gli suoi Seguaci unita alla Metafisica, serve a formare un' Uomo, il quale sia tutt'ad un tempo Teorico nella scienza, e Prattico delle cose del Mondo. Ed ecco come: Un perfetto Metafisico, il quale prattica con gli Uomini, osserva li costumi degli Uomini, sù di quelli riflette, poscia medita intorno alle cagioni Metafisiche degli errori, che gli Uomini commettono nella prattica del Mondo, forma

sem-

ſempre nella ſua mente maſſime universali, e particolari dirette ad emendare ſe ſteſſo, ed a ben morigerare il volgo nelle virtù; Darò ora in una ſimilitudine l' effetto, che per ſua ſenzienza, Platone vuole, che la Metafiſica faccia per l' uſo degli ſenſi, e per la prattica del Mondo.

Immaginiamo, che vadano ad un Teatro di Comedie un Plaronico, ed un Epicureo, l' Epicureo ama di dilettarſi nella viſta delle apparenze di quelle coſe, che le ſcene rappreſentano, ed abborriſce di meditare in aſtratto intorno all' arte, con la quale l' Artefice del Teatro hà ſaputo, ingannando gli ſenſi far apparire sù le ſcene immenſe lontananze, ed altre apparenze tutte falſe nella loro eſſenza. All' incontro il Platonico ama d' andare ad eſaminare gli ordigni, e le macchine, con le quali l' Artefice hà ſaputo appreſentare alla viſta quelli piacevoli inganni, per queſta cagione poi il Platonico ritorna a mirare inſieme col volgo quelle belle apparenze, ſi diletta tutt' ad un tempo nel vederle, e nel conoſcer

di

di quelle la cagione, e conſiderando l'ignoranza del volgo, determina le Maſſime, con le quali ſi deve col volgo trattare; ed alla perfine in queſta dottrina, che Platone inſegna nel Filebo, la ſcienza del vero, cioè la Metafiſica coltiva, e morigera così bene la prattica del Mondo, e l'uſo de' ſenſi, che l'Uomo Platonico ne diviene un' Uomo ben morigerato ne' ſenſi, e tutt'ad un tempo vero, e buono Teorico, e prattico nelle coſe del Mondo: Onde poi queſto tale Platonico teorico è alla Repubblica utiliſſimo, e che ciò ſia vero.

Socrate ben conoſceva quanto la prattica del Mondo fuſſe neceſſaria per le virtù della Repubblica; Imperciocche a fine di emendare li coſtumi rilaſciati de'giovani Atenieſi, egli con quelli uſava, e ſi rendeva a quelli famigliare; e quando vedeva, che quelli temevano la preſenza d' un Filoſofo, qual'era Socrate, per domeſticarli diceva, *non temete perche ancor' io ſono lo ſchiavo dell' amore*. Ma qual' era egli il ſenſo, che in queſte parole ſi naſcondeva? Il ſen-

ſenſo era, che Socrate era lo ſchiavo dell' amor di Dio, e delle virtù, che in Dio riſplendono, onde poi egli s'ingegnava di ridurli tratto tratto al buon coſtume. Cicerone dice, che Socrate fù il primo Filoſofo, il quale dal Cielo portò nella Repubblica la Morale, e la Politica, ciocche vale a dire, che Socrate fù il primo Filoſofo, il quale deduſſe dalla Metafiſica la Morale, e la prattica del Mondo, onde poi egli s' ingegnò di ſparger in Atene le vere virtù. Ma queſta ſua ſanta intrapreſa li coſtò la vita; Impercioeche li trenta Tiranni d' Atene, li quali volevano sù li vizj del Populo fondare la baſe della loro tirannia, lo fecero prima ponere in ridicolo da Ariſtofane nella Comedia delle Nuvole, e poi lo condannarono a morte, la quale egli ſofferſe con intrepidezza, la quale raſſomiglia a quella de' Santi Martiri. Al certo quando ſi leggono li Dialoghi del Fedone, e quelli del Clitone, l'Uomo non può laſciare d'ammirare le virtù d' un Gentile, le quali fanno onta,e vergogna a quei Criſtiani, li quali nel-

l'eſer-

l'esercizio delle Umane virtù si danno a divedere inferiori non solo a Socrate, ma a tutti gli altri virtuosi Gentili; Ecco dunque, che la prattica del Mondo da buona Metafisica diretta è tanto al mantenimento dello Stato utile, quant'è perniciosa la prattica del Mondo, quand'è dalla vera scienza scompagnata. Ed invero quando la prattica del Mondo è dalla vera scienza divisa, e scompagnata, gli semplici prattici formano Massime dedotte per conseguenza delle loro false ipotesi, onde poi formano leggi tutte alla vera ragione contrarie, e guastano e corrompono li costumi degli Uomini.

Parmi ora di avervi dimostrato, Gentilissimo Signor mio, quanto importante cosa sia alla felicità dello Stato lo unire la Metafisica alla prattica del Mondo. Vero è bensì, che la prattica, che devono fare li Filosofi per giovare al Mondo, è tanto nojosa alli Filosofi Metafisici, quant'è giovevole alla felicità dello Stato. Ed eccone la ragione; Un Filosofo Metafisico, il quale hà nella sua mente la perfetta idea del

ve-

vero, e del buono, patisce all'or quando mischiandosi col cieco volgo, egli non vede altro, che un Chaos d' ignoranza, di confusione, e d'errori; non vede altro, che un'immenso abbisso d'iniquità, cioè d' odj, d'invidie, d' avarizie, di vana ambizione, di superbia, di vani timori, di debolezze, d' oppressioni, e di tirannie. Per questa cagione dunque il vero Filosofo Metafisico necessariamente mischiandosi col volgo, si ristucca, e patisce. Or quest' è la cagione, per la quale Platone hà detto nella Republica, che'l vero Filosofo deve amare più la vita contemplativa e solitaria, che la vita attiva e prattica; ma poi hà detto altresì nella stessa Republica, che 'l vero Filosofo non deve ambire di esser eletto al governo, ma che chiamato da' suoi Cittadini al governo della Patria, egli non deve rifiutare di sacrificarsi per lo bene della sua Patria quella governando. Di questa Massima di Platone ce ne dà un bell' esempio Plutarco nella Vita di Numa Pompilio.

Numa Pompilio chiamato più, e

più

più volte da' Romani, acciò andaſſe a governare Roma, egli per molto tempo rifiutò la Dignità di Rè, che li Romani li offerivano. Alla perfine egli credè di non dovere più negare alli Romani la grazia, della quale lo richiedevano, ed andò a governali. Ma qual fù la prima azzione, ch'egli fece? Egli levò le guardie del Rè, che Romolo aveva inſtituite, e quando fù richieſto della cagione, per la quale egli aveva tolte le guardie alla ſua perſona, riſpoſe: *Li Romani mi hanno chiamato a governarli, perche hanno amato il mio governo, e perciò o eſſi mi amaranno, ed io non hò biſogno di guardie, o eſſi non mi amaranno, ed io mi aſterrò dal governarli, e ritornerò nella Sabina mia Patria a menar vita tranquilla, e di buon Filoſofo.* Al certo non ſi può negare, che queſta idea di moderazione, che Plutarco ci dà nell'eſempio di Numa Pompilio, non ſia valevole a ſpiegare l'utile, che apportarebbe allo Stato la vera Filoſofia.

Sò bene però, che li *Petits Maitres* trattano anco Numa Pompilio da

Im-

Impoſtore, a cagione che egli, come ſi vede nella ſua vita, narrata da Plutarco, ſembra, che aveſſe governato li Romani colla ſuperſtizione nella Religione, e con l' inganno; Imperciocche egli diſſe, che la Dea Egeria era ſtata innamorata di lui; e quì curioſiſſima coſa è leggere in Plutarco le ragioni, con le quali li Gentili credevano, che li Dei, e le Dee aveſſero commercio d' amore con gli Uomini, ed è altresì curioſiſſima coſa il leggere nell'opuſcolo di Plutarco intitolato: *Della cagione perche gli Oracoli non rendono più le riſposte*, nel qual' egli s' ingegna di provare il commercio, che per lo mezzo del penſiero l' anima Umana hà con li Genj, con li Demonj, e con le altre Creature intelligenti; Egli dicendo altresì nel nomato Opuſcolo eſſer probabile, che li Mondi ſiano infiniti a cagione, che li Dei abitatori d'un Mondo communicano più agevolmente con li Dei abitori d' un' altro Mondo, e paſſano da un Mondo all' altro (ciô che non avverrebbe ſe non vi fuſſe altro che un Mondo), eſamina ſe li Dei ſiano mor-

mortali. E quì mi hà recato maraviglia il vedere, che Plutarco non abbia citato quel paſſo di Platone nel Timeo, nel quale Platone rappreſenta Iddio, il quale parla con li Dei: *Voi per voſtra natura ſareſte mortali, ma perche non è decente coſa, che ciò ch' è bello e ben colligato, ſi diſtrugga per opera della mia ſopranaturale onnipotenza, vi faccio immortali*. Alcerto quì biſogna dire, che Plutarco o hà creduto, che li Dei fuſſero mortali, e che quantunque egli fuſſe ſeguace di Platone, egli non abbia creduto a Platone in queſto paſſo; ovver biſogna dire, che gli non abbia sù di queſto paſſo riflettuto. Paſſa poi Plutarco nel nomato Opuſculo ad accennare qualche coſa intorno al deſtino dell' Anima Umana dopò la morte, e dice, che quando l' Anima ſi ſpoglia del corpo Umano, ella ſi và a veſtire nel Cielo di corpo etereo, e prende la natura d' un Genio, ovver d' un Demone, ciocche poco preſſo è lo ſteſſo, che dire d' un' Angelo; E quì ſi vede quanto vadano errati quelli li quali penſano, che Platone abbia

bia mai per sua sentenza tenuto, che l'Anima Umana potesse trasmigrare ne' corpi delle bestie, mentre vediamo, che Plutarco seguace in tutto della Dottrina Platonica ce la rappresenta sempre trasmigrante nelle sfere per vestirsi in quelle di lucidissimi corpi eterei. Leggete di grazia la mia Filosofia, e vedrete che io spiegando la sentenza di Platone hò detto, che Platone intorno alla trasmigrazione tenne la seguente sentenza dedotta dall'idea ch' egli aveva di Dio.

Platone pensava, che Iddio non poteva produrre una forma, la quale avesse la proprietà d'esser eterna, ed infinita, ed immutabile nell'istessa forma; imperciocche questa forma sarebbe stata infinitamente perfetta, ed infinitamente beata com'è Dio. All'incontro Iddio per lo mezzo della sua infinita Providenza vuole, che le forme da se prodotte siano ogn' una perfetta tanto quanto è capace di essere perfetta nell'essere della sua forma particolare. Or che fà Dio per sentenza di Platone? acciò l'Anima umana possa essere tanto

felice, quanto è capace d' esserlo per la perfezione della sua forma, dà all'Anima Umana la facoltà di trasmigrare per tutta l' eternità da uno in altro corpo, acciò purgandosi prima delle macchie de'vizj, che hà contratto in un corpo, essa possa passare a quei luoghi felici, ne' quali essa gode la beatitudine degli Angioli. Queste cose hò spiegate nella mia Filosofia, e da queste ne hò dedotto, che per sentenza di Platone l' Anima Umana non poteva mai trasmigrare ne'corpi delle bestie, e ciò perche se trasmigrasse nel corpo d' una bestia, si estinguerebbero nell' Anima Umana le idee innate, le quali per sentimento di Platone sono eterne nell' Anima, onde non si possono estinguere. Tutto questo io lo hò dimostrato nella mia Filosofia, e più diffusamente io hò dimostrato in uno di quei Ragionamenti da me riferito nel Catalogo delle opere, che tengo inedite. Ma ritorniamo dopò questa breve digressione a Numa Pompilio. Per conseguenza di tutto questo, che hò detto, non si può attribuire a Numa Pompilio quel carat-

rattere d'Impostore, che li attribuiscono li *Petits Maitres*, ed eccone la ragione. Quello, che intorno agli suoi amori con la Dea Egeria diceva Numa Pompilio, era una universale opinione del suo tempo, ed era opinione autenticata da Plutarco, e se era un' impostura, non era impostura particolare di Numa Pompilio.

Ma diranno li *Petits Maitres*, che Numa Pompilio per ingannare li Romani, diceva, che le Leggi, le quali esso dettava, gli erano state dettate dalli Dei, che avvalorava il suo governo con gli Augurj, e molte e molte altre imposture attribuiscono a Numa Pompilio, le quali tutte si leggono nella sua vita narrata da Plutarco. Or egli è per queste sì fatte cose, che li *Petits Maitres* di loro propria autorità dichiarano Numa Pompilio un Impostore; ed io ora farò vedere loro, che Numa Pompilio fù un virtuosissimo Legislatore, ed un virtuosissimo Rè.

Tutti gli Filosofi Legislatori, ed Institutori di Republiche hanno conosciuto, che li popoli non si possono mo-

rigerare in quella Morale, la quale dalla Metafisica si deduce per lo mezzo dell' insegnamento; Imperciocche sarebbe necessario, che tutt' il Popolo fusse Metafisico, per questa cagione dunque è necessaria cosa quella di morigerare il Popolo nella Morale per lo mezzo dell' inganno. Ma qual' è ella la differenza, che v' è frà il virtuoso, e 'l vizioso Legislatore? La differenza è la seguente. *Il virtuoso Legislatore è quello, il quale prima instituisce ordini, e detta leggi dirette a morigerare li popoli nella vera virtù, ed a felicitarli colla libertà, e poi per lo mezzo dell' inganno li conduce a sostenere li virtuosi ordini, ed a obbedire alle virtuose leggi, che ha dettate*; All' incontro il vizioso, e tiranno Legislatore è quello, il quale instituisce ordini, e detta leggi dirette a stabilire, e ad ampliare la sua autorità, e'l suo dominio, ed in conseguenza di ciò a spogliare il Popolo d' ogni virtù, e ad opprimere la libertà dello Stato. Questa distinzione io l' ho fatta nel Libro *della Vita Civile, e dell' Educazione del Prin-*

ci-

cipe, in virtù della quale hò definito qual ſia l'idea del vero Principe, e quella del Tiranno, onde il mio Lettore la può anco Leggere in quel libro. Così dunque per conchiudere la mia propoſizione, dico, che Numa Pompilio fù un' ottimo Legislatore Filoſofo Pitagorico a cagioneche egli iſtituì nella Republica la Religione, Ordini, e Leggi dirette alla libertà, ed alla felicità del Popolo, coſa la quale ſeguitarono a fare li Rè, li quali ad eſſo ſuccederono, onde poi fondarono le baſi d'una Republica, la quale non hà avuto eguale il Mondo.

Ecco dunque, Gentiliſſimo Signor mio, che non ſolo la Metafiſica non nuoce alla prattica del Mondo, ma è indiſpenſabilmente neceſſaria all' Uomo per ben governarſi nella prattica del Mondo; Vero è bensì, che l'arte di uſare con gli Uomini a fine di acquiſtar la prattica del Mondo è in tutto ſimile all' Arte della guerra; ed ecco come: Se un Soldato và alla guerra munito di coraggio, e veſtito di buone armi, e ben' iſtrutto negli eſercizj mili-

tari, egli non ſolo reſiſte al ſuo nemico, ma lo vince, e lo ſoggioga. All'incontro, se l' infelice Soldato ſi affronta con l' inimico d' armi deboli veſtito, con poco coraggio, e mal diſciplinato negli eſercizj militari, egli è ſubito dall'inimico vinto, e ſconfitto. Dello ſteſſo modo, quando un Savio Uomo munito prima d' animo buono, e ſincero, e poi di buona Logica, e di perfetta Filoſofia ſi eſpone a pratticare col volgo, il quale è quaſi che ſempre nell'ignoranza ſommerſo, e da vizj guaſto, e corrotto, invece di laſciarſi vincere, e ſoggiogare dalla univerſale corruzzione degli Uomini, egli la deteſta, e ſempre viepiù nelle ſue maſſime di virtuoſa Morale, e di buona, e retta politica ſi conferma. All' incontro, se tal'uno privo di vera e buona ſapienza, ovver di falſa ſapienza veſtito, ſi arriſchia di pratticare col volgo, l' univerſale corruzzione degli Uomini lo vince; Imperciocche non v' è coſa, la quale più ſtraſcini gli Uomini, e particolarmente li giovani a mal' oprare, quanto la viſta di tutt' un popolo, il quale

ſia

ſia nelle falſe maſſime iſtruito, e ne' cattivi coſtumi abituato. Queſta verità la confeſsò Dante Alighieri di ſe medeſimo ragionando, quando diſſe:

L uſo del volgo traſſe anco me ſeco.

Ma queſta verità più che 'l Poeta Dante ce la inſegna Platone nell'Alcibiade; ed ecco come:

Alcibiade, per quelche di lui narra Platone, e ne narrano le Greche Iſtorie, era un giovane bello della perſona, era d' animo alto, e d' ingegno vivaciſſimo. e penetrante, per modo tale, ch' egli con la grazia delle ſue maniere attirava a ſe l' amore di tutti li Filoſofi, e di tutti quegli Uomini, e di tutte quelle donne che ſeco trattavano. Egli era altresì dello ſplendore della gloria ſino all'eceſſo deſideroſo, ed era allo ſtudio delle ſcienze inclinato; ma perche egli era altresì alli piaceri del ſenſo oltre miſura abbandonato, le ſue belle inclinazioni alla ſcienza, ed alla virtù furono vinte, e ſoffocate dalli vizj, li quali in Atene regnavano. Queſto, che hò narrato, è il ritratto, che in tutti li ſuoi Dialoghi Platone fà

d' Alcibiade. Ma vediamo di grazia il modo, come Platone ci fà conoſcere, quanto queſta ſpecie d' Uomini ingegnoſi, e vivaci ſia poi ſolita ad abbandonarſi a' vizj tutti, quando non è da buona educazione, e da vera ſcienza contro li vizj armato, e difeſo.

Platone nell' Alcibiade ci rappreſenta Socrate, il quale s' ingegna di emendare de' ſuoi vizj Alcibiade; ed all' incontro Alcibiade promette a Socrate di volerſi tutto agli ſtudj della Filoſofia applicare, e di voler ſeguire li Santi precetti, che quella inſegna. Ma che riſponde Socrate ad Alcibiade? Socrate era prattico del Mondo, e conoſceva, che Alcibiade non era nella vera ſapienza così ben iſtrutto, che poteſſe difenderſi dal pernicioſo eſempio della moltitudine degli Uomini guaſti, e corrotti da vizj, com'erano in quel tempo gli Ateniesi, e perciò riſponde a' proponimenti d' Alcibiade nel ſeguente modo. *Alcibiade oh quanto queſti voſtri belli proponimenti mi piacciono, e mi rallegrano, ma temo che li coſtumi d' Atene non debbano eſ-*

ſer

ſer appò Voi più forti, che Voi, ed io non ſiamo; ciocche vale a dire, che Socrate ben conoſceva, che Alcibiade non ben difeſo da vera ſapienza, ed all'incontro a tutti i vizj inclinato, neceſſariamente ſi ſarebbe laſciato ſtraſcinare a ſeguire li vizj, che pratticava la univerſale corrotta moltitudine degli Ateniesi. Ed invero non s'ingannò; Imperciocche Alcibiade, dopò avere nella Republica date molte belliſſime pruove d'eloquenza, e di valor militare, alla perfine morì in un'Iſola dell' Arcipelago nelle braccia d' una Meretrice. A queſto vanno a terminare quegli Uomini, i quali non muniti di vera ſapienza, pretendono di poter unire in buona lega fra eſſi lo ſtudio delle ſcienze, e le grazioſe, e piacevoli maniere di uſare fra gli Uomini guaſti, e corrotti nelle Maſſime, e ne' coſtumi, e pretendono altresì di poter unire inſieme i vizj con le virtù. Parmi ora, Gentiliſſimo Signor mio, di avervi abbaſtanza dimoſtrato che la Metafiſica è, come ben dice Platone nel Filebo, utile per lo governo degli ſenſi, e per la prat-

prattica del mondo. Voglio ora a fine di confirmare nella voſtra mente queſta verità dimoſtrarvi, che la Metafiſica è quel fonte univerſale dal quale ſi deducono gli Uomini univerſali ugualmente nelle ſcienze, che nella prattica del Mondo.

L'Uomo univerſale è quello, il quale hà una mente abile a meditare in aſtratto intorno alle origini, ed all' eſſenze delle coſe, ed è nello ſteſſo tempo pronta a volgerſi alla contemplazione delle coſe ſenſibili, e prattiche, onde poi quando avvenga, che ſia munito di buona e perfetta Logica, Geometrica, e Metafiſica egli sà dedurre dalle proprietà univerſali le proprietà particolari che devono avere le coſe particolari; e riflettendo intorno alli particolari conoſce le origini, e le eſſenze, dalle quali diſcendono le coſe particolari, che oſſerva per lo mezzo degli ſenſi; ed a cagion d' eſempio l' Uomo univerſale è quello, il quale quando cerca conoſcer le origini, e l'eſſenze delle coſe ſi aſtrae dagli ſenſi, e ſi concentra in ſe ſteſſo a fine di formare le vere idee, che ſi devo-

vono avere delle cose particolari, quando poi egli vuol applicare alle cose sensibili, ed alle cose prattiche le verità, che hà conosciute in astratto, egli facendo uso delle sue astratte conoscenze forma nella sua mente le idee de' modi particolari, con li quali le cose prattiche si devono trattare; ed alla perfine l' Uomo universale è quello, il qual' è ugualmente abile alle contemplazioni astratte, che alle sensibili e prattiche, onde poi egli è ugualmente perfetto teorico, e perfetto prattico delle cose del Mondo.

Questi sì fatti Uomini universali sono quelli, de' quali in questo nostro tempo, mercè la Filosofia degli Signori Sensisti, che si siegue, se n' è perduto il seme. Li Greci, e li Romani però ne hanno avuta grandissima dovizia; e che ciò sia vero, Senofonte era ugualmente Filosofo Metafisico, che perfettissimo Capitano; Imperciocche noi vediamo, che scrisse da Metafisico anco contro Platone, e fù sì gran Capitano, che niuno hà mai più potuto uguagliare la Marcia, ch' egli fece dalla Persia

ſia in Grecia, con la quale portò ſalvi nella Grecia diecimila Greci. Epaminonda, Milciade furono tutti Filoſofi, e Capitani; e Franceſco Patrizio narra, che alla battaglia di Maratone intervennero più di duecento Filoſofi. Li Romani poi erano tutt'ad un tempo Sacerdoti, Senatori, Conſoli, e Capitani; ed alla perfine in tutte le Storie antiche ſi vede, che a noſtro ſcorno le antiche Republiche aveano grandiſſima dovizia di Uomini univerſali, e prattici tutt'ad un tempo; e queſto io l'hò detto nel mio Libro del *Capitano Filoſofo*, in quello de' miei *Ragionamenti*, *e Poeſie varie*; ma perche queſta verità è utiliſſima coſa, che ſi ſappia, mi è piaciuto di replicarla in queſta Lettera. Voglio ora farvi vedere il modo; come queſti utiliſſimi Uomini univerſali dalla Metafiſica ſi deducono.

Iddioè è, come hà detto Socrate, lo Specchio Univerſale, nel quale l'Anima Umana vede le idee univerſali, dalle quali tutte le idee delle coſe particolari ſi deducono; e perche in Dio tutte le idee ſono perfettiſſime, l'Anima

ma

ma Umana vede nel Divino Esemplare, cioè in Dio la perfezzione, che devono avere in loro le cose universali, e le particolari; ed ecco come: L' Anima Umana quando si erge alla contemplazione delle verità Metafisiche giudica perfettamente delle cose universali, e delle particolari nel modo, che ora vi dico. Nel Divino esemplare vi risplende l' idea della perfetta intelligenza, vi risplende l' idea del perfetto ordine, che deve regnare nelle forme da Dio prodotte, vi risplende l' idea della perfetta providenza, e vi risplendono le idee della perfetta giustizia, della perfetta fortezza, della perfetta providenza, e della perfetta temperanza; ed alla perfine in quell' infinito specchio di perfezione, in quell' infinito ed eterno esemplare d' idee di perfezioni di virtù, il quale è Dio, vi sfavillano come tanti raggi di luce le idee universali di tutte le perfezioni. Vediamo ora, come il buon Metafisico può in questo Divino Specchio acquistare il grande preggio di Uomo universale nelle cose tutte.

Il perfetto Metafisico vede in Dio l'idea universale di quella eterna, ed infinita intelligenza, con la quale Iddio essendo tutt' ad un tempo unito, e separato dalle forme, che in se produce, le hà eternamente alla sua Divina intelligenza presenti, e da questa universale conoscenza il Metafisico ne deduce, che la vera Sapienza, è quella nella quale l' Uomo ad imitazione di Dio astraendosi dagli sensi conosce l'origine, e l'essenza della sua anima, conosce le origini, e l' essenze delle sue virtù, e degli suoi vizj, e conosce le origini, e l' essenze delle cose particolari; Ed alla perfine il Metafisico in Dio specchiandosi conosce l' origine, dalla quale gli Saggi Greci epilogarono in due sole sentenze, le quali poi scrissero nel Tempio d' Apolline tutta l' idea dell' Umana Sapienza, cioè *Nosce teipsum & Nequid nimis*.

Il perfetto Metafisico dall' idea universale, che hà della divina bontà, e del divino amore, ne deduce le norme, e le leggi particolari, con le quali gli Uomini si devono amare fra essi, e for-

e formare una Civile Società, nella quale gli Uomini si amino fra essi, all' esempio del modo, col quale Dio ama gli Uomini. Dall' idea universale della Divina Providenza il perfetto Metafisico ne deduce le norme, e le leggi particolari, con le quali nella Civile Società gli Uomini devono l' uno all' altro prestarsi li necessarj soccorsi per vivere felici. Dalle idee, che splendono in Dio, della giustizia, della fortezza, della temperanza, e della prudenza, il perfetto Metafisico ne deduce le norme, e le leggi, colle quali si devono per lo mantenimento della Civile Società formare gli ordini, e dettare le leggi valevoli a far regnare nella Republica la giustizia, la fortezza, la temperanza, e la prudenza. Per ultimo poi il perfetto Metafisico, il quale sà, che la Politica, e le Leggi sono cose da Dio ordinate a cagione, che egli ne imprime nell' Anima Umana le idee, conosce, che gli Uomini non possono amare le Leggi, se non sanno, che sono ordinazioni di Dio, e qnindi il Perfetto Legislatore Metafisico insegna al

Popolo quei Misteri di Religione, ch' egli come privo di Filosofia non può mai intendere. Ed a cagion d'esempio li Gentili insegnavano a credere alli Popoli, che Iddio abbia dato alli Dei il governo del Mondo, come hà detto Platone, insegnavano a credere alli Popoli, che l' Anima Umana è immortale, e ch'è destinata al premio, e la pena dopò la morte secondo le virtù, o li vizj, che avea esercitato nel tempo che avea abitato nel corpo Umâno; insegnavano al Popolo, che v'erano li luoghi felici, e infelici, cioè fra li felici la terra pura, e gli Elisi, fra gli infelici il tartaro luogo di pena, nel quale andava a purgarsi delle macchie de' vizj, che avea contratti nel corpo, ed alla perfine insegnavano al Popolo la loro Religione, e lo rendevano obbediente alle Leggi. Tutto questo si vede nel Fedone, nella Republica, e ne' Dialoghi delle Leggi, ed in tutti gli altri luoghi di Platone, ed ecco già formato nella Metafisica il perfetto Legislatore.

Il perfetto Metafisico poi deduce an-

ancora dalla Metafisica la perfezione, che devono avere le arti particolari; ed ecco come: Il Metafisico specchiandosi in Dio vede in quello l' idea universale della perfezione, e vede in quello l' idea universale dell' ordine, che deve regnare fra le forme composte da Dio prodotte, acciò le forme nella loro composizione fra esse siano perfette nell' ufficio particolare, che devono fare nell' universo, ed in conseguenza di queste idee il perfetto Metafisico forma la definizione generale della perfezione, che deve avere quella tal' Arte, sù della quale il Metafisico Geometra considera quale sia l' ordine, e la proporzione, che deve regnare fra le parti particolari, delle quali si compone quella tal' arte, acciò le parti particolari corrispondano all' idea generale contenuta nella definizione, ed ecco un Metafisico il qual' è capace d' inventare le arti, e poi lasciare agli Artefici prattici l' ufficio di trovare li modi, con i qnali l' arte inventata dal Metafisico si può ponere in prattica, e questa appunto è la cagione, per la quale nel

mio Libro del *Capitano Filosofo*, da me pubblicato in Napoli l' anno 1739., io hò detto, che fra li Filosofi Metafisici, e gli Artefici prattici ci deve regnare una perfetta unione.

Qui non mi dò briga di dare qualche esempio del modo particolare, col quale dalla Metafisica si deducono li sistemi intorno alle Arti, perche posso a buona ragione vantarmi di averne dato un' esempio assai chiaro nel mio libro del *Capitano Filosofo*, da me citato poc' anzi.

Da tutto questo, che vi hò detto, Gentilissimo Signor mio, se ne deduce, che 'l perfetto Metafisico conosce, che l' Uomo è tanto virtuoso, quanto si fà simile a Dio, con le quali conoscenze, e con le sue virtù conosce, che le Republiche possano essere tanto ben'ordinate alla virtù, quanto gli ordini, e le leggi di quelle sono fatte all' esempio delle virtù, le quali splendono in Dio.

Platone hà fatto il Timeo della Natura all' esempio d' una Republica ben' ordinata nelle virtù, e con ciò hà voluto far vedere, che le Republiche non pos-

possono essere virtuose, se in quelle non vi risplende l'ordine, il quale splende in Dio. Vero è bensì, che la Republica di Platone è ideale, a cagione, che le virtù dell' Uomo non possono mai essere così perfette, come sono le idee delle virtù, che la Mente Umana deduce dalle virtù universali, che sono in Dio; Con tutto ciò però la Republica di Platone è utilissima a cagione, che addita le perfette idee delle virtù, dalle quali poi l' Uomo ne deduce la facoltà di emendarsi de' suoi vizj, facendo paragone fra le perfette idee delle virtù, con quelle virtù, ch' egli prattica, ovver con li vizj, che siegue; Ed alla perfine la Republica di Platone, quantunque ideale, è utilissima a cagione, ch' ella serve all' Uomo di norma per conoscere il camino, ch'egli fà nell'esercizio delle virtù; La Republica di Platone fà nella Morale lo stesso ufficio, che fà l' Orsa Minore, o sia la Stella Polare alli Marinari; Imperciocche, in quella guisa, che la Stella Polare serve di norma a' Marinari per conoscere il camino, che fanno, dello stesso modo

la Republica di Platone ſerve di regola all' Uomo per conoſcere il camino, che fà nell' eſercizio della Morale, e della politica; ed ecco come:

Platone nella Republica ci rappreſenta le idee d' una Società in tutto priva di quell' amor proprio guaſto, e corrotto, il quale rende torbida, ed infelice la Civile Società; ci rappreſenta l' idea d'una Republica, nella quale gli Uomini ſono in tutto liberi dall' odio, dall' invidia, dalla ſuperbia, dall' avarizia, dal sfrenatò amore del dominio, dalla tormentoſa geloſia delle donne; ed alla perfine ci rappreſenta una Republica, nella quale gli Uomini avrebbero quella felicità, che li Poeti hanno eſpreſſo nell'immagine del Secolo d'oro, ſe fuſſe poſſibile a pratticarſi; Ora certamente queſta Republica è utiliſſima, quantunque ſia impoſſibile a pratticarſi; Imperciocche queſta Republiſà, com' abbiam detto poc' anzi, nella Morale, e nella Politica fà l' ufficio, che fà la Stella Polare alli Marinari; ed ecco come; Quantunque niuno giunga mai ad andare con la ſua Nave ſotto il

Po-

Polo, con tutto ciò niuno Marinaro può conoſcere dove ſi tróva con la ſua Nave, ſe non vede la Stella Polare; dello ſteſſo modo niuno Morale, e niuno Politico può conoſcere, quanto egli vada lontano nell' eſercizio dalle virtù, dalla perfetta idea delle virtù, ſe non vede in Dio le perfette idee delle virtù tutte, e perche giova ancora molto il vedere con immagine le idee delle virtù perfette; Platone hà eſpreſſo nella Republica con immagine le perfette idee delle virtù.

Or qui mi cade in acconcio di fare una aſſai buona rifleſſione, ed è, che Iddio è la Stella Polare, sù le norme della quale l' Uomo deve regolare le ſue maſſime, e le ſue azzioni, nel corſo di queſta vita mortale, e la Republica di Platone rappreſenta la Carta Geografica, cioè la Carta Marina, nella quale in quella guiſa, che nella Carta Marina, vi ſtanno ſegnati li luoghi, per li quali deve caminare la Nave, nella Republica di Platone vi ſtanno ſegnate con immagine le perfette idee di Morale, e di Politica, le quali devono ſervire

all' Uomo di norma, per caminare dirittamente nel ſentiero delle virtù Morali, e politiche; Utiliſſima dunque è la Republica di Platone; per la qual coſa io pure mi ſono ingegnato in un' Opera, che tengo inedita di additare le perfezzioni, che deve avere uno Stato con le ſeguenti differenze però fra lo Stato da me deſcritto, e la Republica di Platone, cioè che io hò dedotto dalle perfezioni, che regnano fra le parti dell' univerſo le perfezioni, che devono regnare in una ben' ordinata Republica, invececche Platone deduce dalla ben' ordinata Republica le perfezioni, che devono regnare nell'Univerſo. Per ſecondo, in quell' Opera, che io tengo inedita, io ſono diſceſo alli particolari, ed hò dato le norme per pratticare quelle virtù, che l' Uomo può pratticare, onde penſo di aver formato l' idea d' uno Stato Teorico, e Prattico. Queſto Manoſcritto è quello ſteſſo che io hò aditato nel Catalogo delle mie Opere inedite, il quale porta in fronte il titolo *Trattato Metafiſico Fiſico, Morale, e Politico, &c.*

Par-

Parmi ora, Gentilissimo Signor mio, di avervi abbastanza dimostrato, che l' Uomo universale si deduce dalla Metafisica. Ma qui voi forsi mi rispon. derete, che non potete credere, che tutti li Capitani Greci; e li Romani, tutti li Senatori, e tutti li Consoli siano stati Metafisici Platonici, ovver Pitagorici, o altri; e mi risponderete forse ancota, che Giulio Cesare, il quale fù quel gran Capitano, che tutti sappiamo, era Filosofo di Setta Epicureo. Quest' opposizione, che voi potreste farmi, mi obliga a spiegarvi per lo mezzo della buona Metafisica una distinzione che si deve fare intorno a due diversi modi; con li quali si formano nel mondo due diverse specie d' Uomini universali; La prima è quella delli Filosofi Metafisici, li quali deducono dalli universali, che vedono in Dio, le vere e giuste idee delle essenze, e delle proprietà delle cose particolari. La seconda specie d' Uomini, li quali io nomo Uomini universali eruditi nelle buone massime de' Filosofi Metafisici, e prattici. Questi sono prodotti dalli

Filoſofi Metafiſici, Teorici, e prattici, come or ora vi farò vedere.

Queſta ſpecie d'Uomini univerſali eruditi, e praetici ſi formano nella lettura de'libri, che intorno a tutte le materie particolari hanno ſcritti li Filoſofi Metafiſici, e univerſali, ed ecco come.

Li Filoſofi Metafiſici Greci hanno ſcritte le diverſe maſſime particolari, con le quali ſi deve governare la Morale, la Politica, la legge, e la Guerra; hanno inſegnato ne'loro ſcritti, quali ſiano le idee, che gli Uomini devono avere delle virtù tutte; ora in virtù di queſte coſe, che hanno ſcritte, ed inſegnate li Legislatori Metafiſici, e Filoſofi, quelli, che leggono li ſcritti di queſti sì fatti Metafiſici, e Filoſofi, ne divengono eruditi in quelle maſſime di Morale, di Politica, d'arte di Guerra, che li Filoſofi hanno dalle idee univerſali della Metafiſica dedotte, onde poi quando queſti tali eruditi in tutte le buone maſſime di virtù ſi applicano alla prattica del Governo Civile, ovver a quella della Guerra, in virtù delle loro

buo-

buone maſſime governano perfettamente lo ſtato politico, e l' eſercito. Ed a cagion d' eſempio, li Filoſofi Metafiſici hanno inſegnato ne' loro ſcritti le maſſime di Morale, di Politica, e le leggi, che devono ſeguire quelli, li quali vogliono ben governare la Republica, ed in conſeguenza di quelle maſſime dalla Metafiſica dedotte l' Uomo, il quale legge quelle maſſime, ne diviene Uomo univerſale erudito nelle maſſime del governo; per l' iſteſſa cagione quelli, li quali leggono quei ſcritti, ne' quali li Filoſofi Metafiſici hanno date le norme intorno a qualche Arte, ſi rendono ben' iſtrutti intorno alle perfezioni, che regnano in quell' Arte; ed in conſeguenza di ciò quelli li quali leggono li ſcritti de' Filoſofi Metafiſici dotati della qualità di Uomini univerſali, divengono una ſpecie d' Uomini univerſali eruditi nelle buone maſſime, e tutt' ad un tempo prattici, i quali ſono diverſi dalli Filoſofi Metafici, in ciò, che li Metafiſici intendono le origini, e l' eſſenze delle maſſime, che inſegnano, e gli Uomini univerſali prattici come pri-

vi

vi di Metafisica non intendono di quelle le origini, e l' essenze.

Per questa cagione dunque quegli Uomini, li quali sono impiegati agli ufficj di Senatori, di Consoli, e di Capitani, quando leggono le cose scritte dalli Filosofi Greci, ne divengono Uomini universali eruditi, e prattici, li quali quantunque siano diversi dagli Uomini universali Teorici, e prattici, sono però alle Republiche utilissimi. E qui uopo è fare ancora la seguente considerazione, cioè, che questi tali Uomini universali eruditi, quantunque non siano Metafisici, possono anco senza, che abbiano fatto alcuno esercizio di prattica, governare lo stato, e l' esercito, e ciò perche ambedue queste cose governano sempre con le norme delle buone massime, che ne' libri hanno sparse li buoni Metafisici. Quest' è la cagione per la quale, come hò scritto nel mio Libro del *Capitano Filosofo* li Consoli Romani sedevano nel Senato, ed andavano a governare l' esercito, onde facevano tutt' ad un tempo l' ufficio di Politici, di Senatori, di Sacerdo-

doti, e di Capitani; ſono dunque utiliſſimi allo ſtato gli Uomini univerſali eruditi nella lettura de' Libri de' Filoſofi Metafiſici univerſali, e prattici.

Voglio ora con la ſeguente ſimilitudine farvi vedere in breve il modo, col quale nella lettura de' libri de' Metafiſici univerſali, ſi formino quelli Uomini univerſali eruditi, che vi hò deſcritti.

Ancora, che un Cavagliero non ſappia far da ſe ſteſſo una veſte, che li ſia comoda, e lo adorni in modo, che faccia buona comparenza, ſe ſi fà veſtire da un buono Cucitore, e di buon guſto, egli compariſce ben ornato, e fà buona figura nelle ſtrade, e nelle converſazioni; Dello ſteſſo modo ſe un Giureconſulto veſte la ſua mente delle Leggi del Teſto Romano, e della lettura de' buoni Filoſofi come di quella de'buoni Storici Filoſofi, come di quella di un Plutarco, di un Livio, ed altri, quello tale Giureconſulto ne diviene Uomo univerſale, ed erudito nella ſcienza Civile. Dello ſteſſo modo ſe un Capitano de' noſtri giorni veſte la ſua

men-

mente della lettura di Senofonte, di Polibio, di Livio, di Cesare, di Plutarco, d' Onosandro Platonico, di Vegetio, e degli altri buoni antichi diviene uomo universale erudito nella scienza della guerra, ma sempre l' Uomo universale Metafisico, è il miglior Uomo. Della fatta degli Uomini universali eruditi ne' libri de' Greci era appunto per mio avviso Giulio Cesare, il quale quantunque trasportato dalli suoi vizj abbia seguito la Setta d' Epicuro, con tutto ciò si formò nella scienza delle leggi, nell'eloquenza, e nell' arte della Guerra, e nella lettura, che avea fatto ne' libri de' Greci, ed in prova di ciò noi vediamo nelle Storie, che Giulio Cesare solamente, perche era erudito nella lettura de' libri de' Greci Giovanetto andò a comandare l' esercito nelle Spagne, quantunque prima non avesse mai negli eserciti servito. Voglio ora con una similitudine spiegare in una assai propria imagine il modo come dalla Metafisica si formano Uomini universali Teorici, e prattici, e Uomini universali solamente eruditi nelle buo-

ne

ne maſſime, e prattici.

Immaginate il governo, col quale ſi regge una Nave, in quella il Capitano, e due Piloti ſono quelli, che intendono la Teorica, e la prattica della Navigazione, a cagione, che regolano colle norme del Cielo il corſo, che deve fare la Nave, e queſti ſono ſimili alli Metafiſici Teorici, e prattici, li quali ſcrivono le maſſime di virtù, che devono ſeguire gli Uomini per conſeguenza delle verità, che vedono in Dio.

Il Nocchiero poi impara dal Piloto, e dal Capitano tutti li diverſi modi, con li quali egli deve governare la Nave, e queſto Nocchiero è ſimile ad un' Uomo Univerſale erudito, e prattico, imperciocchè in quella guiſa, che 'l Nocchiero impara dal Piloto le arti particolari, con le quali egli deve eſeguire le coſe prattiche, che inſegna il Piloto, l' Uomo univerſale erudito, e prattico impara dal Filoſofo Metafiſico, Teorico, e Prattico le maſſime, con le quali egli deve governare la Morale, la Politica, e la Guerra.

Li Marinari poi, li quali ubbidiſcono

no agli ordini del perfetto Nocchiero rappreſentano il Popolo governato con le leggi dedotte dalla Metafiſica. Onde ſiccome ſarebbe difetto in una Nave ſe tutti li Marinari fuſſero Nocchieri, ovver Piloti, dello ſteſſo modo ſarebbe difetto in una Republica, che tutt' il popolo fuſſe Filoſofo Metafiſico; Alla perfine la Republica è a guiſa d'una Nave, nella quale ſe tutti li Cittadini vogliono fare da Metafiſici Politici, la Republica ſi turba, e ſi confonde, in quella guiſa, che com' abbiam detto poc' anzi ſi confonderebbe una Nave, nella quale tutti li marinari voleſſero far da Piloti. Ma all' incontro uopo è ſapere altresì che ſe la Republica non è guidata da perfetti Filoſofi, Teorici, e Prattici, eſſa ſi perde in quella guiſa appunto, che una Nave, la quale non ſia da perfetti Piloti, e da perfetti Nocchieri governata, rompe ne' ſcogli, e fa naufraggio. Alla perfine l'eſperienza iſteſſa ci fà conoſcere eſſer in tutto vera la ſentenza volgata di Platone, cioè, *Aut Reges Philoſophare, aut Philoſophos regnare*.

Par-

Parmi, Gentilissimo Signor mio, di avervi assai chiaramente additata la differenza, che v' è fra l'Uomo universale Metafisico, e Prattico, e l' Uomo universale solamente erudito nelle buone massime, e prattico; ma se volete vedere questa distinzione dimostrata da' suoi Metafisici principj, leggete nel mio Libro del *Capitano Filosofo* il Ragionamento, che si legge alla fine della seconda Parte, il di cui titolo è *Ragionamento, nel quale si spiega dagl' intimi principj della Filosofia, quale sia la natura, e quali siano le proprietà del vero sistema, e si fà vedere, che l'antecedente nostro Trattato è un sistema dell' Arte della Guerra*; Vedrete, che io in quello hò dimostrato, che vi sono Uomini eruditi nella Filosofia Platonica, i quali non sanno dimostrare le sentenze di Platone, che narrano; ed hò dimostrato, che all' incontro vi sono Filosofi Platonici, i quali dimostrano le proposizioni, che insegna Platone. Della specie di questi Filosofi Eruditi sono gli Uomini Universali prattici, e della specie de' Filosofi Teorici, che dimostrano,

no,ſono gli Uomini Metafiſici univerſa-
li , e prattici; ma giacche io vi hò addi-
tato più volte il mio libro del *Capitano
Filoſofo* , voglio ſervendomi della li-
bertà , che dà Plutarco,di lodare ſe ſteſ-
ſi a quelli che ſono dagli invidioſi in-
ſultati nella loro gloria , vi dirò che io
penſo , che chiunque leggerà il mio li-
bro della *Vita Civile* , e quello del *Ca-
pitano Filoſofo* diverrà Uomo univerſale
erudito , e prattico nella ſcienza Civile
e Militare. Quelli poi li quali leggeran-
no la mia *Filoſofia* , vedranno li fonti,
da' quali io ho dedotti *la Vita Civile*, il
ſiſtema *d'Arte di Guerra* , onde ne di-
verranno Uomini univerſali Metafiſici ,
e prattici , e quelli , che leggeranno le
mie Invenzioni Mattematiche , cono-
ſceranno , che intanto io hò potuto
fabbricare li ſiſtemi di ſcienza Civile , e
Militare, che hò fabbricati , e fare le
grandi invenzioni in Mattematicha, che
hò fatto inquanto , che hò ſaputo unire
nella mia mente la Geometria alla Me-
tafiſica , e la Metafiſica alla Geome-
tria. Voglio ora , Gentiliſſimo Signor
mio , farvi un poco conſiderare la me-
ſchi-

ſchina ed infelice ſcienza di quei Filoſofi tutti intenti al metodo di Filoſofare per lo mezzo delle particolari eſperienze ſenſibili, li quali quì appreſſo nomerò col nome di *Particolariſti*.

Li *Particolariſti* hanno, com' hò già detto, per baſe e fondamento della loro Logica quella degli Senſiſti Epicurei, cioè, che l' Anima Umana non s' inganni in quelle idee, che forma in se per lo mezzo degli Senſi, ed in conſeguenza di ciò ammettono nella lor mente come vere in loro ſteſſe le proprietà, che vedono per lo mezzo de' ſenſi nelle coſe particolari, e ſenſibili, e nella loro Filoſofia aſſentano come maſſima certa, ed indubbitata, che l' Anima Umana non abbia in se altre idee, che quelle le quali ſi formano in lei per induzzione, cioè per lo mezzo de' ſenſi, e queſta sì fatta maſſima la pongono per ipoteſi, ſenza darſi briga d' impugnare il Parmenide, nel quale Platone hà dimoſtrato, che l' Anima Umana và errata ſino all'infinito in tutte quelle idee, che forma in se per induzzion, e cioè per lo mezzo de' ſenſi;

 ed

ed all' incontro hà dimostrato, che l' Anima vede in Dio le verità, e che l' Anima è dotata da Dio delle idee innate, delle verità spirituali, e puramente intelligibili. Quest' è in breve l' ipotetica Filosofia de' *Particolaristi*, a cagione della quale poi vanno per lo mezzo dell' esperienza sensibili considerando li particolari a fine di confirmare con le fallaci esperienze sensibili la loro falsa ipotesi; onde poi perche li particolari sono infiniti in numero, non possono mai conoscere la vera origine, e la vera essenza di alcuna cosa. Questa, che hò narrato è in breve la Filosofia de' *Particolaristi*, la quale quantunque io l' abbia più e più volte narrata, hò voluto quì di nuovo narrarla a fine di dimostrare, che li *Particolaristi* non possono mai esser Uomini universali nelle Scienze, nelle Virtù, e nelle Arti.

Li *Particolaristi* non possono mai esser Uomini universali per le seguenti cagioni, cioè la prima perche essi giudicano, com' abbiam detto poc' anzi, per l' esperienza degli effetti, che ve-

vedono ne' particolari, onde poi formano massime universali dalle proprietà, che osservano ne' particolari per lo mezzo dell' esperienza sensibile. Or queste massime sono false in lor medesime, a cagioneche non essendo dedotte da una proprietà generale, la quale necessariamente in se comprenda tutte le proprietà, che devono avere li particolari, li quali da quella massima universale dipendono, il *Particolarista* non può mai dire a buona ragione, che quella proprietà, che hà osservato in uno particolare di una tal specie convenga necessariamente a tutti gl' infiniti particolari di quella medesima specie; ed a cagion d' esempio: Se 'l Fisico *Particolarista* dice, che per esperienza egli vede Uomini, li quali sono di mente più ottusa, che li bruti animali, e da ciò ne deduce, che gli Uomini non hanno le idee innate, il Metafisico li risponde, ch' egli vede in Dio, che generalmente gli Uomini hanno le idee innate per la participazione, che l' Anima Umana hà della divina intelligenza, per la qual cosa quegli Uomini particolari,

 ch'

ch' egli hà veduto più ottusi di mente, che le bestie, in tanto sono più ottusi di mente, che le bestie, in quanto, che hanno l' Anima così sepolta nella materia, e ne'sensi, che alla vista nostra non sfavillano le idee innate, che quelli hanno nella lor mente sepolta: ed a cagion d' esempio in quelle anime tutte sepolte nella materia, risponde il Metafisico, le idee innate non muovono quelli appetiti di conoscenze, li quali sono quelli che muovono l' Anima ad estraersi dalli sensi per vedere nel divino esemplare cioè in Dio l' origine, e l' essenza di se stessa, e gli altri oggetti delle idee innate; onde poi in quelle sì fatte anime, l' Anima non tira mai a se le parti organiche del corpo, come avviene quando essa si solleva nell'Estro, ovver s'impiega nella meditazione astratta, Metodica, e Metafisica, appunto com' hò detto in questa Lettera, ove hò della natura dell' Estro ragionato. Conclude poi il Metafisico, che mentre si vedono sfavillare nelle menti d'un Platone, nelle menti d' un' Omero, ed in quelle di tanti e tant' altri Filosofi, e Poe-

Poeti le idee innate, un ridicolo *Particolariſta* non può per l'eſperienza di quello, che vede negli Uomini ſimili alle beſtie privare di ſua propria autorità gli Uomini tutti del bel preggio delle idee innate. Il Metafiſico poi ſpiega dagli ſuoi univerſali Metafiſici principj la cagione, per la quale in quelle anime ottuſe, e carnali non ſi vedono sfavillare in modo alcuno le idee innate, e dice che in tanto le idee innate ſono in quei sì fatti Uomini tutte ſepolte nella materia, in quanto che quelle partecipano così poco della divina intelligenza, del divino amore, e degli altri attributi di perfezione, che ſono in Dio, che in eſſe le idee innate ſono ſimili a quei lumi morti, li quali fanno così piccola luce, che poco men che niente la loro mente ſchiariſcono.

Queſta differenza di participazione de' Divini Attributi, che hanno le Anime Umane, io l'hò chiaramente ſpiegata nella mia *Filoſofia*, in ſentenza di Platone. Hò dimoſtrato altresì in un' altro mio *Ragionamento*, che le anime umane eſiſtenti nel divino eſemplare nella natura di forme ſoſtanziali, ſono tutte di-

verſe fra eſſe negli attributi di perfezione e ciò a cagione delle diverſe forme, con le quali vivono in Dio, e con le quali partecipano de' divini attributi di perfezione, diverſe però a riguardo delle forme, e non a riguardo di Dio, il quale le produce tutte ugualmente perfette nell' eſſere della loro forma particolare; per conſeguenza dunque di queſti principj Metafiſici ſi ſpiega in ſentenza di Platone la cagione per la quale alcuni Uomini ci ſembrano uguali alli bruti animali, altri ci ſembrano uguali agli Angioli.

La ſeconda cagione poi per la quale li *Particolariſti* non poſſono queſte coſe intendere è che non conſiderando eſſi l'infinito univerſale eſiſtente in se e per se con gli ſuoi infiniti generali, ed univerſali attributi di perfezione, ma conſiderando ſolamente gli infiniti particolari, non poſſono intendere le prime origini, e le vere eſſenze degli infiniti particolari che eſſi conſiderano ad uno, ad uno, e per lo mezzo della fallace eſperienza ſenſibile; alla perfine li *Particolariſti* non giudicano mai con quell' argomento, che li Logici nomano *a priori*, ma giudicano ſempre con l' argomento *a po-*

ſte-

ſteriori. Acciò dunque li *Particolariſti* poteſſero formare una Maſſima generale intorno alle proprietà delle coſe, ſarebbe neceſſario, che poteſſero oſſervare l' infinito in numero in tutte le ſpecie delle coſe. Da queſto poi ne avviene, che li *Particolariſti* ne' loro giudicj nel formare le loro maſſime, paſſano ſempre da una maſſima eceſſiva in un' altra maſſima eceſſiva, e contraria a quella, e la cagione di ciò ſi è, che giudicando eſſi per lo mezzo dell' eſperienza dagli effetti, che oſſervano nelle coſe parricolari, e non dalle idee dedotte dagli univerſali, non poſſono mai conoſcere quell' uno, nel quale il vero conſiſte. Voglio ora additarvi più in particolare li modi, con i quali di tutte le coſe giudicano li *Particolariſti*.

Supponiamo, che vi ſia un' Eroe, come fù Carlo XII. Rè di Svezia; Queſto per la ſua sfrenata ambizione di gloria al ben del popolo non diretta rovinò lo ſuo Stato, il *Particolariſta* da queſto effetto ne deduce la maſſima generale, cioè che l' Eroe è pernicioſo allo ſtato, e forma per maſſima, che biſogna sban-

dire dal governo lo ſpirito Eroico, e governare lo ſtato con quelle maſſime di privata, e baſſa economia, colle quali governano le loro Caſe li Padri di famiglia, e li Mercadanti. Tutte queſte due maſſime ſono eceſſive, e ſono altresì nocive a cagione che ſe il falſo Eroe rovina lo Stato per la ſua frenata ambizione, il politico Mercadante obbliando di promuover nello Stato quelle virtù, che ſono la baſe, e 'l fondamento delle Republiche, riempie lo Stato di vizj, e poi anco lo impoveriſce; All' incontro il Politico Metafiſico, il qual' hà idea della perfetta virtù, dice: il vero Eroe è utile allo Stato, quando egli indirizza le ſue virtù alla gloria di Dio, al bene del popolo, e nello ſteſſo tempo alla ſua gloria, e e ciò perche con queſte virtù egli ſi rende ſimile a Dio, utile, e giovevole al popolo, ed a ſe ſteſſo. Danno dunque li *Particolariſti* ſempre nello Scoglio degli eceſſi a cagione che eſſendo privi di Metafiſica non ſanno giudicare *a priori* delle vere eſſenze delle virtù, ed in conſeguenza di ciò non formano mai nella

nella lor mente le vere, è giuste idee, che delle essenze de' particolari si devono avere; onde poi passano sempre, com'abbiam detto poc'anzi, da una massima eccessiva in un' altra massima eccessiva.

Li *Particolaristi* poi si emendano sempre degli errori, che commettono ne' governi per lo mezzo de' danni che ad essi gli errori cagionano. Ed a cagion d'esempio, se nel governo della Republica li Senatori *Particolaristi* hanno pratticata con eccesso la clemenza verso li rei, sorge nello Stato un numero innumerabile di delinquenti, ed allora li Particolaristi si avvedono che l'eccessiva clemenza da essi usata nell'amministrazione della giustizia hà prodotto il gran numero di delinquenti, ch' è sorto nella Republica, e passano all' eccessivo, ed ingiusto rigore. Dello stesso modo quando li *Particolaristi* vedono, che l'eccessiva abbondanza, e l'eccessiva libertà, che hanno permesso al popolo, hà reso il popolo insolente, passano alla massima delli Tiranni, cioè, che bisogna privare il popolo della libertà sen

za punto curarſi del loro odio, ed alla perfine li *Particolariſti* ſi emendano ſempre dall' eſperienza del danno, che gli errori producono, ed in ciò imitano le beſtie, le quali ſi emendano ancor eſſe de' loro errori dall' eſperienza del danno, che ad eſſe gli errori cagionano; ſieguono dunque li *Particolariſti* ſempre l' ecceſſo nelle loro maſſime, e ne' loro coſtumi.

Ed invero vi ſono ſtati *Particolariſti*, li quali a cagione delle loro maſſime eceſſive hanno corrotto anco per Maſſima tutta la Morale; queſti tali ſono gionti all' ecceſſo di dire, che l' Uomo deve neceſſariamente nella Morale appigliarſi alle maſſime ecceſſive, e ciò a cagioneche non potendo l' Uomo mai ſeguire quella virtù, che ſtà nel mezzo degli eccesſi, egli deve ſcegliere quell' ecceſſo, nel quale egli pruova meno noja, e meno danno, ed a cagion d' eſempio: Egli vuole, che l'Uomo ſcelga, ſe ſia miglior coſa ſeguire la temerità, e là brutalità, ovver l' eccesſivo timore nelle coſe tutte. Queſto tale ecceſſivo Morale poi che fà egli? egli ſiegue

gue fra queste due eccessive massime quella, alla quale, a cagione della sua indole, o sia del suo temperamento si sente più inclinato, e se si sente inclinato alla temerità, ne diviene un temerario brutale, privo in tutto nelle sue azzioni di riflessione, e se hà un temperamento al timore soggetto, egli, come privo di riflessione ne diviene un'Uomo timido, e vile. All'incontro il Morale Metafisico conosce, che l'Uomo saggio non si deve nelle sue massima, e nelle sue azzioni lasciare trasportare dalla speranza, nè arrestar dal timore. Vero è bensì, che 'l timore è quel tarlo, il quale più che tutte le altre passioni tormenta l'animo Umano, e ciò a cagioneche il timore è quello, il quale in tutti li Umani desiderj si mischia; ed a cagion d'esempio, l'Uomo non può nè possedere alcuna cosa senza temere di perderla, nè desiderare alcuna cosa, senza temere di non conseguirla; ed alla perfine il timore è quella tormentosa passione, la quale rende gli Uomini miseri, ed infelici. Or da questo che ne avvien'egli? Ne avviene che molti *Particolaristi* eccessivi

ſivi per liberarſi dalla pena del timore ſi abbandonano ad ogni eceſſo di temerità, e d' intemperanza.

Ma quì non poſſo a meno di fare la ſeguente rifleſſione, cioè, che fra tutti li timori, li quali flagellano l'animo Umano, quello della morte è il più tormentoſo; Imperciocche quello è il ſolo timore, nel quale l' Anima Umana non pruova il refriggerio della ſperanza, mentre non ſi può luſingare di poter sfuggire dall'inevitabile Fato. Tutti li Filoſofi anno conoſciuta queſta verità, e Moisè iſteſſo nella Santa Geneſi, e propriamente nell' Inno, che ſi legge alla fine dell' Exodo fra li caſtighi, i quali predice, che Iddio darà agli Ebrei in pena della loro diſubbibienza, diſſe, che Iddio li condannerà a vivere nel flaggello del continuo tormentoſo timore. Al certo l' Uomo ſarebbe aſſai meno miſero, se nel tempo dell' educazione li Padri daſſero alli Figli la vera idea, che ſi dee fare della morte, la qual' è queſta, che ora io dico.

Quando un'Uomo combatte contro

un'

un'inimico, dal quale non può fuggire, o lo deve con animo tranquillo, e quieto aſpettare, e queſta è la migliore, ovvero deve con animo coraggioſo, ed intrepido andarlo ad affrontare, e prevenire il ſuo colpo. I Gentili, i quali non avevano avuto da Dio la grazia della Santa Revelazione di Noſtro Signor Giesù Criſto, dicevano, che quando la vita è troppo miſera, ed infelice, l'Uomo tediato della vita ſi doveva uccidere da ſe ſteſſo, e sù di queſto fecero ancora eſpreſſa legge; Imperciocche nelle Leggi delle dodici Tavole diſſero, che quelli, li quali per lo tedio della vita, ſi uccidevano da lor medeſimi, potevano far teſtamento, perche morivano onorati. Ed all'incontro condannavano d'infamia quelli, li quali s'uccidevano per timor della pena. Or queſta legge fà vedere quanto li Gentili procuraſſero di ſvellere dal cuor Umano il timor della Morte a fine di render l'Uomo forte, e felice, o almeno meno infelice. Tutti li Poeti poi cantavano, e perſuadevano il diſprezzo della morte; gli Stoici conſigliava-

no

no l' omicidio volontario come un bene dell' Uomo ne'caſi avverſi; Virgilio alla fine del ſecondo libro della Georgica canta li ſeguenti verſi:

Felix, qui potuit rerum cognoſcere cauſas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, ſtrepitumq; Acherontis avari.

Ed alla perfine tutti li Gentili deteſtavano il timor della morte, che fà l'Uomo miſero, ed infelice, ma quì però è coſa degna da oſſervarſi che Platone nella Regia condanna alla pena del tartaro quelli, li quali ſi davano la morte da loro medeſimi, della qual coſa fa ancora menzione Virgilio nel ſeſto dell' Eneide ove narra la dottrina Pittagorica in quei Divini verſi cioè:

Principio Cœlum & terras, campoſque liquentes.

E quei che ſieguono. Proſeguiamo ora le altre proprietà de' *Particolariſti*.

Il *Particolariſta* eſamina ſe ſia meno male uno Stato de' Barbari, o un Stato governato con le norme della Civile

vile Società; e perche nel Mondo una Civile perfetta Società non ſi può trovare in altro luogo, che in Paradiſo nella Communione de'Santi, il *Particolariſta* vedendo alcuni piccoli difetti in una Republica ben' ordinata alla Società Civile ſubbito paſſa all' eceſſo oppoſto, e dice, che la vita barbara ſi deve preferire alla Civile Società. Ed a cagion d' eſempio: La Republica Romana ſino a tutt'il tempo di Cornelio Scipione Africano fu ordinata a quella virtù, la quale da noi ſi può ſperare nel Mondo. Ora ſupponiamo, che un *Particolariſta* di quel felice tempo abbia veduto, che una Donna paſsò col Carro ſopra il corpo del Padre; che più di cento Matrone avvelenarono li loro Mariti; Supponiamo, che abbia veduto le accuſe, che gl' ingrati Tribuni della Plebe fecero a quel Cornelio Scipione, il quale aveva liberato Roma dalle guerre Puniche, queſto *Particolariſta* mettendo in non cale tutte le virtù, che regnavano in quella Republica, conclude, che la vita barbara è migliore, che la Vita Civile.

Il Metafisico all' incontro, il quale hà idea di quella perfezione, alla quale può giungere una Republica, forma in sua mente per massima, che la vita barbara è meno mala, che una Republica istituita per la Civiltà, la quale poi si sia corrotta da'vizj sino all'eccesso. Questa verità io la hò dimostrata nella sesta parte della *Filosofia*, nella quale ragionando della virtù dell'amicizia hò dimostrato, che la vita barbara è meno mala, che la Civiltà guasta e corrotta sino all' eccesso. Continuiamo a narrare il modo come ragiona il Metafisico nella Politica. Il Metafisico conclude in sua mente, che un Tiranno è meno all' Uomo nocivo di quello, che sono nocivi gli ordini di una Republica guasta, e corrotta sino all' eccesso. E che ciò sia vero, vediamo, che la Divina Providenza con quest' ordine, che abbiamo detto, regola le cose della natura; ed eccone la pruova dedotta anco da'fatti accaduti.

Quando li Romani per le guerre Civili andarono all'eccesso della prepotenza de'pochi, passarono sotto la tirannia degl' Imperatori; e quando gl' Imperatori

tori ſi abbandonarono alli vizj, ed alla crudeltà per potere la loro tirannia ſoſtenere ſi appoggiarono alla diteſa de' Soldati, i quali poi reſi temerarj, ed inſolenti dopò l'eſtinzione della ſtirpe d'Auguſto, ſi uſurparono con la forza delle armi l'autorità di eleggere gl'Imperatori, onde poi con le continue rivolte, e con le continue violenze opprimevano il Senato, il Popolo, e rendevano miſera, ed infelice la Republica; per cagione poi degli eſtremi vizj, ne'quali era caduto l'Imperio, Roma, e l'Italia furono invaſe da' Barbari, e tutto ciò avvenne, a cagioneche è legge di natura queſta ſeguente, cioè, che 'l Tiranno ſia rimedio della Republica ſino all'eceſſo corrotta, e che la Republica ſia rimedio della tirannia giunta all'eceſſo, e che l'invaſione de' Barbari ſia rimedio così della prima, come della ſeconda. Diciamo ora gli altri eceſſi, a' quali ſi appigliano li *Particolariſti*.

Il *Particolariſta* eſamina se ſia migliore la prodigalità, o l'avarizia, e di queſti due vizj s'appiglia a quello, al quale più inclina il ſuo temperamento. Il Metafiſico all'incontro forma per maſ-

 ſima,

ſima, che la virtù conſiſte in quella giuſta economia, la qual'è ugualmente lontana dall'avarizia, e dalla prodigalità. Il *Particolariſta* eſamina, se ſia migliore un eceſſiva aſtinenza da ogni ſenſibile piacere; eſamina se ſia migliore l'imprudenza in tutto priva di rifleſſione, e di diſcorſo, ovvero una ſcrupoloſa ſofiſtica prudenza piena di nojoſa, e ſofiſtica rifleſſione; ed in tutto queſt'eſame, che fà intorno alle virtù, ed alli vizj, s'appiglia ſempre a quelli eceſſi, a'quali lo inclina il ſuo temperamento. Il Metafiſico all'incontro ſeguendo l'aureo detto de'Greci, cioè, *Noſce te ipſum, & ne quid nimis*, inſegna, che le virtù conſiſtono nel mezzo, cioè nella ſcienza del vero, nell'amore del Proſſimo, nella giuſtizia, nella fortezza, nella temperanza, e nella prudenza; ed inſegna, che l'Uomo ſavio deve alla perfezzione di queſte virtù, quanto ad eſſo è poſſibile, avvicinarſi.

Or da tutto queſto, che hò detto, aſſai chiaramente ſi conoſce, Gentiliſſimo Signor mio, quanto utile coſa ſia lo attenerſi nella Morale alla dottrina, che Platone hà inſegnata nel Filebo, ed eccone

di

di bel nuovo la ragione .

La ſcienza del vero,e la prattica del Mondo , che Platone vuole nel Filebo, che gli Uomini abbiano, ci fanno conoſcere che nel Mondo l' Uomo perfetto non vi può eſſere, e ciò a cagioneche ſolamente Iddio è l'Ente perfettiſſimo; or da queſta maſſima il Metafiſico Platonico ne deduce,che l'Uomo deve , com'abbiam detto poc'anzi, avvicinarſi più che può alle perfezzioni delle virtù , che in Dio riſplendono,ſempre evitando gli ecceſſi in ogni ſua maſſima , ed in ogni ſua azzione ; Ma per avvicinarſi alla perfezione delle virtù biſogna avere di quelle nella mente le idee, e per averne le idee , biſogna eſſere Filoſofo Platonico. Vi farò vedere in appreſſo , Gentiliſſimo Signor mio,che la Setta de'*Petits Maitres* è prodotta da quei *Particolariſti*, li quali,come vi hò dimoſtrato , hanno la mente ſempre guaſta , e corrotta da maſſime ecceſſive,e vizioſe . Ma prima di ciò fare, voglio un poco eſaminare le ragioni , che mai poteſſero addurre li *Particolariſti* , per diffendere la Logica Prattica,e la Filoſofia Eſperimentale,che eſſi ſieguono.

Diranno forſe li *Particolariſti*, ch' eſſi giovano al Mondo con la Critica Iſtorica ch' eſercitano, con l' eſperienze particolari, e Fiſiche che fanno, e con le ſcienze particolari Fiſicomattematiche, con le quali illuſtrano le Arti. Or da tutto queſto qual grande utile ne avviene alla felicità della Republica? Certamente poco, o niuno; imperciocche qual grand' utile è mai il ſapere se un Conſole è nato più in un' anno che in un' altro? Qual' utile è mai alla felicità della Republica trovare un' Invenzione meccanica, ovver fare un giuſto Calendario per lo mezzo dell' Aſtronomia? Certamente tutte queſte particolari Scienze alla felicità della Republica nulla contribuiſcano. Non dico però io già, che queſte ſcienze particolari ſi debbano diſprezzare, come le diſprezza Platone nel Thetheto, e ciò perche ſono utili alle arti, ma dico, ch' è una vergogna del noſtro tempo, che vi ſiano ſcienziati, li quali ardiſcano di preferire alla Metafiſica queſte particolari ſcienze, appunto come hà fatto il Signor Graveſendi nella ſua prefazione

al

al ſuo libro nel quale egli affettando una dannoſa modeſtia, e deteſtando la Metafiſica dice, che gli Signori Ingleſi ſeguendo ſolamente il metodo dell' eſperienza ſenſibile conoſceranno poche verità; ma all' incontro ſaranno certi, e ſicuri delle verità, che conoſcono. A queſta ſua Propoſizione ſe li riſponde, che li Fiſici come privi di Metafiſica, non poſſono conoſcere l'origine, e l' eſſenza della Fiſica, che profeſſano, onde non conoſcono alcuna verità nella ſua vera eſſenza; Tutte queſte coſe io le hò anco dette nella mia Filoſofia, e nel Ragionamento del Miſantropo, e quel ch'è più nel Ragionamento da me additato nel Catalogo delle mie opere inedite cioè nel ragionamento *nel quale s' indaga in qual ſenſo ſi debba intendere la ſentenza che gli Uomini ſiano ſempre ſtati gli ſteſſi, e 'l mondo ſia ſempre ſtato lo ſteſſo*, in quel Ragionamento dico hò dimoſtrato con dimoſtrazioni Fiſicogeometrice, che l' Aſtronomia, e le altre ſcienze Fiſicomattematiche ſono ſcienze a noſtro riguardo, ma che non ſono ſcienze in lo-

ro medesime, e per provare il mio assunto hò dimostrato, che se si ponesse per falsa ipotesi, che un'animale bruto, com'a cagion d'esempio un cane potesse divenire geometra, egli trovarebbe tutte le misure particolari dell'Astronomia, e tutte le proprietà particolari della Fisica diverse da quelle che le trova l'Uomo, e ciò a cagione delli diversi organi sensorj, che hanno l'Uomo, e 'l cane. Avrei dunque potuto intralasciare d'impugnare in questa Lettera le scienze, che sieguono li Filosofi Sensisti, e *Particolaristi*; ma perche io penso essere cosa utilissima lo additare in ogni mia Opera gli errori delle dottrine de' Filosofi Sensisti, mi è piaciuto di narrare di bel nuovo le ragioni da me addotte in altre mie Opere anco in questa Lettera, nella quale mi sono proposto per fine d'impugnare vivamente la Setta delli *Petits Maitres Particolaristi*; ponendo nella sua dovuta luce la scienza della Metafisica.

Questa, che vi hò uarrata, è Gentilissimo Signor mio, la vera idea degli *Particolaristi* Morali, e Politici Epicurei.

Ma

Ma che direſte voi mai ſe io vi faccio conoſcere, che dalla Morale di queſti *Particolariſti* Epicurei le due ſeguenti coſe ſe ne deducono, cioè, *che la Metafiſica è la vera Scienza*, *e che l' Anima Umana hà le idee innate*? Perlaqualcoſa li Filoſofi Senſiſti medeſimi ſervono ſenza che eſſi ſteſſi ſe ne avvedono, d' argomento per dimoſtrare che la Metafiſica è la vera ed unica ſapienza. Veniamo alla pruova.

Vi hò fatto vedere poc' anzi, che li *Particolariſti* nella loro falſa Logica hanno il difetto di dedurre ſempre maſſime generali dalle coſe, che oſſervano nelle coſe particolari. Or queſta intima inclinazione, che hanno li *Particolariſti*, non può eſſer certamente da altra cagione in eſſi prodotta, ſe non da queſta che ora vi dico, cioè, che nell' intimo del loro animo eſſi non ſi ſentono contenti delle idee, che formano delle coſe per lo mezzo de' ſenſi, cioè delle idee, che formano per induzzione; ed ora ve lo dimoſtro con l' ajuto di quella dottrina Platonica, la quale mi somminiſtra ſempre vere ragioni in tut-

te le materie che esamino.

Platone dice, che l' anima umana a cagione delle idee, che hà del vero e del buono, e degli appetiti di conoscenze, non è mai contenta ne' giudicj, che che fà delle cose sino a tanto, che non le vede con quella chiarezza, la quale esclude ogni dubbio, ed io nella mia Logica, e nella mia Filosofia hò dimostrato, che l'Anima Umana non può mai esser contenta delle cose, che cerca conoscere sino a tanto che non vede, che quelle verità ch' essa trova non possono essere in altro modo, che in uno, ed hò dimostrato, che l' Anima Umana si pasce, e si nutrisce di verità giusto come il corpo si nutrisce di materia. Ora ditemi di grazia, Gentilissimo Signor mio, s' è mai possibile, che gli Sensisti si sentano paghi, e contenti delle sentenze, che deducono dalle loro false ipotesi, che pongono a loro arbitrio senza darsi briga di dimostrarle vere? Nò, essi a cagione, che abboriscono l'astrazzione e la fatiga, ed amano gli sensi si forzano di soffocare entro di loro medesimi quei rimorsi, che sentono delle false sentenze

che

che ſieguono,e ſi sforzano di non aſcoltare gli interni rimproveri che loro fà la loro ignoranza , ma con tutto ciò non ſi ſentono mai paghi , e contenti della loro falſa ſcienza . Ed in prova di ciò ſe gli Senſiſti poteſſero eſſere contenti della loro ſcienza , il volgo ancora ſarebbe contento delle ſue opinioni , ne vi ſarebbe Uomo che ſi ſottometteſſe agli inſegnamenti di alcun maeſtro ; Imperciocche noi vediamo , che in queſta loro falſa Logica li Filoſofi Senſiſti ſono ſimili al Volgo , il quale naturalmente dalle coſe , che oſſerva ne' particolari,ne deduce maſſime generali ; ed eccone la pruova . Io vi hò dimoſtrato poc'anzi , che ſe un *Particolariſta* vede un falſo Eroe , il quale nuoce allo Stato , da queſta oſſervazione particolare forma prima la maſſima generale , cioè che la virtù Eroica è nociva ; e poi formando nella ſua mente una maſſima eccesſiva , e contraria alla prima , vuole , che lo Stato ſi governi con l' iſteſſa Politica , colla quale governano le loro Caſe li Padri di famiglia , e li Mercadanti ; Vi farò ora vedere , che queſt'

iſteſ-

isteſſa Logica, che regna nel volgo, regna ne' Filoſofi Senſiſti , ed Epicurei.

Quando il Signor Gio: Loke dal vedere, che li bambini non ragionano, ne deduce per maſſima generale, che l'Anima Umana non poſſa avere le idee innate, egli fà appunto quello, che fà il Volgo, quando da una eſperienza particolare ne deduce una maſſima generale; imperciocche egli non può mai dimoſtrare vera queſta maſſima generale ſempre e quando egli ſi rammenti, che Platone ha dimoſtrato, che quando l' Anima ſi chiude nel corpo per informarlo, le idee innate ſi oſcurano in lei in modo, che più non appariſcono al di fuori gli effetti, che nell' Anima Umana producono le idee innate, ma che poi l' Anima per lo mezzo degli appetiti di conoſcenze, per quello delle aſtratte reminiſcenze, e per quello dell' aſtratto raziocinio sviluppa le idee innate dalle idee in lei cagionate dalla materia, e dagli ſenſi, e ripiglia la ſua innata ſcienza del vero, e del buono. Al certo a me ſembra, che'l Signor Lo-

ke

ke non possa essere contento della sua massima generale, la quale hà dedotta dall' osservazione particolare della stupidità, che vediamo regnare ne' bambini, se non distrugge quelle dimostrazioni di Platone, con le quali dimostra la reale esistenza delle idee innate nell'Anima Umana participante della divina intelligenza. Parmi dunque, Gentilissimo Signor mio, che se gli Signori Filosofi Sensisti, ed Epicurei invece di abbandonarsi tutti all'osservazione espe-rimentale delle cose, che sono fuor di noi si applicassero un poco all' osservazione delle proprietà, che sono nella nostra Anima, e dentro di noi, conoscerebbero che li loro errori medesimi servono di pruova per dimostrare, che la Metafisica è la vera sapienza, conoscerebbero, che l'umana sapienza consiste nella facoltà di sapersi emendare degli errori, che continuamente la mente umana commette ne'suoi discorsi, e conoscerebbero, che 'l gran frutto della sapienza è quello di sapere prima cercare se stesso entro se stesso, e poi di sapere conoscere in Dio l' origine, e l' essen-

za

za della ſua anima, ciocche vale a dire di ſe ſteſſo, e l'origine e l'eſſenza delle virtù tutte, quella delle forme e quella delle altre coſe particolari. Al certo ſe queſte coſe gl' infelici Senſiſti Epicurei, ſi volgeſſero a meditare, conoſcerebbero quanto ſia vana e meſchina la loro apparente ipotetica, e carnale ſapienza, e ſi diſingannerebbero de' loro errori, e gli Empj Spinoſiſti, o ſiano Deiſti conoſcerebbero quanto ſia falſa la loro apparente ipotetica, e materiale Metafiſica da Spinoſa penſata per liberare gli Uomini dal timore delle pene, che Iddio prepara alli rei Uomini, e ſi volgerebbero alla vera Metafiſica di Platone, la qual' è quella che ci fà vedere la nobiltà della noſtr' anima da Dio creata per vivere, e per penſare eternamente in lui, di lui, e per lui, appunto come Marſilio Ficino hà detto nel Comento al Parmenide. Al certo ſe queſto riſtretto della Metafiſica che vi hò dato, ſtudiaſſero gli Epicurei, e li Deiſti, ſi vergognarebbero della loro vana, ed empia dottrina. Ma io voglio, Gentiliſſimo Signor mio, farvi vedere, che

che la forma, colla quale Iddio hà formato il corpo Umano fà anco per lo mezzo dell'esperienza sensibile conoscere, che Iddio hà creato l'Uomo, acciò siegua la sapienza Metafisica.

Osservate, vi prego, la forma, che hanno dalla natura sortite le diverse specie delle creature, che sono nel Mondo, e vedrete, che le loro forme ci dicono quali sono quelle, che Iddio hà create solamente per vivere, e per vegetare, quali sono quelle, che Iddio hà creato per sentire, per avvertire il senso, e per ragionare con una specie di raziocinio materiale, e d'istinto, e quali sono quelle che Iddio hà create per conoscere Iddio anco nel corpo poste, e per ragionare con modo di raziocinio in tutto astratto e depurato da' sensi. Veniamo alla pruova.

Trè sono le specie di Creature a noi visibili, cioè le piante, li bruti animali, e gli Uomini. Ora osservate, che le piante hanno la radice dentro la terra, e queste sono quelle, le quali ci danno a divedere che vivono, e che sentono, ma che non avvertono nè la loro vita, nè il loro senso. Li bruti

ani-

animali caminano col corpo, e con la testa paralella all' Orizonte, e perciò ci danno a divedere che vivono, e non si astraggono dal senso; e se si astraggono, si astraggono sol tanto, quanto loro basta per avvertire la loro vita, e 'l loro senso, onde poi hanno un raziocinio materiale, e d' un istinto in esse prodotto dalla combinazione fra le sensazioni, che hanno delle cose, che sono fuori di loro e non mai prodotto da quelle astratte reminiscenze, e da quelle astratte meditazioni, dalle quali si forma quell' astratto raziocinio dell' Anima Umana, col quale essa s' inalza alla conoscenza di Dio, e delle sue perfezioni. Se poi riguardiamo li Volatili questi quantunque caminano nell' aria, volano col corpo sempre paralello all' Orizonte. L' Uomo all' incontro camina con le piante in terra, e con la testa alzata al Cielo, e con ciò ci dà a divedere, ch'egli hà in se la proprietà di astraersi in tutto col pensiero dalla materia, e dagli sensi, e di formare in se un raziocinio tutto astratto intellettuale, e puro, col quale com'abbia-

biamo detto poc' anzi risvegliando in se la ſua innata ſapienza, s' uniſce a Dio col penſiero, ed aſcende alla cognizione delle verità eterne, Metafiſiche, e puramente intelligibili. Queſte proprietà poi dell' Anima Umana da noi poc' anzi narrate, cioè l' idee innate, la ſua intelligenza, il ſuo raziocinio aſtratto e puro ſono quelle, che rendono l' Anima Umana diverſa da quelle delle beſtie, e dall' Anima delle ſtupide piante, e ſono altresì quelle, che la rendono ſimile a Dio, e poco meno perfetta, che gli Angioli, appunto come hà nſegnato Platone, ed anco come dicono le Sacre Carte, cioè *Minuiſti eum paulò minus ab Angelis*. La forma dunque del Corpo Umano fà vedere anco ſenſibilmente, che l' Anima Umana è creata per quella Metafiſica, la quale inalza l' Anima a Dio. Ma di più la forma del Corpo Umano ci fà vedere, che se l' Uomo non fà uſo del raziocinio intellettuale e puro, egli diviene peggiore delle beſtie, ed eccone la pruova. L' Uomo è formato con le braccia curte, dalla qual coſa ne avviene, che

s'egli

s'egli imitando la positura delle bestie si pone con le mani in terra egli non rimane già parelello all'Orizonte come rimangono le bestie, ma rimane con la testa così inclinata verso la terra, che la sua positura è più simile a quella delle stupide piante, che a quella delli bruti animali. Or questo certamente ci dà a divedere anco nella struttura del corpo, che quando l'Uomo non fà uso delle idee innate, e del raziocinio astratto intellettuale e puro, egli diviene peggiore delle bestie. Tutto questo che hà detto anco Aristotile intorno alle anime vegetative, intorno alle sensitive, ed intorno alle anime intelligenti, io lo hò dimostrato nella mia Filosofia, ed in ciò che riguarda le proprietà dell' Umano intelletto, io le hò così chiaramente dimostrate nelle cinque prime proposizioni della quinta parte della mia Filosofia, che penso, che niuno le abbia mai come me così chiaramente dimostrate; perlaqualcosa penso che la mia Filosofia sia valevole a disingannare de' loro errori gli Epicurei, gli Spinosisti, o siano Deisti.

Al

Al certo se l'amor proprio non m'inganna, parmi di avervi, Gentilissimo Signor mio, assai ben fatto vedere quali siano li pregi della scienza della Metafisica, a cagione delle belle conoscenze, delle quali essa arricchisce la mente Umana, ed a cagione degli utilissimi effetti, ch'ella produce per lo buon governo degli Uomini, e degli Stati, e che ciò sia vero, io vi hò fatto vedere, che la Metafisica inalza l'Anima Umana anche nel corpo abitante, a vedere in Dio tutte le verità universali, nelle quali ravvisando essa le origini, e l'essenze delle cose particolari, somministra all'Anima Umana la nobile facoltà di creare nelle scienze, e nelle Arti. Vi hò fatto vedere poi, che in conseguenza di ciò la Metafisica somministra al Mondo gli Uomini Universali nelle idee delle scienze, e delle Arti, somministra le idee degli Sapientissimi Legislatori, quella delli perfetti Senatori, quella degli Ottimi Principi, e quella degli Ottimi Capitani; Vi hò fatto vedere che dalla Metafisica se ne deducono gli Uomini Uni-

versali eruditi, e prattici, i quali sono anco utilissimi alla Republica, quantunque come privi della scienza della Metafisica non conoscano le origini, e l' essenze delle ottime cognizioni, che possiedono, e delle virtù, ch' esercitano; Ed alla perfine vi hò fatto vedere, che la Metafisica è la Madre della Morale, della Politica, delle Leggi, delle Arti, e della buona e perfetta erudizione medesima, per le quali cose essa è la norma, e la regola del buon governo; a fine poi di farvi vedere per lo mezzo del paragone li preggi della Metafisica io hò fatto vedere quanto sia infelice, meschina, e tutt'ad un tempo perniciosa la falsa scienza degli Sensisti Epicurei, e vi hò fatto vedere generalmente, che la loro falsa scienza non produce altri Uomini, che *Particolaristi*, i quali, perche sono della vera sapienza ignoranti, sono alla Republica perniciosi.

Quì invero potrei questa Lettera terminare, potendo sperare, che dalle ragioni da me addotte voi fuste in tutto persuaso, che la Metafisica è una scien-

za,

za, la qual'è necessaria cosa, che s'intenda da questi Uomini, li quali vogliono gli altri Uomini governare. Ma perchè le immagini sensibili giovano non poco per confirmare quelle verità, che la mente intende con ragioni intellettuali e pure, utile cosa stimo fare, rappresentandovi li ritratti di quegli Uomini *Particolaristi*, li quali hò nomati *Petits Maitres*, imperciocche ne'ritratti di quelli potrete vedere in imagine gli Uomini che produce la vana, e perniciosa scienza de' nostri giorni. Vi darò dunque in appresso in imagine alcuni ritratti di questi sì fatti ridicoli, e perniciosi Uomini.

RITRATTI.

Di alcuni caratteri di Petits Maitres.

SE noi vogliamo rimirare in genere il fonte, dal quale scatorisce la Setta degli *Petits Maitres*, subbito vediamo, che *Petits Maitres*, sono tutti li *Particolaristi*, de' quali già vi hò narrata la Logica, e la Scienza; ed eccone la ragione tutta uniforme alla Logi-

ca de' Filosofi Sensisti. Io vi hò detto, che li *Particolaristi* sono quegli Uomini, li quali nella loro Logica ragionano su 'l fondamento delle iposesi poste a loro arbitrio, e non dimostrate; ma vi hò dimostrato altresì, che questa specie di Logica ipotetica comprende in se non solo li falsi Filosofi Sensisti, e gli Spinosisti, ma comprende in se il volgo istesso, a cagione che 'l volgo ancora naturalmente ragiona con Logica, nella quale sempre usa le iposesi poste ad arbitrio. Da questo dunque se ne potrebbe dedurre, che tutti gli Uomini sono *Petits Maitres*, fuor però che quelli, li quali ragionando con metodo di Logica dedotta dalla Geometria meditata in astratto, possiedono la bella Scienza della Metafisica; Così dunque se noi prendessimo l' idea delli *Petits Maitres* in generale avressimo da dire, che tutti gli Uomini sono *Petits Maitres*, fuorche li Geometri, e Metafisici. Ora questa definizione così generale de' *Petits Maitres* sentirebbe dell'eccesso, e dell'affettazione; imperciocche fra gli Uomini privi di Metafisica scienza,

vi ſono ancora quelli, li quali perche non ſono proſuntuoſi ignoranti, e vani della loro ſcienza, delle loro qualità, e di loro ſteſſi, ragionano con Metodo di naturale sì, ma tutt'ad un tempo di ragionevole diſcorſo. Per queſta cagione dunq; io voglio darvi quì appreſſo il ritratto di certi *Petits Maitres*, li quali a cagione delle loro maſſime, de' loro coſtumi pretendono di diſtinguerſi dal volgo; vi additerò qual ſia il carattere della ſpecie de' *Petits Maitres*, nella ſeguente definizione. La ſpecie di *Petits Maitres*, *è una certa ſpecie di Uomini Particolariſti vani preſuntuoſi, ed oſtinati, li quali affettando il carattere di Maeſtri della loro falſa Scienza, e ſoſtenendo per maſſima li loro vani, e vizioſi coſtumi, tutti quelli che ſieguono maſſime, e coſtumi diverſi da' loro deridono, onde poi vogliono sù delle loro vanità, e de' loro vizj formare una Setta*. Dividerò dunque nelle ſeguenti ſpecie li *Petits Maitres*.

La prima *Petits Maitres* Autori.

La ſeconda *Petits Maitres* Pedanti.

La terza *Petits Maitres* Diſcepoli de' Pedanti.

La quarta *Petits Maitres* disinvolti, e Uomini del tempo, e alla moda.

La quinta *Petits Maitres*, Savj, prudenti, e divoti alla moda.

La sesta *Petits Maitres*, sfacciatamente rilasciati in tutti li vizj, e peccatori per massima di dover peccare, ciocche vale a dire Ateisti.

Non parlerò più delli *Petits Maitres* Autori; Imperciocche questa specie di *Petits Maitres*, ve la hò già descritta al principio di questa Lettera, narrandovi la falsa Logica degli Sensisti Epicurei, e quella de' Spinosisti, o siano Deisti, come appunto vi hò detto, che sono il Signor Bayle, il Signor Locke, Spinosa, ed altri, li quali sieguono la Logica delle ipotesi poste ad arbitrio, e non dimostrate, per la qual cosa di questi tali non prenderò più a ragionare. Facciamo dunque il ritratto degli *Petits Maitres* Pedanti.

PRima però di prendere in mano il pennello per fare il ritratto degli *Petits Maitres* Pedanti, uopo è, ch' io dichiari, che

non

non intendo d' offender il nobilissimo Ceto di Lettori di scienze e Cattedratici, e nemeno quello delli ben costumati Maestri delle scienze, sò bene quanto il Ceto de' Cattedratici destinato ad adornare il Mondo colle scienze, sia da apprezzarsi, non ignoro li grandi privileggj di Nobiltà, che alli Cattedratici hanno dato li Rè, e gl' Imperadori, non ignoro la stima, che di quelli hà fatto Alfonso il Savio, il quale si recava a gloria di andare alla pubblica Università ad ascoltare le loro lezzioni, e diceva che quei Maestri delle scienze si doveano venerare da' Prencipi a cagione che erano quelli, li quali insegnavano alli Principi a ben governare li Popoli; ed alla perfine sò di quanto stima sia degno il nobilissimo ufficio d' insegnare le scienze. Per conseguenza dunque di ciò dichiaro, che intendo nomare col nome di Pedanti quelli soli, li quali corrompendo con li loro costumi la nobile, e gloriosa professione, che fanno, meritano il nome d' ignoranti, e di viziosi Pedanti.

Il *Petit Maitre Pedante*, è un' Uo-

mo così vano, e tronfo della ſua vana ſcienza, la quale hà imparato ne' libri, che non può ſoffrire, che alcuno ardiſca d' impugnarla, e perchè la Scienza pedanteſca è in tutto contraria alla nobile virtù, della creazione, contro quelli, li quali hanno ſortito da Dio il nobile privileggio di creare nuove coſe nelle ſcienze, contro gl' inventori, come tante Tigri arrabbiate, ſi avventano per morderli, e per lacerarli. Queſti tali poi ſono tanto malizioſi, quanto ſono ignoranti; Imperciocche per ſoſtenere la loro pedanteſca Republica, ſi formano certe leggi di malizioſa politica, in virtù delle quali loro facilmente rieſce di ſoſtenerla, ed ora vi dirò quali ſono.

La prima è quella, che io vi hò già detta, cioè l' arte malizioſa di ſceglier ſcienza per inſegnare a' loro diſcepoli, la quale ſia agevole e facile ad appararſi, ed in queſta guiſa luſingano le paſſioni de' giovani, i quali ſono vaghi d'apparire Sapienti con poca fatica, a fine di poter fare in breve tempo nelle converſazioni la figura di giovani colti, e ſcien-

e ſcienziati. Invero ſono degni li giovani di compaſſione per l'anzietà, che hanno di divenire ſapienti; Imperciocche all' arte della galanteria la ſcienza apre alli giovani la ſtrada per ottenere il gradimento delle Dame; Alla perfine biſogna perdonare alli giovani l'impazienza, che hanno di fare figura di ſcienziati ſenza aſpettare quella pallida rugoſa e tetra vecchiezza, la quale ancorche fuſſe accompagnata con la ſapienza di Socrate riſtuccarebbe le Dame.

Li Pedanti poi in virtù della ſcelta, che fanno di ſcienze agevoli, e facili ad appararſi, appagano il loro vizio d'avarizia, al quale ſono inclinatiſſimi; e ciò perche inſegnando eſſi le ſcienze facili, che abbiamo detto, acquiſtano gran numero di diſcepoli, e perche non ſono niente zelanti del ben pubblico, non hanno alcun' orrore a commettere il delitto di riempire la Republica di falſi ſcienziati. Voglio ora dirvi le maſſime particolari di politica, colle quali s' ingegnano di ottenere li due loro accennati fini, che vi hò detto.

Eſſi

Essi si guardono bene d' instruire li giovani in quella perfetta Logica, in virtù della quale quelli potessero mai divenire oppositori de'loro Maestri medesimi, ma li tengono sempre soggetti a *jurare in verba Magistri*, a fine di averli sempre ubbidienti alli loro precetti, e seguaci della dottrina che insegnano; e questa appunto è la cagione, per la quale insegnano gli Elementi d' Euclide, per modo di Storia, promuovono l'Algebra Speciosa, e gli altri metodi Calcolatorj, acciò gl' incauti giovani dilettandosi in quei calcoli pratticì prendino la Sapienza con diletto sensibile, e si reputino veri sapienti in Geometria, nel mentre, che non hanno alcuna idea della dimostrazione Geometrica; per la qual cosa questi sì fatti loro discepoli non sanno la dimostrazione dal paralogismo distinguere. Or questa è la cagione,. per la quale li maliziosi Pedanti, dopò aver essi disciplinata la mente de' lòro discepoli nella falsa Geometria, insegnano a quelli o la corta Filosofia di Renato Des-Cartes, ovvero li Saggi di Filosofia del Signor

gnor Gio: Loke, tutti Epicurei, ed in questo modo li vestono di falsa, e di apparente Scienza. S' ingegnano poi a tutto loro potere di screditare nella mente de' loro Discepoli le vere scienze degli Antichi, acciò quelli della falsa ed apparente scienza de' Moderni non si possono mai disingannare; ed alla perfine li Pedanti per mantenere il loro Regno, promuovono ne' giovani l' ignoranza, e la presunzione di sapere, e quelch' è peggio, anco li cattivi costumi.

Questa, che vi hò narrato, è la politica, colla quale li Pedanti sostengono il loro Regno; ma dove più risplendono li pregi della loro arte, consiste nelle maniere esteriori, colle quali la loro Pedantesca Republica sostengono. Essi adulano e lodano tutti quelli Nobili, li quali sieguono le dottrine, ch' essi insegnano, parlano con ischerzo, e con deriso di quelli, che portano opinioni contrarie alle scienze, che promuovono; e deridono altresi quelli, che parlano con venerazione delle scienze degli Antichi; Si

uni-

uniſcono fra eſſi, e fanno infinite leghe, e gheminelle per ſoſtenerſi l' uno coll' altro; lodano appò il volgo quelli ſoli Maeſtri, con li quali ſono uniti, e iſcreditano appò il volgo quelli, li quali oneſtamente e ſinceramente operando, rimproverano a quelli li loro vizj; Oltre a ciò ſi accattivano la grazia de' Moderni Autori, e quella de' Mercadanti Librari; imperciocche eſſendo la ſcienza in queſto noſtro tempo ſtata ridotta a mercadanzia, eſſi ſi uſurpano l' autorità di accreditare quei libri, che vogliono accreditare, e di ſcreditare quelli che loro piace di ſcreditare; Ed egli è appunto per queſta cagione, che vediamo eſſere di facile vendita li libri di falſa, ed apparente ſcienza, li riſtrettini di Storie; ed anco li Romanſotti galanti; ed all' incontro vediamo eſſere di difficile vendita li libri di vera e profonda ſcienza, quelli di vera erudizione, quelli del buon ſecolo degli Autori Platonici del 500., ed i libri claſſici degli Autori medeſimi. Paſſiamo ora alla narrazione de' loro rei particolari coſtumi nella Morale.

Eſſi

Essi non solo non abborriscono la menzogna, ma l'amano, e la pratticano, come virtù necessaria alla loro politica, e per conseguenza di questa loro massima s' introducono nelle Case de' Nobili, ed anco nelle Corti de' Principi quando possono, lo che però avviene di rado, e ciò a cagione de' cattivi costumi di molti Letterati nelle Corti la sapienza è iscreditata, con tutto ciò però guai a quelle Case de' Nobili, o di onesti Cittadini, nelle quali un Pedante s' introduce. Questi seminano la discordia nelle famiglie. Questi corrompono l'onestà delle donne, alcune volte a fine di saziare la loro libidine, ed altre volte ancora per servire alli fini di quei potenti, che loro possono qualche utile apportare; guastano poi l' educazione de' fanciulli, e per appagare la loro avariza fanno non poco danno all' economia de' Padri di Famiglia, e tutti questi sì fatti danni li fanno per lo mezzo di pratticare l' adulazione, la menzogna, e tutte le più vili, e male arti.

Ma quì forsi voi direte, Gentilissimo

mo Signor mio, che io ſono con li Pedanti adirato, a cagione che ſono ſtati poco men che tutti contrarj alle mie opere; onde io le loro azzioni interpretando attribuiſco a malizia tutte le loro azzioni, tutte le loro maſſime, e tutti li loro coſtumi; e direte, che in ciò io faccio in quella guiſa appunto, che alcuni Interpreti della vita di Tiberio, attribuiſcono a malizia quelle azzioni, ch' egli faceva naturalmente, e ſenza ſtudio. Ora a queſto io vi riſpondo, che intorno a quell' arte malizioſa, che io hò loro attribuita, cioè d' inſegnare pèr maſſima di politica le ſcienze falſe, può avvenire, che non inſegnino le vere, a cagion che eſſi ſteſſi non le intendono; Ma vi riſpondo altresì, che la loro ignoranza non li ſcuſa dal delitto di malizia, ed eccone la pruova. Quantunque eſſi non intendano le vere ſcienze, non laſciano pero di conoſcere, che le vere ſono tanto difficili ad appararſi, quanto le falſe ſono facili, onde poi aſpirando eſſi al maggior guadagno, ed alla minore fatica, le falſe ſcienze ſtu-

ſtudiano, e le inſegnano; ed a cagion d' eſempio: Sol tanto che uno apra il libro di Platone, ovver le opere di Marſilio Ficino, e quello degli altri Platonici, ſubbito ſi trova come perduto in quell' Oceano d' oſcura, ed immenſa ſapieaza, onde poi conoſcendoli di difficile digeſtione, li chiudono, ed all' agevole ſcienza de' Moderni s' appigliano; Conſento dunque, che ſono ignoranti nelle vere ſcienze, e tutt' ad un tempo ſeguaci, e vani della falſa ſcienza; ma queſto non li libera dal delitto, che commettono nell' inſegnare le falſe ſcienze; e ciò perche eſſendo eſſi quelli, che fanno l' importante ufficio d' iſtruire i giovani nelle ſcienze per ben' ordinar le Republiche, ſono obbligati a ſtudiare le vere ſcienze degli Antichi, le quali, come vi hò detto, ſono le ſcienze vere, ed utili alla Republica. Ecco dunque, Gentiliſſimo Signor mio, che in qualunque modo, che vogliate formare l' idea de' Moderni Pedanti non potete laſciar di confeſſare, che quantunque ſiano ignoranti eſſi ſteſſi, ſono rei della falſa ſcienza, che

che regna nella Republica . Paſſiamo ora alli ritratti della terza ſpecie de' *Petits Maitres* , cioè de' *Petits Maitres Diſcepoli de' Pedanti* .

Queſti ſono tanto ubbidienti , e addetti a' loro Maeſtri , quanto ſono preſuntuoſi , e vani quando parlano con gli altri della loro vana ſcienza , e ciò lorò avviene , a cagion che eſſendo ſtati da' loro Maeſtri mal diſciplinati nelle ſcienze non hanno la facoltà di conoſcerſi , e di emendarſi . E volete vedere , ch' è così, ricorriamo al noſtro Filoſofo .

Platone dice , chè l'ammirazione , e la curioſità produce la ſcienza , e che la ſcienza toglie l'ammirazione e la curioſità . Ora di queſta curioſità, la qual' è il ſeme , dal quale le ſcienze germogliano li diſcepoli de' moderni Pedanti ne ſono in tutto privi , ed ora voglio darvene una pruova ſenſibile col fatto .

Io hò pubblicato in Napoli , come voi ben ſapete , la ſoluzione de'due grandi Problemi , cioè la Duplicazione del Cubo , e la Friſezione dell' Ango-

golo; Li Maestri Pedanti si sono scagliati contro di me, ed in Napoli non vi è stato un solo giovane inteso di Mattematica, il quale abbia avuto la curiosità di venire da me per ascoltare dalla mia propria bocca le mie ragioni. Al certo se in Napoli fusse venuto un Cerretano, il quale avesse detto, ch' egli avea trovata l'invenzione di far l'oro, tutti sarebbero corsi a trovarlo per ascoltare quello, ch' egli avesse detto. All' incontro li Discepoli di quelli Pedanti, che vi hò descritti, e li dilettanti di Mattematica in Napoli si sono acquietati alle assertive Magistrali de' loro Maestri, e si sono recati a gloria di farsi vedere in tutti li loro ragionamenti a me contrarj, ed eruditi nella mia da essi pretesa ignoranza, nè mi hà punto valuto appò quelli l'autorità d'un Antonio Monforte, il qual'è stato approvatore della mia duplicazione del Cubo; Imperciocche così li discepoli, come li dilettanti si sono acquietati alle assertive de'Pedanti, ed hanno preso a sdegno il Monforte solamente perche com' Uomo sincero ch'egli era si era fatto dalla mia parte; Onde nella mia duplicazione del

Cubo mi hà bisognato fare quello, che fece un Poeta Tragico narrato da Marsilio Ficino nella Lettera 29. *Epist. lib.* 4.

Dice Marsilio Ficino, che un Poeta avea composto una Tragedia, e che mentre una notte si dovea quella rappresentare; si trovò, che non v' era altro Uditore, che Platone. Li rappresentanti dissero, che non volevano recitare, l'Autore all'incontro volle che recitassero, e disse, per la mia gloria più mi vale lo avere per uditore il solo Platone, che se avessi per uditori della mia Tragedia tutti li Filosofi, e tutt'il Popolo d'Atene. Dello stesso modo dico io, per la mia invenzione più mi vale lo avere avuto per approvatore il solo Monforte, che se avessi avuto per approvatori tutti li Pedanti, e tutti li Discepoli, e tutti li Dilettanti di Napoli; e se anco non avessi avuto per approvatore il Monforte, direì, che a me basta me stesso, e ciò perche io sò assai bene ch'è legge da Dio eternamente ordinata, che a lungo andare almeno la sapienza, e la verità trionfino dell' ignoranza, e della calunnia. Voi dunque da questa storia, che vi hò raccon-

contato ben comprendere, quanto li Discepoli degli Pedanti Napolitani abbino dedotta buona Logica dalla Geometria, che loro è stata insegnata.

Ma lasciamo di banda Platone e gli altri Greci, perche questo non è cibo per lo stomaco de' Pedanti, ne per quello de' loro discepoli, ed abbassiamoci agli esempj degli Autori Moderni, li quali pure potevano muovere alli Discepoli la curiosità di studiare le mie invenzioni.

Dovete sapere, che li giovani discepoli di questi sì fatti Pedanti hanno sempre nelle mani li libri de' Francesi, ed in particolare il grazioso libro di Monsieur di Fontenelle; Ora questo nel suo discorso degli Oracoli dice, che nelle cose nuove e grandi fà più fede un solo Uomo Sapiente, il quale approvi l' invenzione dell' Autore, che le opposizioni di tutti gli altri. Ora il Monforte era un' Uomo celebre per le opere da esso pubblicate, per modo tale che si dovea credere, che fusse capace di distinguere in Geometria la dimostrazione dal paralogismo. Questi approva la mia Invenzione, e gli Signori Di-

ſcepoli dolci di ſale, eruditi nelle lettere grazioſe, e nelle poeſie di Monſieur di Fontenelle non ſanno dedurre dal trattato degli oracoli la maſſima, ch' egli inſegna a mio favore, onde poi non ſi muovono a curioſità di venire da me ad aſcoltare le mie ragioni. Al certo biſogna dire, che la politica de' Pedanti giunge non ſolo a fare i loro diſcepoli incapaci di fare idea della dimoſtrazione Geometrica, ma che li rende ſtupidi in Geometria.

La quarta ſpecie, cioè *Petits Maitres* diſinvolti, e Uomini del tempo, e alla moda per lo più ſpeſſo non ſono di quella fatta d' Uomini, i quali profeſſino di poſſedere ſcienza ſtudiata per metodo, ma all' incontro ſi formano una ſcienza naturale penſata, ed inventata da eſſi ſteſſi, e quella magnificano ſempre con gli altri, e la ſieguono; In queſta ſpecie però di *Petits Maitres* ve ne ſono ancora alcuni, li quali ſenza avere punto ſtudiato le ſcienze per metodo, quando avviene, che nelle converſazioni ſi ritrovino a fronte di quei Letterati Diſcepoli de'Pedan-

danti, li quali oſtentano la loro ſcienza, ſi ſentono pungere nell' anima dall' invidia, e prendono il carattere d' eruditi ancor eſſi, e fidandoſi all'ignoranza del volgo, che li aſcoltano, aſſentano maſſime ad eſſi ſuggerite dalle loro paſſioni, citano Autori, che non ſono mai ſtati in natura, ed attribuiſcono a veri Autori propoſizioni, che quelli non hanno mai ſcritte; Di queſti ſecondi ne hò veduto io medeſimo alcuni, li quali mi hanno fatto non poca noja, quando hò ragionato con eſſi. Vi ſpiegherò ora in breve il carattere de' *Petits Maitres* diſinvolti ornati di ſcienza da eſſi inventata.

Queſti oſtentano di poſſedere tutte le vere virtù; queſti oſtentano il buon guſto, ed anco la pompa ne' veſtiti, ne' Cocchj, nelle livree, e negli arredi di Caſa; queſti oſtentano la buona grazia, la vivacità, e l' allegria in tutti li loro ragionamenti, ſi danno a divedere nelle converſazioni facili, e condeſcendenti al volere degli altri. Si accomodano alle maſſime di quegli Uomini, che ſono più potenti di eſſi

Indirizzano tutte le loro parole, e tutte le loro azzioni al fine di acquistare fama, e di procurarsi vantaggi, ostentano ancora la virtù della liberalità, e quella della buona amicizia; Questi poi deridono ogni scienza, e portano nella loro mente ferma opinione, che non vi sia altra vera sapienza, nè altra vera politica, che quella, che si deduce da un' abilità naturale, da una mente adequata, e dalla prattica del Mondo, onde poi deridono gli Scienziati, deridono tutti quegli Uomini, che affettano virtù austera e severa, ed alla perfine deridono tutti quelli, li quali professano massime, e costumi da' loro diversi; e questi sono appunto quelli, li quali si devono nomare Uomini del tempo, ed anco Uomini di Corte. Anderò ora divisando ad una ad una l'essenza di queste loro virtù.

Al certo se un Filosofo prende ad esaminare le virtù, che professa questa specie di *Petits Maitres*, egli troverà, che sono tutte o virtù apparenti, o virtù false, e perniciose, e quel ch'è peggio, virtù, che poi degenerano

rano in vizj espressi.

Se riguardiamo la pompa ne' vestiti, nelle livree, ne'Cocchi, e negli arredi di Casa, questa è buona, quando sia ristretta nel metodo della decenza, ed è pessima, quando degenera in quel lusso, il quale guasta l'economia delle Famiglie. Al certo crederei di meritare la risposta, che Platone diede a Diogene, se affettando ancor io la stravagante massima di Diogene volessi, che li Civili e Nobili Uomini vivessero senza decente pompa, e commodità. Diogene, com'ogn'un sà, andò in casa di Platone, e conculcando li mobili di quel Filosofo, disse: *Calco Platonis fastum*; e 'l Saggio Filosofo li rispose: *Sed alio fastu*. Meritarei dunque questa risposta, se ad un lusso decente io mi facessi incontro; ma non posso aderire alla massima di quelli poveri *Petits Maitres*, li quali questa virtù del lusso, la quale non è altra cosa, che una virtù estrinseca ed apparente, non solo non riputano virtù vera, ma la riputano virtù da preferirsi a tutte quelle virtù, che li Filosofi insegnano.

La buona grazia, l' allegria, e la vivacità in tutti li ragionamenti, che professano di seguire li *Petits Maitres*, questa è buona, quando sia indirizata a propagare con diletto le virtù vere; Ma se all' incontro avviene che questi sì fatti *Petits Maitres*, vivaci e graziosi s' ingegnino d' insinuare nell'animo degli sciocchi le false massime, che hanno di virtù, questa buona grazia non solo è una virtù apparente, ma è un vizio tanto più dannoso, e tanto più pernicioso, quanto è più all' animo grato e piacevole; ed invero io stesso confesso, che da questi sì fatti *Petits Maitres* disinvolti, e graziosi mi sono alcune volte sentito sì fattamente dilettare nell' animo, che quasi mi dimenticavo delle massime delle vere virtù, ma poscia essendomi rammentato, che degli Uomini si deve giudicare nel seguente modo, cioè prima considerando la loro mente, e il loro animo, e le loro virtù, poi li buoni costumi, e per ultimo la buona estrinseca grazia delle maniere, hò riputato quei sì fatti graziosi Uomini pieni di virtù apparenti,

e di

e di virtù falſe, Uomini degni del diſprezzo de'veri ſapienti, e virtuoſi Uomini.

Il darſi poi, come fanno li *Petits Maitres* a divedere nelle converſazioni facili, e condeſcendenti al volere degli altri, e lo accomodarſi alle maſſime di quegli Uomini, li quali ſono più potenti, ch'eſſi, è buona maſſima, quando quella però non giunga alla vile, e perniciosa adulazione; Imperciocche quando ſi giunge all'adulazione, ſi cade nel vizio di approvare le maſſime falſe, e perniciose degli Uomini mal coſtumati e de' potenti, e ſi manca a quella virtù della fortezza dell' animo, nella quale conſiſte l' eſſenza del vero virtuoſo Uomo. Ed in vero quando queſti *Petits Maitres* indirizzano tutte le loro parole al fine di acquiſtare fama, e procurarſi vantaggi, non poſſono laſciare di cadere nella falſa e perniciosa adulazione. Tacito però nel libro terzo inſegna una ſpecie d'adulazione, la quale poteva riputarſi oneſta ne' faſtidioſi tempi di Tiberio, ed è la ſeguente; Egli dice, che nel pericoloſo tem-

tempo di Tiberio ſi dovea riputare virtù una ſpecie d' adulazione, la quale ſi conteneſſe dentro li limiti della condeſcendenza, e della libertà, e della verità. Or queſta, per mio avviſo, era una ſpecie d' adulazione, nella quale l' Uomo ſavio per evitare il pericolo della ſua vita, dovea guardarſi dall' opporſi con troppo libertà alle maſſime di Tiberio, ma con tutto ciò non dovea mai le maſſime tiranniche di Tiberio adulare. Ma perche, la Dio mercè, noi non viviamo nel tempo della tirannia di Tiberio, io reputo un vizio vile, ed indegno d' Uomo oneſto l' adulazione, quantunque però io non approvi l' indiſcreta profeſſione di Miſantropo, che alcuni fanno. Nò; queſti tali Uomini di tutto riſtucchi, ſono nelle converſazioni nojoſi, e ſtucchevoli, e non giovano ad eſſi, nè agli altri, non giovano agli altri, perche per le loro ſtucchevoli maniere, non ſi accattivano l'animo, non perſuadono; non giovano poi ad eſſi, perche nel vedere gli altrui difetti patiſcono, onde per mio avviſo, quando un' Uomo non hà l' autori-

tà di morigerare, ed ordinare il Mondo alla virtù, e dall'altra parte il Mondo non li piace, la miglior cosa, che far si possa, è quella di ritirarsi dal Mondo.

Ma quantunque li Misantropi siano nojosi, e turbino le conversazioni, gli Uomini incivili, e indiscreti sono più da rifiutarsi, a cagioneche questi non sono solamente molesti, ma sono perniciosi, ed ora ve ne farò un piccol ritratto.

Alli nostri dì regnano fra li *Petits Maitres* costumi troppo contrarj a quella bella cordialità, che deve regnare fra gli amici, e quel ch'è peggio i loro cattivi costumi li confermano con massime di virtù; ed ecco come.

In questo nostro tempo, nel quale trionfa solamente la Filosofia Epicurea, si fà professione di non stimare altra cosa, che 'l presente, per la qual cosa un' Amico, il quale in Piazza, in tutte le conversazioni, ed alle Tavole, si fà vista di amarlo teneramente, se avviene che o per malattia, o per malinconia, o per altra sua cagione egli stia qual-

qualche tempo a non comparire fra le persone, quello non più si cerca, vi si fanno bensì una ovver due visite d'apparenza; ma se avviene, che in quella casa non vi sia giuoco, rinfreschi, ed altre simili dilettevoli cose, il povero ammalato si rimane solo, e conosce di non avere mai avuto alcun' amico; Ma di più se in qualche conversazione accade contesa fra due parti, subbito ogn' uno per non prender briga, si pone da parte, e si ritira in se stesso, e giunge sino ad obliare quella carità, la quale ci comanda di riparare il nostro prossimo da ogni danno; e perciò di procurare sempre di far regnare fra li nostri fratelli la pace. Dire poi di diffendere col pericolo della propria vita un Amico insultato, sarebbe una proposizione pure ideale, e da non potersi ponere in prattica. Sono finiti que' tempi de' virtuosi Romani, li quali davano la Corona Civica a quelli, li quali avevano salvato da un qualche pericolo un Cittadino, e sono finiti li tempi de' Campioni, forti difensori degli Uomini deboli, e delle donne imbelli, anzi

di

di più se avviene, che alcuno faccia professione di esponere la propria vita per un suo amico, quello si deride, e si noma un D.Chisciot. Alla perfine in questo nostro tempo, nel quale com'hò detto, trionfa la Filosofia Epicurea, anco quelli, che di Filosofia non sono intesi, sieguono la Morale d' Epicuro, e cercano in tutte le cose il loro presente commodo, il loro presente utile, nè punto si curano dell' altrui bene, della ragione, e della vera cordialità; Onde poi questi tali sono Uomini non solo incapaci di beneficare alcuno, ma sono ingrati verso li loro benefattori, or tutto ciò avviene, a cagionecche la Filosofia, la quale regna nello Stato, influisce negli animi de' Popoli quelle massime di rea Morale, che da quella si deducono; Alla perfine la Filosofia, che s' insegna nello Stato, influisce nell' animo de' Popoli le sue massime, in quella guisa appunto, che 'l Cielo manda gli suoi influssi sopra la Terra. Continuiamo ora a narrare le massime, e i costumi de' nostri presenti *Petits Maitres* disinvolti.

Il portar rispetto agli Uomini vecchi

chi ſi riputa debolezza e pregiudicio de' giovani poco accorti, e poco ſaggi. Ora in queſta loro maſſima li giovani hanno ancora il torto; Imperciocche quantunque vero ſia, che li vecchi di ſcienza privi non poſſano mai eſſere di quel carattere d'Uomini, che abbiam deſcritti, cioè Uomini univerſali ſono però valevoli a ben giudicare di tutte le coſe particolari, ch' eſſi hanno pratticate, ed eſperimentate, ſono valevoli a dare utiliſſimi conſegli; Alla perfine li vecchi incolti nelle ſcienze, e privi in tutto di quella erudizione, che dalla vera ſapienza ſi deduce, ſono della ſpecie di *Particolariſti* prattici, i quali vagliono ſolamente in quelle coſe particolari, le quali hanno pratticate, ed eſperimentate; All' incontro perche le vere ſcienze ſono in eſſe difficili, di rado può avvenire, che li giovani poſſano, unendo nella lor mente le idee univerſali del vero alla prattica del Mondo, formare perfetti giudizj; S'aggiunge a ciò gl'impeti delle paſſioni, le quali perche ſono calde ne' giovani, adombrano, ed oſcurano la mente, e li rendono inabili a retta-

tamente giudicare; ma li noſtri Moderni Autori Filoſofi hanno trovato il modo di cattivarſi l'animo de'giovani allettandoli colle ſcienze agevoli, e facili, e con ciò iſtillano nell' animo di quelli la preſunzione di poſſedere la vera ſapienza. Non dico io già, che ſia impoſſibile, che alcuni giovani poſſano, prevenendo la loro età, acquiſtare tutta quella ſapienza, e tutta quella prudenza, che con lungo ſtudio, e con lungo tempo ſi ſuole ſolamente acquiſtare. Sò ancora io gli adaggi, che ſi dicono, cioè che se la ſapienza creſceſſe nella mente degli Uomini, come creſce la barba, li vecchi, li quali ſono barbuti, ſarebbero più ſapienti, che gli Uomini. Sò altresì, che vi ſono degli eſempj de' giovani, li quali hanno prevenuto nelle ſcienze la loro età; un Pico della Mirandola, e molti, e molti altri, ma nello ſteſſo tempo dico, che tutto ciò ch' è poſſibile, non ſi deve reputare facile per luſingare la naturale preſunzione, ma dico però ch' è coſa, la quale come prodigioſa avviene molto di rado. Così dunque dovono li giovani ap-

appunto, come dice Platone nella Republica, venerare li Vecchi prattici, e li Vecchi ſapienti; Virtù, che in queſto noſtro tempo non ſi pratticano. Ma ſupponiamo pure, che li noſtri Moderni giovani veſtiti della loro moderna ſapienza vogliono cedere ne' pregi dell' Umana prudenza alli Vecchi incolti nelle ſcienze, credete voi, Gentiliſſimo Signor mio, che cedano alli Vecchi veri dotti, e veri ſcienziati; e credete voi, che cedano agli Uomini illuſtri, e chiari nelle ſcienze? Oggi corre per la bocca di tutti l' adaggio Toſcano, cioè: *tanto sà altri quanto altri*; ed alla perfine in queſto noſtro tempo non v' è Uomo, che non iſdegni di venerare ſopra di se qualunque più illuſtre Uomo.

Ma penſate voi, Gentiliſſimo Signor mio, che in queſto noſtro tempo vi ſia Uomo, che cada ad un' altro ne' pregi della fortuna, e nelle vanità medeſime? Se noi conſideriamo l' ambizione, che regna negli Uomini a cagione della nobiltà de' natali, del luſtro, e della grandezza delle Caſe, que-

quest' è un velenoſo ſeme, il quale feconda nel Commercio degli Uomini la più crudele diſcordia, e fa sì, che internamente gli Uomini l' uno coll' altro ſi odjno, e nelle converſazioni ſott' occhio bieco ſi guardino, nel tempo ſteſſo, che nell' apparenza ſi fanno fra eſſi compimenti e ceremonie. Or queſto avviene a cagione, che gli Uomini tutti per natural talento niuna coſa più mal volontieri ſoffrano, che quella di vederſi da altri nella loro eſſenza ſuperati, e perche gli Uomini di Scienza privi invece di riponere la loro eſſenza nelle virtù, la ripongono nella nobiltà de' natali, e nella ricchezza, da ciò ne avviene che quando tal' uno ſi ritrova favorito dalla fortuna nell' acquiſto delle ricchezze, ſubbito egli voglia fare nella Città e nella Stato la figura di Nobile Cavagliere. Or da queſta paſſione di Nobiltà ne ſorge un Ceto di perſone, le quali, perche non poſſono la Nobiltà acquiſtare con quelle Leggi, colle quali Ariſtotile dice, che la nobiltà ſolamente ſi acquiſta, s' ingegnano con ſimolate ſcritture, e con matrimonj di ſalire a

quel Ceto di Nobiltà, dal quale sarebbero esclusi, se le leggi, colle quali Aristotile vuole che gli Uomini possano ascendere all' onorato grado de' Nobili, si osservassero. Aristotile vuole, che per li due soli seguenti gradi gli Uomini ascendano al grado di Nobili, cioè con l'antiquata virtù, ovvero con l' antiquate ricchezze. Ora per l' antiquata virtù s' intende una successione d'Uomini stati illustri nelle Scienze, e nella guerra, e questo produce non solo la Nobiltà, ma il lustro; per le antiquate ricchezze s' intende una famiglia, nella quale per cagione della ricchezza vi sia stata una lunga successione d' Uomini, li quali abbiano lungamente vissuto con quel comodo, con quel decoro, e con quelli onorati costumi con li quali devono vivere gli Uomini Civili. Queste sono le leggi, le quali Aristotile prescrive; ma perche a' nostri dì tutti gli Uomini sono impazienti di essere Nobili, ogn' uno s' ingegna, com' abbiam detto poch'anzi di apparirlo per lo mezzo di simulate scritture, per quello di fatti inventati, e non mai successi,

cessi. S'insegnano altresì di apparire Nobili affettando Nobiltà nelle loro estrinseche maniere, e asserendo arditamente di essere Nobili a tutti quelli, i quali per loro disgrazia volessero loro contendere il pregio di Nobiltà. Alla perfine in questo nostro tempo è Nobile ogn'uno, che potendo vivere nel lusso vuole vantare d'esser Nobile. Or questi tali Uomini odiano gli antichi e veri Nobili, perche si reputano odiati da quelli, e gli antichi Nobili odiano li nuovi, perche non possono tolerare, che quelli presumano di esser ad essi eguali, ed in questo modo si propaga fra tutti li ordini la velenosa invidia, e si estingue fra li Cittadini quell'amore, il quale producendo frà gli Uomini l'unione, rende fortunata e felice la Republica. Al certo queste gare, quest'odj, e queste invidie, le quali regnano a cagion dell'ambizione di Nobiltà, si estinguerebbero, se la Nobiltà, se li titoli d'onore solamente per premio delle virtù agli Uomini si concedessero in quella guisa che con grandissimo utile della Republica fecero

li Romani, li quali concedevano le corone di nobiltà, e di gloria solamente alli virtuosi cittadini del prossimo, e della Patria amatori, e diffensori, e si estinguerebbero altresì se si tenesse nella sua antica dovuta autorità, l' antico Magistrato de' Blasoni, o sia delle Arme, il quale perche esattissimamente giudicava de' titoli, delle insegne delle Arme, e delli privilegj che appartenevano alli Nobili, niuno osava pretendere quello, che non era giusto, ed in questa guisa essendosi ogn' uno dalla prima infanzia accostumato a stare entro la sua sfera di Nobiltà, non odiava il superiore, e non disprezzava l' inferiore. All' incontro perche amava la Nobiltà, si affaticava di procacciarsela per lo mezzo dell' esercizio della virtù, acquistando onori, titoli, e privilegj. La gara d' ingegno, e di scienza poi produce anco più che quella di Nobiltà di natali, odj acri, ed invidie velenose, e ciò perche tutti internamente conoscono, che la vera essenza dell'Uomo è l' Anima, e conosce che li pregi dell' Anima sono l' intelletto, la sapien-

pienza, e le virtù; onde poi rari ſono quegli Uomini che in queſti sì fatti pregi vogliano cedere a chi che ſia. Quindi naſce quella preſunzione di ſapienza e di virtù, la quale turba, e confonde la pace fra li Scienziati, e nella Republica; ed alla perfine in queſto noſtro tempo ſotto l'apparenza della civiltà, e ſotto l'apparenza delle diſinvolte, e grazioſe maniere vi ſi naſconde la preſunzione, la vana amicizia, la finta cordialità, e l' ignoranza di falſa ſcienza veſtita. Queſti, che ſin quì vi hò narrati, ſono, Gentiliſſimo Signor mio, vizj ſolamente riſtretti entro li limiti della vanità.

Ma piaceſſe pure a Dio, che alla ſola vanità ſi rimaneſſero li vizj, che nel preſente tempo regnano nel commercio degli Uomini; imperciocche nel preſente tempo la vanità fà agevolmente paſſaggio all' iniquità; ed a cagion d' eſempio: li giovani vaghi di far figura nelle converſazioni invidiano quelli, da' quali ſi credono ſuperati nel luſſo e nella pompa, invidiano, quelli da' quali ſi credono ſuperati nelle ricchez-

ze, nella buona grazia delle maniere nella bellezza, e nella vanità di eſſere graditi dalle donne, or queſta vanità è così grande, che vi ſono alcune volte gioveni, li quali quando hanno conquiſtato il core d'una donna, non cederebbero la loro gloria ad un Capitano, che aveſſe vinto una battaglia; e piaceſſe pure a Dio, che queſta vanità non faceſſe sì, che certi tali non ſi daſſero a milantare favori, che non ricevono; alcerto ſe con qualcheduno di queſti tali iniqui Milantatori io m'incontraſſi, li direi, io non devo credere ad un Uomo della voſtra fatta; impercioccche mentre voi ſiete capace di togliere l'onore ad una Donna, che lo pone nelle voſtre mani, devo credere, che la bugia non faccia a voi quell'orrore, che deve fare ad ogn' Uomo oneſto, e perciò mi rimango credendo onorata quella Donna, e voi infame. Ne' giuochi poi ſi trapaſſano li limiti del puro, ed oneſto divertimento, e ſi giunge al reo coſtume di far danno al Proſſimo anco ſpogliandolo del ſuo danaro, coſa la quale non intendo come

ſi

ſi poſſa unire con la virtù della Carità nella quale Iddio eſpreſſamente vieta agli Uomini di potere fare alcun male al ſuo proſſimo in qualunque modo, che quello ſi faccia; ed alla perfine quelle iſteſſe converſazioni, le quali ſembrano al di fuori riſplendenti d' amore, di cordialità, e di ceremonie, al di dentro non racchiudono altra coſa che emulazione, odio, invidia, avarizia, e avidità di ſpogliarſi l'uno con l'altro. Alcerto io aſſomiglio queſte sì fatte converſazioni ad una Galleria, la quale ſembraſſe ornata di Statue d'oro, ma che quando ſi vanno a toccare ſi trovano ſtatue di carta piſta ben indorate al di fuori, e al di dentro piene di tetra e nera carta.

Alcerto, Gentiliſſimo Signor mio, s'è vero quello, che inſegna Platone, e che io hò nella mia Filoſofia dimoſtrato, cioè che la noſtra anima gode nell'oneſto, e virtuoſo amore, e che all' incontro nell' odiare, e nell' invidiare patiſce, in queſte noſtre preſenti converſazioni ſignoregiando in compagnia della vanità l'ambizione,

la ſuperbia, l'odio, l'invidia, e l'avarizia ne' giuochi, non intendo come possano li Converſanti godere.

Ma direte voi forſi, che io ſono troppo ſevero, e che perciò io merito il titolo di Miſantropo, e direte, che avendo io conceſſo alli Moderni la virtù della liberalità, queſta non ſi può negare, che non ſia virtù vera, e direte altresì, che non ſi può nemen negare, che queſta virtù della liberalità e la virtù dell'amicizia non regnino in quei Nobili, e Gentili Uomini del noſtro tempo, che io hò ingiuſtamente nomati *Petits Maitres*, mentre continuamente vediamo, che li Nobili ſi fanno fra eſſi delle Gentilezze, ſi accarezzano ſi fanno di quegli atti, che li Franceſi nomano atti di oneſtà. Li ricchi poi tengono tavole aperte egualmente a quelli, che bramano di vivere nella ſocietà fra gli Uomini, che a quelli che non hanno molto comodo di ben mangiare nelle loro caſe; oltre a ciò queſti sì fatti ricchi tengono nelle loro caſe converſazioni, nelle quali danno a tutti li Nobili libera entrata, ed in queſte sì fatte converſa-

ſazioni vi ſi ammira l'abbondanza di rinfreſchi, di regalati dolci, altre volte ancora delle cene ed ogni più ſontuoſo regalo. Or certamente direte voi queſte ſplendidezze che pratticano li Nobili ricchi non ſono elleno atti di liberalità, di cordialità, e d'amicizia tutt'ad un tempo? ma io voglio farvi vedere, che li motivi per li quali li *Petits Maitres*, pratticano queſti sì fatti atti di ſplendidezza che voi dite, non ſono altra coſa, che virtù apparenti, e che fra queſti, che voi nomate veri Uomini, buoni Amici, e cordiali non ſono altra coſa, che Uomini vani, ve ne ſono molti li quali nell'interno del loro animo non ſono altra coſa, che ſtatue di carta piſta ben' indorate, le quali rappreſentano ſolamente in apparenza la Statua della bella virtù dell'amicizia. Veniamo alla pruova.

Alcerto ſarei degno di eſſere riputato Miſantropo, ſe io diceſſi, che le grandi Converſazioni, e le grandi Tavole fuſſero inutili, o forſe pernicioſe. Nò; ambedue queſte coſe uniſcono inſieme

me le perſone, e promuovono la cordialità, e la civiltà, quando però ſono fatte fra perſone cordiali, e civili, le quali fra eſſe ſi amino; ed in pruova di ciò Senofonte nella *Ciropedia* vuole, che i Soldati mangino inſieme, converſino inſieme, e convivano fra eſſi, e la cagione, per cui quel Capitano Filoſofo fa queſta bella ordinazione, è, perche egli ben conoſce, che 'l convivere fra gli Uomini è una ſcuola, nella quale gli Uomini ſi accoſtumano a conoſcerſi l' uno coll' altro, e l' uno coll' altro uſando, ſi accoſtumano l' uno coll' altro a compatirſi, a preſtarſi ſoccorſo, ed a ſervirſi; ma qui biſogna però conſiderare che Senofonte vieta il luſſo nelle Tavole, ed in ogni azione vuole la vita moderata, parca, e frugale, acciò il luſſo non ammoliſca gli ſoldati, e corrompa tutti li coſtumi della Republica in quella guiſa appunto che'l luſſo hà corrotto li coſtumi delle più virtuoſe Greche Republiche, e quelli della Republica di Roma, con tutto ciò però di nuovo dico, che poſſono eſſere utili le

Ta-

Tavole, o ſiano li banchetti, e le Conversazioni, quando ſono fatte fra Converſanti ben' educati, e ben morigerati nelle virtù, ma all' incontro dico, che non ſono ſolamente inutili, ma ſono eziandio nocive le converſazioni, quando ſi fanno fra Uomini vani, ovver fra Uomini divenuti maligni per cagione della vanità. Voglio ora, Gentiliſſimo Signor mio, farvi vedere che in quella guiſa che appartiene alli Chirurghi l' Ufficio di fare l' Anatomia alli corpi degli Uomini morti, appartiene alli veri e buoni Filoſofi Metafici l'importante ufficio di fare l' Anatomia all' Anima, alla mente, e all'animo degli Uomini viventi, e perciò dando io dipiglio alla mia Filoſofia, nella quale perche hò inſegnato a conoſcer l'origine, e l'eſſenza dell' Uomo, hò inſegnato altresì a conoſcere l'Uomo nella prattica del Mondo, ed in conſeguenza di ciò hò inſegnato a penetrare negli arcani, ed occulti penſieri degli Uomini, e ne' fini, che hanno in tutte le loro azzioni; per conſeguenza dunque di ciò voglio farvi vedere non ſolo la vanità, ma la ma-

malignità, la quale ſoventi volte ſi naſconde nell' apparente, e magnifica liberalità, la quale oſtentano quei *Petits Maitres*, da Voi vantati, come Uomini magnifici, liberali, e tutt' ad un tempo buoni, e cordiali amici.

Quei *Petits Maitres* da Voi vantati ſoventi volte ſono tutt' ad un tempo avari, rapaci, e prodighi; ed ecco come: Sono avari, e rapaci, perche amano in eſtremo il danaro, e nell' intimo del loro core avidamente deſiderano di conſervarlo, e di acquiſtarlo per qualunque mezzo che ſia. All' incontro poi perche ſono vani, e ſuperbi ſono tirati, e ſtraſcinati a ſpendere dalla forza della vanità, e della ſuperbia, e quindi conbattuti da due diverſe paſſioni, cedono a quella, la quale più li agita, e li muove nell'animo; ed a cagion d'eſempio quando queſti tali avari, e rapaci, vedono la grandezza del luſſo, e delle pompe, che nella Città pratticano gli altri nobili, perche ſono ſuperbi, patiſcono a fare nella Città una figura meno riſplendente nel luſſo, e nelle pompe di quel-

quella, che fanno gli altri Nobili, e quindi è che tirati da una parte dalla passione della vanità, e della superbia, e tirati dall' altra parte dalla passione dell' Avarizia, e della rapacità si rodono dentro l' animo, ma perche poscia le azzioni di pompa, e di lusso, sono azzioni, le quali appariscono alla vista di tutti, cedono alla passione della vanità, aderiscono al lusso, alla pompa, e malgrado la loro avarizia, spendono quel danaro, il quale vorrebbero conservare, e accrescere, e multiplicare fino all'infinito. Or questa che vi hò detto, è appunto la cagione, per la quale li vostri Magnifici, e cordiali *Petits Maitres* fanno nelle vanità, e nelle pompe quelle spese, che voi e tutti noi li vediamo fare; ma poscia perche la passione dell' avarizia e quella della rapacità sono passioni, le quali non dormono mai nell' animo dell' Uomo avaro, ed avido di ricchezze, nel mentre che per appagare la loro vanità spendono nel lusso, e nelle pompe, non solo s' ingegnano d'avanzare il loro danaro in tutte quelle azzioni, le quali

non

non apparifcono alla vifta degli Uomini,ma toglierebbero ancora la camifcia d'adoffo a chi che fia per fare un piccolo,e vile guadagno.Le paffioni nell'animo Umano hanno, Gentiliffimo Signor mio, le proprietà della Bilancia, nella quale quando fi pone più pefo da una parte, che dall' altra, quella nella quale fi pone più pefo, trabbocca, e l'altra, che refta meno carrica di pefo, và verfo l' aria; dello fteffo modo nell' animo degli Uomini avari e rapaci la vanità e la fuperbia fanno traboccare la bilancia dell' animo dalla parte del luffo, e della pompa, ma nell' animo fi rodono, e piangono a cagion che vedono rimanere meno piena quella parte della bilancia, la quale vorrebbero riempire fino al fondo per lo mezzo del loro rifparmio, ed anco per quello delle loro ufure. Voglio darvi ora di quefta verità, che vi hò narrato le pruove più prattiche, e più fenfibili negli efempj delle Maffime, e de' coftumi che hanno li *Petits Maitres* avari, rapaci, e prodighi tutt' ad un tempo.

Nel-

Nelle noſtre preſenti Tavole ſi ſtà con cordialità apparente, ma ogn'uno di quei Commenſali può ſtar ſicuro di queſta verità, cioè che ſe egli allo ſcender di quella Caſa aveſſe da andar priggione per dieci ſcudi di debito, non trovarebbe nè il Padron di Caſa, che lo hà invitato, nè alcuno di quei Commenſali, con li quali hà mangiato, che glie l'improntaſſe; può ſtar ſicuro, che ſe prendeſſe querela con qualcheduno, non trovarebbe chi s'impegnaſſe per eſſo; può ſtar ſicuro, che ſe qualunque de' Commenſali, o della converſazione poteſſe un pò conoſcere, ch'egli non fuſſe gradito da quelli, che ſono potenti, o da altri, che faccino figura in quella Tavola, può ſtare ſicuro, dico, ch'egli ſi rimarrebbe ſolo in un cantone della Camera, ſenza che niuno ſi volgeſſe a parlare ad eſſo, perchè ogn'uno ſchivarebbe di converſare con lui. Ma di più, ſe al Padrone della Tavola, o altra perſona di conſiderazione in quella riſedente, prendeſſe voglia di deridere qualcheduno fra li Commenſali, il quale fuſſe un poco debole, e ridicolo

quel

quel misero non trovarebbe niuno chi lo difenderebbe, poiche tutti per adulare il genio di quelli Uomini considerabili, lo deriderebbero sino all' eccesso; ed alla perfine tutti quelli belli atti di apparente cordialità non si ridurrebbero ad altro, che a ceremonie apparenti, non si ridurrebbero ad altro, che a banchetti, a danze, a partite di gioco, e ad altri atti di divertimento e di allegrezza, ma non vedrete regnare fra simil gente niun' atto, il quale sembrasse atto di vera e soda amicizia, ne di vero amore di prossimo. Non dico io già, che sia ad un' onesto Uomo necessaria cosa lo usare con tutti la più fina, e la più efficace amicizia, nò, se questo fusse siccome è mio sentimento, che in certe sì fatte occasioni un vero Amico debba tutte le sue cose, e tutto se stesso all' amicizia sacrificare, sarebbe necessario altresì che ogn' uno si perdesse per tutti gli Uomini. Nò; questa mia massima sentirebbe dell' eccesso, e perciò non sarebbe praticabile. Ma dico però, che bisogna usare con tutti la civiltà, ed anco

la

la carità, e che bisogna usare con gli amici particolari la più fina, e vera amicizia. Di quest' importantissima materia dell' amicizia io ne hò espressamente ragionato nella VI. Parte della mia Filosofia, e se l'amor proprio non m' inganna, penso di avere dato di questa virtù le vere, e giuste idee, e perciò vi prego, Gentilissimo Signor mio, di leggere quella a fine di darmene il vostro sincero sentimento: Ma non voglio io già essere sì fattamente Misantropo che voglia dire, che dalle presenti Tavole, e conversazioni sia in tutto sbandita l' amicizia, la cordialità, ed ogni vera virtù. Nò; all' incontro voglio dire, come dice Monsieur di Boeleou in una delle sue Satire, cioè *Vi è rimasto ancora dell' onor nella terra*; ed in pruova di ciò vi sono quegli Uomini, li quali non amano il danaro per conservarlo, e per accrescerlo sino all' infinito, ma lo amano non solo per li loro piaceri, ma anco per servirsene a prò degli amici, e degli altri Uomini onesti e virtuosi, questi Uomini però, li quali non amano il dana-

ro per lo danaro iſteſſo, nè per conſervarlo, nè per accreſcerlo ſino all' infinito ſono pochiſſimi; e ciò perche è diſgrazia della noſtra Umana natura quella di amare ſempre in tutte le coſe l' eccesſo; e quindi è che quelli, li quali non amano lo danaro per lo danaro iſteſſo, e non amano di conſervarlo, e di accreſcerlo ſino all' infinito per lo più ſpeſſo cadono nell' eccesſo oppoſto all'avarizia, ed amanodi ſpenderlo ſenza miſura, e ſenza regola, e queſti ſono Uomini prodighi, li quali perche ſoventi volte ſono privi di danaro e amano di ſpendere, ſoventi volte ancora inciampano nello ſcoglio di fare delle azzioni poco oneſte, e poco onorate. Quelli poi, che riſpettano il danaro per lo biſogno, che tutti gli Uomini ne hanno nella Civile Società, ma non lo amano, ed in conſeguenza di ciò lo ſpendono con regola, e con miſura, ſono li veri virtuoſi Economi; ma di queſti ve ne ſono nel Mondo pochi per la ragionc che abbiamo poc' anzi detta, cioè che gli Uomini inclinano ſempre all' eccesſo. E quindi è, che nel noſtro

Mon-

Mondo la maggior parte degli Uomini ſono della fatta di quegli avari, rapaci, e prodighi, che abbiam deſcritto. Alcuni altri, ſono prodighi, e non ſono nè avari, nè rapaci, onde li veri virtuoſi Economi ſono pochiſſimi. Vi è però in quelle Città, nelle quali regna univerſalmente il luſſo, una ſpecie d'Uomini avari, e rapaci, li quali non laſciandoſi abbagliare dal luſſo, fanno l'ufficio di avidiſſimi Mercadanti; queſti profittando della ſciocchezza degli Uomini vani al luſſo ed al piacere abbandonati per lo mezzo del riſparmio, e per quello d'ingiuſtiſſime uſure riſtringono tutt'il danaro della Città nelle loro borſe, queſt'è un Ceto d'Uomini alla Republica pernicioſiſſimo, e di queſti io ne hò ampiamente ragionato in un manoſcritto che tengo inedito, nel quale hò fatto vedere, che non miga ſono uſurari ſolamente quei Mercadantucci che danno li danari con ſtrabbocchevol uſura, ma hò dimoſtrato che generalmente ſi deve prendere con idea d'uſura ogni ſpecie di contratto, nel quale ſi fà danno al Proſſi-

mo, ma di questo non è uopo ragionarne in questa Lettera. Parmi ora, Gentilissimo Signor mio, di avervi fatto un'assai vivo ritratto de' costumi, che regnano nelle presenti Conversazioni. Passiamo ora al quinto ritratto del *Petit Maitre*.

Il quinto ritratto è quello delli *Petits Maitres* savj, prudenti, e divoti alla moda. Il ritratto di questi *Petits Maitres* è certamente un ritratto un pò pò pericoloso a quel Pittore, che intraprende di delinearlo sù la tela; imperciocche gli originali di questi ritratti sono Uomini appò il volgo accreditati, onde potrebbe avvenire, che quelli, li quali dalla loro professione di devoti traggono profitto, contro di me si adirassero; ma di grazia, parmi di poter dire, che ingiustamente contro di me si adirarebbero; imperciocche io non intendo niente decidere intorno alla gran quistione, la quale da lunghissimo tempo si aggita fra li Morali Probabilisti, e li Morali rigoristi, e mi basta di dipingere con vivi colori il carattere che avrebbero li falsi devoti, nel caso che avessero intrinsecamente quei vizj, che mol-

molti ad essi attribuiscono; se poi vi siano o nò nel Mondo quei falsi devoti, che io dipingo in questa Lettera, gli Uomini accorti possono dall'esperienza, che hanno del presente Mondo, da loro stessi conoscerlo. Quello poi, che può persuadere ad ogn'uno, ciò è, che quello che dico nel seguente ritratto, non lo dico per privata passione, vedasi quello, che contro li Giansenisti contrarj de' Probabilisti io hò scritto nella quarta Parte della mia *Filosofia*, oltre a ciò posso far vedere la Lettera da me diretta alla Sapientissima Signora D. Eleonora Pappacoda Principessa di Geraci da me accennata nell'antecedente Catalogo delle mie opere, perche in quella si vede, che io non scrivo questi ritratti per motivo di alcuna privata passione, ma solamente a fine d'imitare il libro de' Caratteri di Teofrasto per dare in immagine l'idea del presente Mondo. Onde non potevo senza lasciare di dare compimento alla mia Opera tralasciare di fare il ritratto d'un ceto d'Uomini così importante com'è quello de' divoti Probabilisti.

listi. Facciamo dunque il ritratto a questi sì fatti *Petits Maitres* divoti alla moda.

Al certo questi tali *Petits Maitres*, meritano più il titolo di gran Maestri, che quello di Maestri piccioli; imperciocche questi tali sono giunti a prepararsi una Morale, in virtù della quale con animo quieto e tranquillo pascono le loro viziose passioni, e si danno a divedere al Mondo nella figura non solo di Uomini savj, e prudenti, ma anco in quella d' Uomini devoti, e santi nel mentre che sono tutti pieni de' vizj più maligni, e più nocivi. Questi prendono la superbia con idea d'onesto e permesso decoro, prendono l' odio con idea di zelo verso il prossimo, l'invidia con idea d' un' animo zelante del ben del prossimo, ed inclinato ad emendare gli altrui difetti, ed a fine di poter pascere il loro genio invidioso, convertono tutti li pensieri e tutte le azzioni del loro Prossimo in pensieri, ed in azzioni ree, e peccaminose, ed a cagion d' esempio, se avviene che questi tali invidiano l'altrui vera sapienza, la

rap-

rappresentano agli Uomini nell' immagine di una falsa e perniciosa sapienza, ovver in quella d'una sfacciata ignoranza, e perseguitano li mantenitori della vera sapienza appò li Principi, e appò li Magistrati, se invidiano li beni di fortuna che alcuno onestamente possiede, li rappresentano come Uomini pieni di vizj e indegni del favore della fortuna che godono; onde poi fanno servire alla invidia la detrazzione della fama del loro Prossimo. Questi prendono la più sporca avarizia con idea di virtuosa Economia, prendono la più scelerata usura con idea di lecita, ed ingegnosa industria, e si reputano Uomini ne' pregi dell' ingegno agli altri Superiori, a cagione che sanno meglio, che gli altri rodere sino al fondo le sostanze de' poveri e de' bisognosi, ed alla perfine questo carattere d'Uomini più degno del nome di gran Maestri, che di piccioli Maestri, copre sott'il manto delle virtù più eminenti li vizj d'iniquità più abominevoli.

Ma perche un poco difficile cosa

è quella di potere coprire in tutto, sotto il manto delle virtù naturali, li vizj istessi, questi tali hanno bisogno di accreditare appò il Popolo le loro apparenti, e false virtù collo apparente ma venerabile splendore della Religione. Or che fanno eglino? Questi si astengono almeno in apparenza in tutto dal peccato del senso, e contro quello s'adirano, quello solo rimproverano al Popolo, e lo rappresentano al Popolo nell' idea di quel vizio solo, il quale condanna all' Inferno le anime tutte, ed alla perfine scieglio no il peccato del senso, per darsi a divedere zelanti della salute delle Anime. Esercitano ancora con pomposa apparenza le sette opere della Misericordia, e fanno tutte quelle apparenti azzioni, colle quali possono edificare il popolo con le loro apparenti opere di carità. Ma quì mi sia lecito dire, che in tutte le loro azzioni niente di vera carità vi si contiene; e che ciò sia vero, essi lodano la giustizia, la fortezza, la temperanza, e la prudenza, ma ben lungi dal dare ne' loro insegnamenti le idee dell' essenza della

ve-

vera giuſtizia,con ſofiſtiche e temerarie ragioni guaſtano e corrompono nella mente degli Uomini la vera idea della giuſtizia, mentre s' ingegnano di giuſtificare con ſofiſtiche ragioni l' avarizia, l'uſura, e i vizj tutti ben lungi poi dal promuovere negli Uomini la virtù della fortezza, s' ingegnano di farli deboli e vili; corrompono la temperanza, perche tolgono dalli peccati mortali quello della gola, e dando il titolo di prudenza all' avarizia, ed alla rapacità, l'idea della vera prudenza guaſtano e corrompono. Sbandiſcono poi dal Mondo quell' amore del Proſſimo nel quale conſiſte l'eſſenza della carità Criſtiana, e che ciò ſia vero.

Chi v' è più al noſtro Mondo, che conoſca l' eſſenza del peccato dell' accidia? Al certo l'accidioſo pecca non ſolo quando non fà male al ſuo Proſſimo, ma pecca quando non fà poſitivamente al ſuo Proſſimo tutto quel bene, che li può fare, e deve fare.

Or egli è certiſſima coſa, che queſti *Petits Maitres*, li quali pongono tutto il loro ſtudio a giuſtificare con ſofiſti-

fiſtiche ragioni tutti li vizj d' iniquità, ſono anime piene d' amor proprio iniquo, e ſcelerato, ed in conſeguenza di ciò non poſſono avere l'animo volto all' amore di giovare al Proſſimo, mentre lo hanno tutto volto a giovare a loro medeſimi al Proſſimo nocendo; per queſta cagione dunque noi vediamo obbliato quel peccato dell'accidia, nel quale vi ſi contiene l'eſſenza dell' amore verſo il Proſſimo, ma quanto danno arrechi lo non far conſiderare agli Uomini queſto peccato dell' accidia, io lo hò dimoſtrato nel manoſcritto, il quale porta il titolo dell' *accidioſo indolente* da me citato nell' antecedente Catalogo e qui appreſſo ve ne darò anche un buon ſaggio. Diſtruggono dunque queſti *Petits Maitres* falſi devoti tutte quelle virtù, che ſono neceſſarie per la ſalute dell'Anima, e per lo mantenimento della Republica. Ma egli non è già, che queſti tali *Petits Maitres* non vogliano ancora dar ſodisfazione agli ſenſi, derogando al rigore della legge; imperciocche queſti tolgono com' abbiamo detto dalli peccati

mor-

mortali il peccato della gola, e vi ſono moderni Morali, li quali dicono, che queſto peccato è poco men che impoſſibile a commetterſi. Al certo, Gentiliſſimo Signor mio, quando io conſidero la morale di queſti *Petits Maitres* falſi devoti mi cade nella mente il ſeguente dubbio, cioè ſe queſti ſiano Uomini di coſcienza erronea, ovvero ipocriti, e quando conſidero la sfacciata Morale, che ſieguono, mi ſembra che debbano eſſer ipocriti, imperciocche mi ſembra impoſſibile, che gli Uomini poſſano tanto luſingare ſe ſteſſi che giungano a mirare con idee di virtù li vizj, che eſercitano; all' incontro quando conſidero ſin dove giunge l' infinita inclinazione che hanno gli Uomini a luſingare loro ſteſſi nelle loro paſſioni, penſo che poſſano eſſere coſcienze erronee, poſcia per togliermi dalla mente ogni dubbio penſo che ve ne poſſano eſſere degli uni e degli altri, e con ciò non mi dò briga di additare quali in queſta Setta poſſano eſſer gli Ipocriti, e quali quelli di coſcienza erronea; sò però che Iddio condanna con rigoroſe pene li pri-

primi, e non assolve li secondi dalle pene dell' Inferno per la pretesa ignoranza. Al certo se Iddio vorrà che si pubblichi colle stampe quel mio Penitente instruito a ben confessarsi, che nel Catalogo de' miei Manoscritti inediti hò accennato, farò vedere anco per lo mezzo di naturali Filosofiche ragioni che la Divina providenza hà dato a tutti gli Uomini una naturale e bastante facoltà di conoscere se stessi, e li loro errori, in virtù della quale non si possono avanti a Dio colla scusa dell' ignoranza giustificare, e farò vedere che per ignoranza invincibile non se ne può intender altra che quella de' Matti, e degli Scemi, li quali sono privi in tutto di riflessione e di raziocinio, e ciò perche in quelli l' Anima è tutta ascosa nella materia a cagione che non può operare nel corpo col soccorso degli organi sensorj del corpo. Alla perfine farò conoscere che il peccato è prodotto dalla malizia, e non mai dall' ignoranza. Passiamo ora alla sesta specie di *Petits Maitres*.

La sesta specie è quella de' *Petits Mai-*

Maitres sfacciatamente rilaſciati in tutti li vizj.

Non può certamente un Pittore acquiſtare alcuna gloria nel formare il ritratto di queſta ſpecie d' Uomini sfacciatamente rilaſciati in tutti li vizj; imperciocche i delineamenti della loro figura ſono così groſſolani, e così ſporchi tutt' ad un tempo, che un Pittore non può in così fatte immagini dare alcuno ſaggio della finezza della ſua arte. Narriamo dunque in breve le loro maſſime, e li loro coſtumi, e facciamo vedere quanto ſia vera queſta mia Propoſizione. Queſti *Petits Maitres* ſono una certa ſpecie d' Uomini al piacere de' ſenſi abbandonati, e preſuntuoſi di ſapere, ſenza che però abbiano mai Metodicamente ſtudiata la rilaſciata Filoſofia de' Senſiſti, la quale ſieguono in tutte le loro maſſime, ed in tutte le loro azzioni. Queſti ſi recano a vanità, ed a gloria il diſprezzare ogni Religione e le virtù Umane, e le Divine, e per dare alla loro empia vanità un iſpecioſo titolo, ſi nomano Uomini ſpregiudicati, onde poi trattano da Uo-

Uomini pregiudicati, e sciocchi quelli, li quali professano la Religione Cristiana, e l'esercizio di quelle virtù, che la Santa Religione ci ordina di pratticare. Quindi fanno espessa professione di pratticare sfacciatamente quelli vizj, li quali tutti gli Uomini si arrossiscono di pratticarli pubblicamente. Alla perfine questi tali sono Uomini Ateisti prattici, senza che sappiano, che cosa sia Religione, nè Ateismo, sono sprezzatori d'ogni legge di civiltà, e sono veramente quelli, che Oratio hà nomati per ischerzo *Epicuri de grege porcus*. Alla perfine sono Deisti, ed Epicurei prattici discepoli di Benedetto Spinosa, e del Signor Gio: Loke, quantunque non abbiano mai letto l'Etica di Benedetto Spinosa, negli Saggi di Filosofia del Signor Loke. Diciamo ora, ma in breve, qualche cosa di particolare de' loro particolari costumi.

Questi pongono tutt' il loro studio nell' ampliare sino all' infinito le loro sensuali voglie, formano una specie di scienza nell' arte d' inventare infinite nuo-

nuove vivande, e nella ricerca d'infiniti diversi vini, e d'infiniti diversi liquori forti, passano otto, ovvero dieci ore alle tavole mangiando, bevendo, e licenziosamente di tutte le cose parlando. Poscia perche la complessione del corpo Umano non è valevole a supplire alli loro infiniti desiderj di gola, quando si hanno ben riempiti lo stomaco, si procurano il vomito a fine di poter tornare a mangiare.

Ne' loro amori lascivi poi questi tali fanno professioni di deridere anco quella apparente onestà, la quale non solo evita lo scandalo, ma condisce lo stesso piacere dell'amore, facendolo per lo mezzo dell'ingegnose maniere di coprirlo più delicato, e più bello; imperciocche questi tali, a fine di darsi a divedere Uomini spregiudicati della virtù dell'onestà, ch'essi reputano una opinione vana e ridicola, publicano tutte quelle donne, con le quali si mischiano, e quelch'è più bello, emmi stato detto, che anco quelle donne, le quali per lo loro stato, e per la loro condizione sono tenute ad osservare le

leg-

leggi dell'oneſtà, a fine di darſi a divedere Filoſofe ſpregiudicate, pubblicano ancor eſſe li Adulterj, e le altre ſceleraggini che ſi vantano di pratticare, trattano poi da feminuccie d'animo baſſe e vile quelle, le quali pratticano almeno in apparenza la virtù dell'Oneſtà. Queſte ſono ſimili alla famoſa Giulia Romana, la quale degli adulterj che commetteva ſi vantava in pubblico, ma v'è però queſta differenza fra la ſorte di Giulia, e quella delle noſtre moderne Filoſofe ſpregiudicate, cioè che quella morì relegata in un Iſola, e le noſtre pratticano impunemente le loro diſoneſte azzioni. Al certo a queſti tali *Petits Maitres*, e a queſte tali *Petits Maitreſſe* non rimane più altro a fare per giungere al più alto ſegno della rilaſciatezza, ſe non che fare quello che le Storie narrano cioè che una Donna Greca per oſtentare di ſeguire la Setta de' Cinici ſi congiunſe con un' Uomo nella publica ſtrada. E quì mi cade in acconcio di far vedere, che queſti tali vani e rilaſciati ſono in tutto peggiori che le beſtie; ed eccone la pruova.

E've-

E' veriſſimo, che le beſtie ſieguono le leggi della natura, e che perciò non ſi vergognano di fare in pubblico quelle azzioni, che gli Uomini oneſti fanno di naſcoſto, ma nello ſteſſo tempo le beſtie ne' loro ſenſi ſono più temperanti, che gli Uomini. Ed eccone la pruova. Le beſtie mangiano quelle coſe ſemplici e ſchiette, che la natura loro ſomminiſtra, e non fanno uno ſtudio infinito nell'arte della cucina. Le beſtie bevono l'acqua pura che loro appreſentano li fiumi, e le fontane; le beſtie non ſi procurano il vomito per tornare a mangiare quando hanno lo ſtomaco pieno; fra le beſtie le femine quando ſono incinte non ricevono più il maſchio, e 'l maſchio quando non è dalla preſſante libidine chiamato ad uſare con la femina, con la femina non ſi uniſce; ed alla perfine le beſtie inſegnano agli Uomini diſoneſti la naturale virtù della temperanza. Sarebbe dunque da deſiderarſi, che queſti sì fatti *Petits Maitres* sfacciatamente rilaſciati in tutti li vizj, ſe non vogliono imparare dagli Uomini colti,

e ſapienti nelle ſcienze le norme, e le leggi della vera virtù, imparaſſero almeno dalle beſtie quelle virtù, che hanno le beſtie. La modeſtia poi mi vieta di narrare le ſceleraggini, che ne'vizj di ſenſo nefandi, ed abbominevoli queſti ſcelerati *Petits Maitres* commettono; ma per accennarne qualche coſa, baſta che io dica che per una empia, e folle vanità ſono giunti a far profeſſione d'abborrire le donne, ed a profanare li Santi Nomi di Congregazioni d'Oratorj, e di altri Ordini Religioſi, e tutto ciò hanno fatto a fine di deridere la Santa Religione. Sono giunti ad iſtituire li gran Maeſtri, e li gran Comendatori delle loro ſcelerate Società; ed alla perfine hanno imitato la ſcelerata feſta di Tigelino, la quale nel libro XV. Tacito narra aver fatto in pubblico Domizio Nerone non ſolo con ſcandalo, ma con orrore de' Gentili medeſimi. Al certo queſti tali nella ſceleraggine hanno ſuperato li Gentili negli empj miſterj dell'Eleuſina, e negli altri congreſſi di quelli. Queſti tali *Petits Maitres* poi quando ſono

ſtati

ſtati caldi per l'ubbriachezza ſono andati uniti a moleſtare nelle ſtrade, ed anco nelle caſe con mille atti d' impertinenza gli Oneſti Cittadini , e le loro Donne , ed hanno commeſſo ogni ſorte di delitti . Baſta leggere li libri, li quali narrano le novelle delle coſe che ſono accadute in alcuni Regni d' Europa , li quali io non voglio nomare, imperciocche in quelli vi ſi vedono narrati tutti gli infami Oratorj , e tutte le ſceleratezze che li *Petits Maitres* da me deſcritti hanno commeſſe , e quelle ancora che nel preſente tempo commettono in alcuni paeſi del Mondo . Sò bene che chi legge la Storia de Greci vede che anco fra li Greci li giovani , riſcaldati nell' amor del piacere , e nella ubbriachezza , molti eccesſi , e grandiſſimi delitti commettevano , onde poi li Filoſofi prima con la muſica temperavano in quelli lo fervore de' Spiriti , e poi con l'inſegnamento li morigeravano , e li riponevano nel buon coſtume,ma non ſi vede già nella Storia Greca che quella sfrenatezza de' giovani Greci ſia mai ſtata

uguale a quella de' *Petits Maitres* in ogni vizio rilaſciati, li quali poch' anzi hò deſcritti, e ciò perche la sfrenatezza de Giovani Greci giunſe bensì a rapire le Donne, ed a commettere altri eceſſi, ma non giunſero mai li Giovani Greci a diſprezzare per maſſima la Religione e le virtù. Or quì devo, per rendere giuſtizia alla verità, replicare un' altra volta quello che hò già detto al principio di queſta Lettera, cioè che io devo altamente e ſinceramente dire, che di queſta rea ſpecie di *Petits Maitres* rilaſciati, io non hò mai veduto in Napoli, Città, nella quale vivo, e nella quale hò viſſuto dalla mia prima giovinezza ſino a queſto tempo, nel quale, la Dio mercè, mi ritrovo vecchio; e devo atteſtare altresì che in ciò che riguarda l'oneſtà non ſolo delle Donne, ma anco quella degli Uomini, la Città di Napoli può ſervire d'eſempio a molte altre Città d'Europa; per la qualcoſa devo altresì confeſſare, che queſta pittura, che hò fatto di queſti *Petits Maitres* rilaſciati in tutti li vi-

zj è una copia ſincera de' coſtumi, i quali alcuni moderni Autori aſſeriſcono che li *Petits Maitres* rilaſciati practicano in alcune parti d' Europa, alle quali non voglio dare il nome per non offendere alcuna Nazione in particolare. Quelli però, che hanno viaggiato, e che viaggiano poſſono conoſcere ſe queſto ritratto, che hò fatto de' *Petits Maitres* rilaſciati ſia, o nò naturale.

Parmi ora, Gentiliſſimo Signor mio, che ne' ritratti, che v' invio in queſta Lettera, vi ſi contengano li ritratti degli Uomini particolari di queſto noſtro tempo. Vi mancano però li ritratti degli Gianſeniſti, o ſiano Rigoriſti, Uomini, li quali per mio ſentimento, ſono ipocriti, li quali nel mentre che predicano il rigore, eſercitano la licenza, appunto come diceva un Cardinale,cioè *la voſtra Morale mi fà paura, ma la vita che fate mi raſsicura.* Ci manca il ritratto del Politico alla moda diſprezzatore di quella politica, che dalla buona, e vera Filoſofia ſi deduce, e ci manca il ritratto del Solda-

to diſprezzatore ancor eſſo della Filo-
ſofia, e della ſcienza militare, ma
perche il ritratto del primo io lo hò
delineato aſſai vivamente nel mio Li-
bro *della Vita Civile*, e *dell'Educazio-
ne del Principe*, e quello del ſecondo
lo hò eſpreſſo nel mio Libro del *Capita-
no Filoſofo*, hò tralaſciato di fare que-
ſti due Ritratti per non far più lunga
queſta Lettera, di quello che già lo è.
Quello ſolo però che devo dire pri-
ma di terminare queſti Rittratti, è,
che quantunque li *Petits Maitres* rila-
ſciati ſiano Uomini ſceleratiſſimi ſono
però meno ſcelerati che l'ipocriti, e
ciò perche ſe li rilaſciati diſprezzano la
Religione, e con ciò ſcandalizzano
apertamente il Proſſimo, li ipocriti ſi
ſervono della Religione, e ſi burlano
di Dio per offendere il loro proſſimo.
Gli Ipocriti ancora ſono peggiori che
gli Ateiſti, e ciò perche l'Ateiſta di
buon'indole può eſſer buono verſo il
proſſimo, ma l'ipocrita odia neceſſa-
riamente il proſſimo, e odiando il proſ-
ſimo odia Dio. Queſta verità ce l'in-
ſegna G. C. imperciocche vediamo nel
S.Van-

S.Vangelo che G.C.assai più si adira, e si scaglia contro l'Ipocriti, che contro li Saducei, li quali, perche non credevano l'immortalità dell'Anima si possono nomare Ateisti, quantunque andassero al Tempio ad adorare Iddio con gli altri Ebrei. Voglio ora Gentissimo Signor mio, additarvi qui appresso il concerto che un' Uomo Savio deve fare delle virtù, e de' vizj del nostro presente Mondo per conseguenza degli antecedenti Ritratti, che vi hò fatto degli Uomini del presente Mondo, e voglio dimostrarvelo dedu-cendolo dalli più riposti fonti della Metafisica.

CONSIDERAZIONI

Nelle quali si fà vedere il perfetto rapporto che hanno con la Storia delle cose accadute le massime di Morale, e di Politica, le quali si deducono dalla Filosofia di Platone; dalla qual cosa poi se ne deduce contro li Filosofi Sensisti, e Deisti una sicura dimostrazione dell' infinita Intelligenza e dell'infinita Providenza colla quale Iddio regge e governa il Mondo; ed in occasione di ciò si fà come un Comento alla Storia delle cose accadute, ed in particolare agli Annali di Cornelio Tacito, Comento tutto dalla Metafisica dedotto.

POco giovarebbe Gentilissimo Signor mio il ritratto del presente Mondo,

che vi hò fatto, nell' imagine delli *Petits Maitres*, li quali vi hò descritti, se io non vi dimostrassi in appresso l' intima, e Metafisica cagione, dalla quale sono prodotti tutti quelli *Petits Maitres*, li quali con li loro vizj il Mondo turbano, e confondono; Voglio dunque dimostrarvi, che l' universale cagione, per la quale il nostro presente Mondo è pieno delli *Petits Maitres*, che vi hò descritti, e perche nel presente tempo in niuna parte del Mondo si siegue buona Filosofia, onde poi non possiamo avere buoni Uomini Morali, e Politici, e ciò perche appunto come hà detto Seneca: *Educatio, & Disciplina virum faciunt*. Ed in prova di ciò io vi farò vedere, che da tutti li sistemi di Filosia, li quali nel nostro presente tempo s' insegnano, non se ne può altro che cattiva politica dedurre; veniamo alla pruova.

Volete voi prendere le norme d'una perfetta educazione de' Figlioli dal Signor Gio:Loke Epicureo, ovvero da Benedetto Spinosa Ateista Metafisico? Vederemo nella Republica passeggiare liberamente quei *Petits Maitres* rilasciati,

che

che vi hò defcritti?La volete voi prendere dalla Sofiftica ed ofcuriffima Filofofia delle fcuole?Vedremo dalla Logica delle Scuole la giuftizia tutta ridotta ad arbitrio,e disfigurata,come la vediamo,e ciò perche la Logica delle Scuole apre alli Giureconfulti Sofifti un troppo largo campo di riponere la ragione e la giuftizia ove loro più piace di riponerla . Voi dunque non potete prendere le norme della politica dello Stato da niuna delle Filofofie , che s'infegnano ne'noftri giorni. La volete voi prendere dalli Direttori di fpirito?Se voi ricorrete alli Gianfenifti , vi gettano nell'Ateifmo a cagioneche prima vi difperano col rigore, e poi vi confolano col deftino , onde poi voi penfando di non avere alcuna parte alla voftra falute,vi gettate nell' Ateifmo. Se vi volgete alli Morali Probabilifti, mercè l'arte,che hanno trovato di unire alla Santità li vizj tutti , vi formano un Uomo di cofcienza erronea,il quale fi reputa Santo nel tempo ch' efercita li vizj tutti , e riempono la Republica di quei prudenti e divoti alla moda, de' quali vi hò fatto il ritratto . Se noi poi ci volgiamo

mo a conſiderare le ſcienze , che oggi ſi può dire,che poco men che ſole nell' Europa ſi coltivano, da'Letterati delle Univerſità,e delle Accademie ſecolari,queſte ſono la Critica Iſtorica , lo ſtudio delle Medaglie,la Fiſica,la Meccanica,l'Aſtronomia, e le altre Scienze Fiſicomattematiche . Or queſte a che mai Servono per coltivare lo ſtato nella Religione , nella Morale,e nella Politica ? Alcerto a nulla giovano per coltivare lo Stato in queſte sì fatte virtù, le quali ſono quelle che aſſai più importano alla Republica , che non importano la Fiſica, l'Aſtronomia, la Critica Iſtorica, e tutte quelle facoltà, le quali perche non riguardano la coltura dell' animo nella virtù , poſſono bensì formare un' Uomo erudito nelle coſe , le quali ſono fuor di noi , ma non poſſono formare un vero Sapiente e virtuoſo Uomo.Ed invero l'eſperienza medeſima ci fà conoſcere , che in certi Stati d' Europa , nelli quali le nomate fiſiche ſcienze ſi coltivano , le politiche , e li coſtumi non corriſpondono alla finezza, colla quale ſtudiano , ed eſercitano le da me nomate ſcienze , li Lette-

rati

rati delle Università, e delle Accademie. Alla perfine, mercè la disciplina, e l'Educazione, che regnano nel presente Mondo, quelle virtù, le quali sono il saldo fondamento delle Republiche, sono intutto abbandonate, e neglette; è abbandonato l'amore verso Dio, quello verso il Prossimo; è abbadonato l'amor della gloria per lo mezzo della Sapienza, e per quello dell'esercizio delle vere virtù acquistata; sono abbandonate le virtù della Giustizia, della Fortezza, della Temperanza, e della Prudenza; e per questa cagione non passeggiano nel nostro Mondo altro che vizj mascherati colla maschera delle virtù, ovvero smascherati, e scoverti, appunto come vi hò fatto con viva imagine vedere negli antecedenti ritratti. Or questo da che avvien' egli? Avviene da che nel nostro presente temnon si siegue il precetto di Seneca da me aditato, cioè, *Educatio & disciplina Virum faciunt*. Voglio ora dare nella seguente similitudine un'immagine delle virtù del nostro presente Mondo, con quello del Mondo degli

gli antichi paragonato.

Quando io contemplo le virtù ch' ebbero li Romani dal tempo di Romolo ſino alle guerre Civili di Mario, e di Silla tempo, nel quale ſi corruppero nell' ambizione, nell' avvidità di dominio, e negli altri vizj, mi ſembra di vedere un corpo Umano pieno di virtù vitale, ma virtù vitale ben ordinata, atta e diſpoſta all' eſercizio delle virtù tutte; imperciocche quelle fortunate genti amavano e difendevano il loro proſſimo, amavano la Republica, amavano la gloria, menavano vita parca e frugale, eſercitavano la giuſtizia ne' Magiſtrati, la fortezza, e 'l coraggio alla guerra, ed erano temperanti e prudenti, ed alla perfine ſeguivano tutte quelle virtù, le quali fanno nella Republica lo ſteſſo uſſicio che le virtù vitali fanno nel corpo Umano. Non dico io già, che in quel tempo fra li Cittadini Romani non vi ſiano ſtati li vizioſi, nò, in quella guiſa, che non ſi può trovare un corpo perfettamente ſano, non ſi può nemeno trovare una Republica

per-

perfettamente virtuosa, ma con tutto ciò vediamo, che in quel tempo sempre li buoni Cittadini oppressero li cattivi, e la Republica rimase salva nelle sue virtù, e rimase libera, e gloriosa. Or ciò avvenne a cagione che li Romani seguirono, appunto com' hà detto Plutarco, la Filosofia di Pitagora, che loro insegnò Numa Pompilio. Quandc io considero poi li Romani nel tempo delle guerre Civili, mi sembra di veder un Corpo Umano pieno di virtù vitale e fortissimo ma tutt' ad un tempo troppo pieno di sangue, e troppo pieno d' umori acri e maligni, e ciò perche in quel tempo delle guerre Civili quantunque Roma avesse prodotto Eroi impareggiabili nelle virtù particolari, come appunto furono un Cesare, un Sertorio, ed altri simili, quelli però come perniciosi alla libertà della Patria, erano pieni d' umori acri e maligni.

Quando poi io considero l'infelice tempo de' Tiranni Imperatori, come appunto fù quello di Tiberio, di Claudio, di Domizio, e degli altri, li

qua-

quali ſeguirono in appreſſo, parmi di vedere un corpo ammalato di una di quelle febbri maligne falſe, e malizioſe, le quali non manifeſtano al polzo la loro malignità, e nelle quali l'ammalato è agitato da violente delirio, ed è tutt' ad un tempo debole, e deſtituto di forze vitali; ed eccone la pruova. Le azzioni di Tiberio erano ſimili a quelle di un polzo malizioſo, il quale non moſtra al di fuori la malignità, che in ſe racchiude; imperciocche nel tempo, che moſtrava di promuovere la libertà del Senato per lo mezzo delle ſeguenti arti, che uſava, lo rendeva un ſervo vile della ſua volontà. Onde l'Imperio rimaneva in tutto debole di virtù vitali. Tiberio ben lungi da emendare ne' Romani quel luſſo, e quello sfrenato amore di piacere il quale li rendeva molli, ed effeminati, li precipitava nella miſeria, e nella povertà a cagione della prodigalità, alla quale ſi abbandonavano, laſciava poi che da lor medeſimi in queſti sì fatti vizj ſi precipitaſſero, ſenza però moſtrare d'approvar-

li,

li, per non iſcreditare il ſuo nome, ed eſſi in tutti li vizj ſi precipitavano, tanto è vero, che gli Uomini ſi precipitano ſino all' eceſſo ne' vizj quando poſitivamente a quelli con la virtù non reſiſtono. L' inſtituzione poi de' Delatori fù quella, la quale poſe l' ultimo, e più forte anello alla catena de' Romani; imperciocche li riduſſe alla viltà non ſolo di accuſarſi l' uno coll' altro, ma ſi vide in Roma il figlio accuſare il Padre. E quindi è, che ſi vede in Tacito, che quando un Senatore propoſe d'abolire l' uſo di premiare li Delatori, Tiberio a queſta propoſizione fortemente ſi oppoſe, l'impedì, e poi fece in appreſſo morire con altro preteſto il Senatore, che l'avea propoſta; con queſte sì fatte arti dunque Tiberio reſe Roma debole nella virtù della Fortezza, la reſe debole in quell'amore della libertà, e della gloria, che aveva inalzato la Republica Romana a quel ſegno di gloria, e di dominio, al quale era gionta al tempo di Giulio Ceſare, e la reſe debole in tutte quelle virtù d' amor di Proſſimo, di giuſtizia, di fortezza, di tempe-

peranza, e di prudenza, le quali com' abbiam detto, fanno quell'ufficio nella Republica, che la virtù vitale fà nel corpo Umano, e sono il sostegno della libertà del Popolo, ma quelch'è degno di meraviglia si è, che tutte queste arti Tiberio le pratticava senza mostrare di pratticarle; imperciocche egli non faceva altra cosa, se non che quella di lasciar cadere li Romani da lor medesimi ne'loro vizj di lusso, di prodigalità, e di vile adulazione. Tiberio faceva con li Romani quello appunto, che fà il Rospo con la Bellola, il Rospo apre la bocca, e la Bellola tirata dal suo destino, gira di quà, e di là, tenta resistere, all'ultimo poi si và a sepellire nella bocca del Rospo, il quale se la mangia. Dello stesso modo Tiberio senza positivamente sforzare li Romani alla servitù apriva la bocca, e li Romani tirati dal loro destino, che li faceva vili adulatori, si andavano a chiudere nella bocca di Tiberio, il quale se li mangiava.

Ma egli non è già, che queste arti, con le quali Tiberio si procacciò l'as-

l'assoluto dominio de' Romani, non nuocessero agl'Imperadori medesimi; imperciocche l'assoluta autorità, ch' egli seppe procurare agl'Imperadori, rese poi gl'Imperatori suoi successori stupidi, e deliranti, dalla qual cosa si conosce, che la tirannia nuoce più alli Tiranni che all'istessi Popoli, li quali li Tiranni opprimono con la tirannia, e che ciò sia vero: Caligola, Claudio, Nerone, e Domizio Nerone, affidati dall' adulazione del Senato de' Nobili, e del Popolo istesso, e resi assoluti Padroni per modo che si lusingarono di non dover più niente temere dalli Romani, si abbandonarono sì fattamente alla crudeltà, al lusso, e ad ogni vizio, che divennero ne' vizj tutti stupidi, e deliranti, onde poi fecero tutti traggico, ed infelice fine.

Gli Senatori, e li Cavaglieri poi nel mentre, ch'erano a cagione de'lussi, e delle lascivie in tutto di forze vitali destituti, tratti dalla disperazione cadevano nel delirio di uccidersi da lor medesimi; ed in conseguenza di ciò, gli Senatori, li Nobili, ed il Popolo

erano deliranti ancor essi; impercioc-
che non può negarsi, che non sia deli-
rio quello di procacciarsi per mezzo
de' vizj una vita misera, e serva d'un
Tiranno, e poi uccidersi da se stesso.
E quì è cosa degna da considerarsi, che
tanta era la miseria de' Romani in quel
tempo, che per apprestare soccorso
contro la tirannia degl' Imperatori agli
afflitti, e tormentati Romani, forse,
com' hò già detto, la Setta degli Stoi-
ci, la quale insegnando alli Roma-
ni, che nel misero Stato, nel quale
vivevano, era migliore la morte, che
la vita, consigliavano a quelli a darsi
volontariamente la morte; ma in ve-
ro questa massima era sempre massi-
ma, la quale sentiva del delirio; im-
perciocche se il darsi volontariamente
la morte per tedio della vita, come
pensarono quegli antichi Romani, li
quali fecero le leggi delle Dodici Tavo-
le, poteva essere sano sentimento a quei
Gentili, li quali non avevano la gra-
zia della Santa Rivelazione; quel senti-
mento però di darsi volontariamente la
morte, per tedio della vita poteva so-
la-

lamente eſſere ſano ſentimento nel caſo di rimediare a quelli mali, che ci fà la natura, alli quali noi non poſſiamo ſperare di poterſi mai da quelli liberare, ma l' ucciderſi da ſe ſteſſo per cagione della miſeria, che l' Uomo ſi è procacciato con la ſua debolezza, e per i mali che ci fà un Tiranno è la ſteſſa coſa, che dar guſto al tiranno, e perciò è ſempre manifeſto delirio; ed in pruova di ciò fra li Romani non mancarono molti Stoici, li quali queſte verità conoſcendo, invece di darſi volontariamente la morte, diſprezzando la vita, li Tiranni uccidevano, ma con tutto ciò innumerabile era il numero di quei Romani, li quali non ſolo viliſſimamente ſofferivano la morte che l'Imperatore loro dava, ma morendo adulavano ne' loro teſtamenti gl' Imperatori; e che ciò ſia vero, il numero di queſti sì fatti vili Romani fù sì grande, che Tacito nel XVI. Libro delli Annali ſi ſtanca di più narrarlo per non annojare il Lettore con l'uniformità di tante traggiche morti, e poi proteſtandoſi

di non odiare quei vilissimi Romani, ma all'incontro di avere compassione della loro viltà, conclude con le seguenti parole: *Est ira Deorum in rem Romanam*. Da tutto questo dunque, che hò detto, chiaramente si conosce, che nel tempo delle guerre Civili la Republica Romana fù offesa da calda, e violente febbre, la quale produsse fra li Romani quelle sanguinose proscrizzioni di Mario, di Silla, quelle di Cesare, e di Pompeo, e quelle del Triumvirato, le quali la Romana Storia ci narra, e nel tempo degl' Imperatori tiranni l' Imperio fù offeso da febbre maligna, e maliziosa, la quale rese prima gl' Imperatori, mostruosi tiranni, e poscia li Romani deboli nelle virtù tutte, ed anco deliranti.

Se riguardiamo poi l'Imperio Romano dopò l' estinzione della stirpe d' Augusto, tempo nel quale li Soldati si usurparono l' elezione dell' Imperio, vediamo il Senato, il Popolo, e gl'Imperatori istessi oppressi dal furore de'Soldati. Onde si può a buona ragione dire, che la maligna febbre, la quale cagiona-

va fra li Romani il delirio, e tutt' ad un tempo la debolezza di forze vitali, durò ſino all' eſtinzione dell' Imperio, tempo, nel quale li Romani reſi in tutto deboli, e vili furono ſoggiogati dalli Barbari, e ſe vediamo nella Storia Romana, che di tempo in tempo ſorgevano de' buoni Imperatori, come un Tito Veſpaſiano, un'Adriano, e molti altri, vediamo altresì, che quelli non furono baſtanti a liberare l' Imperio dalla febbre, e dal delirio, che lo aggitavano, e l'opprimevano; imperciocche non sì toſto compariva su 'l Trono di Roma un'ottimo Imperatore, che a quello ne ſuccedeva un cattivo, e delirante, onde la miſera Roma ricadeva un' altra volta nella ſua malatia; per la qual coſa poi era neceſſario, che l'Imperio Romano in tutto ſi eſtingueſſe. Or queſte, che hò detto, furono, per mio avviſo, le cagioni, per le quali l' Italia, e l' Imperio tutto furono ſoggiogati da'Barbari. Vero è però, che queſte che hò narrate ſono ſtate le eſtrinſeche cagioni dell' eſtinzione dell' Imperio Romano. Ma perch' è

mio costume quello di andar sempre a rintracciare nella scienza del vero le intrinseche cagioni delle cose, le quali accadono, e che sensibilmente si osservano, io voglio additare qual sia stata la vera intrinseca Filosofica, e Morale cagione della caduta, prima della Republica, e poi di quella dell'Imperio Romano; ma acciò io possa far conoscere quanto sia vero, che dalle virtù, e dalli vizj de' Principi dipende la felicità, e la miseria de' Popoli; ed a fine di far vedere che ancora nelle Republiche la virtù, e la felicità de' Popoli dipende dalle virtù, e da' vizj del Senato, e degli altri Magistrati, e di tutti quelli, che governano, anderò rintracciando nelle intrinseche proprietà dell'Anima Umana le cagioni, per le quali gli Uomini si guastano, e corrompono ne' vizj: onde poi quelli, che governano, precipitano gli Stati nella miseria.

E' proprietà eterna, ed inviolabile dell'Anima Umana questa seguente, cioè, che negli Uomini le contradizioni, e le miserie produchino virtù; e che

e che all' incontro la ſoverchia Umana e falſa felicità produca vizio; Seneca ci hà ancora queſta verità inſegnato; Imperciocchè egli hà detto: *Segetem nimia ſternit ubertas, miſeriæ tolerantur, at nimia felicitate corrumpimur.* Voglio ora far vedere, come per cagione di queſta Umana proprietà, era neceſſaria coſa, che prima la Republica Romana cadeſſe nella ſervitù degl' Imperatori, e che poſcia l'Imperio Romano, a lungo andare, cadeſſe nella ſervitù de' Barbari; ed eccone la ragione.

Era neceſſario, che la Republica Romana cadeſſe ſott' il dominio degl' Imperatori, ed eccone la pruova. Dopo che per la Legge Agraria, e per le conquiſte, che la Republica avea fatto fuori dell' Italia, li privati Cittadini erano divenuti troppo ricchi, e potenti, la Repulica non ſi poteva più governare con quegli ordini, e con quelle Leggi di moderazione e di vera virtù, con le quali era ſtata governata da quei parchi, e virtuoſi Cittadini, li quali più ſi gloriavano di menare

vita parca, e frugale, ed anco di vivere nell' isteſſa povertà, che della vita piena di luſſo, di ricchezza, e di grandezza, e li quali perche amavano ſolamente la libertà, e la gloria, avevano sbandito dal loro cuore l'amor del dominio, e tutte le ree paſſioni; ed a cagion d'eſempio: Nel tempo di un Craſſo, di un Ceſare, di un Pompeo Cittadini tutti avidi di ricchezza, di dominio, e pieni d'amor di luſſo, e di piacere, la Republica non ſi poteva più governare con quell' iſteſſe Leggi, che fù governata nel tempo di Cincinnato, d'un Fabio, e di un Scipione, e di tanti, e tant' altri virtuoſi, e moderati Cittadini, per la qual coſa era neceſſario, che prima li potenti, e tutt'ad un tempo nell'arte della guerra valoroſiſſimi Capitani prima contendeſſero fra eſſi del dominio della Republica, e che poſcia la Republica cadeſſe ſotto la tirannia d'Ottaviano Ceſare Auguſto, ed a cagion d'eſempio un Mario Valoroſo Capitano e favorito dagli Soldati e dal Popolo, un Silla forte difenſore de'Nobili, un Giu-

lio

lio Cesare mostro di scienza nell' arte della Guerra, favorito dal Popolo, e dalli Nobili, e pieno d' immense ricchezze, un Pompeo, il quale si attirava l' amore di tutta Roma, e d' infinite ricchezze abbondante; questi sì fatti Capitani, dico, non potevano più vivere nello Stato di privati Cittadini, per la qual cosa malgrado tutte le false opinioni, colle quali Catone si lusingava di potere ristabilire l' antica Republica, era necessario che la Republica cadesse nella servitù d'un Tiranno. Il sistema di virtù e di vizj nel quale la Republica Romana si trovò nel tempo delle guerre Civili, io lo hò narrato nel Cap. II. della prima parte del Libro col titolo del *Capitano Filosofo*, e perciò il Lettore può in quello vedere la verità di questa mia massima. Voglio ora indagare dalli fonti della Filosofia la cagione, per la quale era necessaria cosa, che dopò che la Romana Republica era passata sott' il dominio degl' Imperatori, andasse poi a cadere sotto quello delle barbare nazioni.

Tiberio aveva, com' hò già detto

to, snervato di tutte le virtù il Senato, li Nobili, e'l Popolo Romano, ed acciò egli avesse potuto resistere alle insidie del Senato, a quelle de' Nobili, ed anco alle insolenze del Popolo, si era tutto appigliato a procacciarsi con premj, e con mercedi la difesa de' Soldati. Quindi quando Caligola, Claudio Nerone, e Domizio Nerone presero le redini d'un' Imperio, il quale potevano a loro talento dominare, la soverchia abbondanza d'autorità fece sì, che quelli ad ogni vizio si abbandonassero; e che ciò sia vero: Nell' Imperio Romano Caligola Claudio, e Domizio Nerone, erano cinti da adulatori, li quali non solo si recavano a gloria l' ubbidire, ciecamente alli Tiranni, ma animavano con l' adulazione gl' Imperatori all' esercizio di tutti li vizj: Onde poi gl'Imperatori sì fattamente alle lascivie, alla crapola, alla crudeltà, ed a tutti li vizj si abbandonavano, che ne' vizj divenivano stupidi, e deliranti; ed ecco appunto avverato quello, che dice Seneca; imperciocche

che la troppo abbondante meſſe d' autorità , e di dominio reſe gl' imperatori ſtupidi,e deliranti;ma perche poi è altresì proprietà inviolabile dell' Umana natura quella di non poter ſoffrire in niuna coſa l'eccesſo,tutti quegli Imperatori tiranni , a cagione che ſi erano precipitati ſino all'eccesſo nella crudeltà,ed in tutti li vizj, fecero in felice, e tragico fine . Eſtinta poi che fù con Domizio Nerone la ſtirpe d'Ottaviano Ceſare Auguſto,l'Imperio ſi trovò coſtituito nel ſeguente modo,cioè : Il Senato , li Nobili ; e 'l Popolo erano deboli per cagione delle arti che aveva uſate Tiberio per avvilirli , ed indebolirli ; all' incontro gli Soldati erano forti , perche avevano lungamente combattuto con li Barbari , ed erano inſolenti , a cagioneche Tiberio prima , e poi gl' Imperatori Tiranni avevano la loro difeſa , e 'l loro ſoccorſo implorato , ed in conſeguenza di ciò , eſtinta la ſtirpe d' Ottaviano Ceſare Auguſto , gli Soldati ſi uſurparono l' elezione dell'Imperio , appunto com'abbiam detto poc' anzi .

Or tutto questo male da ch' è egli avvenuto? Al certo egli non è avvenuto da altra cagione, se non se da quella dell'insaziabile avidità di dominio, ch'ebbe Tiberio, a cagione della quale egli preparò a se stesso prima, e poi agli suoi successori quell' assoluta autorità, colla quale gli suoi successori essendosi lusingati di poter dominare gli Uomini, come si dominano le bestie, rovinarono l' Imperio, e rovinarono essi stessi; tant' è vero, e voglio di nuovo replicare questa sentenza, che la tirannia nuoce più al Tiranno, che all'istesso Popolo oppresso, e tiranneggiato. Abbiamo dunque chiaramente dimostrato, che la soverchia falsa felicità corrompe l' animo degli Uomini, li aliena dallo studio delle scienze, e dall' esercizio delle virtù, onde poi l'Anima Umana invece di affinarsi e di schiarirsi nella meditazione del vero, ed invece di perfezzionarsi nell' esercizio del buono si sommerge nell' ignoranza e si precipita ne' vizj. E quì uopo è considerare che l' Anima Umana quando trascura la meditazione

ne del vero, e l' eſercizio del buono s' irruginiſce nella ſua Nobile facoltà di penſare in quella guiſa appunto che s' irruginiſce il corpo quando col moto non rende agili, e ſciolte quelle parti del corpo, le quali la natura hà deſtinate al moto, e queſta appunto è la cagione per la quale tutti quelli Uomimini ignoranti, che delle idee innate che Iddio hà impreſſe nella mente umana non fanno uſo con la meditazione aſtratta e Metafiſica, divengono o ſtupidi ignoranti, e divengono altresì deliranti nelle falſe opinioni ne' capricci, e ne' vizj; ed a cagion d' eſempio, la mente umana ſi guaſta nell' ignoranza quando non eſercita il raziocinio, e ſi guaſta nelle ſue opinioni, ed anco ne' capricci, quando eſercitando falſa Logica e falſo raziocinio ſi veſte di falſa ſcienza, come appunto vediamo avvenire ne' noſtri falſi moderni Filoſofi Senſiſti. Da tutto queſto dunque che abbiamo detto ſe ne deduce che 'l ſoverchio aſſoluto dominio, il quale gl' Imperatori tiranni ſi uſurparono, fù cagione della rovina dell' Imperio, e

di

di quella degli Imperatori medeſimi.

Al certo, ſe li Principi fuſſero ſaggi Filoſofi invece d'imitare l'avidità di dominio, ch'ebbe Tiberio, imitarebbero la moderazione d'animo, ch' ebbe Teopompo. Teopompo era ſtato eletto aſſoluto Signore di Sparta, ed egli ſteſſo iſtituì il Magiſtrato degl'Efori, il quale ponendoſi in mezzo fra il Rè, e 'l Popolo, frenava l' autorità del Rè, quando quello aſpirava alla tirannia, e frenava nello ſteſſo tempo l' inſolenza del Popolo, quando quello non voleva ubbidire alle Leggi; ma perche le Donne ſono nelle loro paſſioni più violente, e più eceſſive, che gli Uomini, la moglie diſſe a Teopompo tu ſei ſtato uno ſciocco, perche avendo iſtituito il Magiſtrato degli Efori, ti ſei privato dell' autorità aſſoluta, che avevi, e ti ſei da te ſteſſo legato le mani. Ma Teopompo, il quale era ſavio Filoſofo, e perciò conoſceva, che la troppo aſſoluta autorità guaſta, e corrompe li coſtumi de' Principi, riſpoſe: E' vero, che hò moderata la mia autorità, ma la hò reſa più durevole.

Or

Or quì uopo è considerare il profondo sentimento di Filosofia, il quale si racchiude in questa risposta, che diede Teopompo alla Moglie. Teopompo non dubitava già che l' assoluta autorità, che aveva sopra Sparta avesse potuto corrompere il suo animo istesso; imperciocche egli era dalla sua propria virtù assai ben difeso contro gli assalti dell' avidità di ricchezze, dell'amor di dominio, e contro d'ogn' altra rea passione. Di che temeva dunque Teopompo? Teopompo conosceva, che l'assoluta autorità avrebbe necessariamente guastato, e corrotto l' animo de'suoi successori, onde poi quelli divenuti Tiranni, non avrebbero potuto lungamente durare su 'l trono di Sparta; imperciocche ne sarebbero stati dal Popolo discacciati, il quale com' abbiamo detto non soffre in alcuna cosa gli eccessi. Così dunque la troppo assoluta autorità, che Tiberio procacciò a se stesso, ed alli suoi successori, fù cagione, prima delle miserie, che sofferse il Popolo Romano nel tempo degl' Imperatori, e poscia fù cagione,

che

che l' Italia, e tutto l'Imperio cadesse nella servitù de' Barbari. Alcerto, se li Principi fussero Filosofi, come Platone avrebbe voluto, che fussero, la moderazione d' animo di Teopompo imitarebbero, ed abborrirebbero quell' immoderata avvidità di dominio ch' ebbe Tiberio, la quale rovvinò li suoi Successori e l'Imperio, e rese al Mondo abbominevole la memoria del suo nome.

Or quì mi cade in acconcio di fare un'importante considerazione, ed è, che in quella guisa, che le viziose passioni de'Principi nuocono alli Stati, le private passioni de' Padri di Famiglia nuocono alle private loro Case, ed eccone la ragione.

Noi abbiamo veduto, che quando li Principi hanno nell' animo la soverchia avvidità di ricchezze, e di dominio rendono misero lo Sato, impercioche essi, o almeno li loro Successori divengono stupidi, ed anco deliranti, a cagione della falsa felicità, che godono sul bel principio. Or dello stesso modo quei Padri di Famiglia, li qua-

li ad altro non ſono intenti, fuor che a procacciare immenſe ricchezze alli loro ſucceſſori, procacciano alla loro famiglia una ſucceſſione di Uomini ſtupidi e deliranti,li quali in breve tempo diſſipano, e diſperdono le ricchezze, con lunga fatica, e con rea avarizia dal loro Padre acquiſtate, e reſi poi poveri e miſeri ſoventi volte ſi abbandonano a tutti gli atti di baſſezza, e di viltà, e ſi danno anco alle truffe, e perdono quello ſplendore di gloria, che gl'ignoranti Padri ſi ſono luſingati di procacciare alla loro famiglia per lo mezzo non ſolo delle inutili ma pernicioſe ricchezze, tutto queſto loro non avvenirebbe, ſe invece di procurare immenſe ricchezze alli loro ſucceſſori, ſi appigliaſſero alla virtuoſa maſſima di laſciare a quelli un ampio patrimonio di virtù gionto però ad un moderato patrimonio di ricchezza, il quale fuſſe baſtante alli loro ſucceſſori per poter vivere, e menar vita oneſta, e virtuoſa; imperciocche egli è veriſſima coſa, che l'eſtrema ricchezza, l'eſtrema povertà ſono ambedue negli Uomini di

vizio cagione, ma con tutto ciò ſempre la troppo abbondante ricchezza è più di vizio cagione, che non lo è l' eſtrema povertà.

Di queſta verità ne fà fede anco la Storia Romana; imperciocche in quella ſi vede, che la congiura di Cattilina fù cagionata dal gran numero de poveri liberti, e foraſtieri, deſideroſi di novità, li quali erano in Roma; all'incontro l'eſtinzione della Republica fù cagionata dalla ſoverchia ricchezza di pochi privati Cittadini.

Alcerto non ſi può dire coſa, la quale ſia più vera, che queſta che hò detto intorno alli danni, che cagiona alle Repubbliche, ed alli Padri di famiglia medeſimi l' eceſſivo amore della ricchezze. Ma che prò, ſe quando gli Uomini ſono tutti preoccupati dall' avarizia dall' amor del dominio, e dalla vanità, un vero virtuoſo Filoſofo, il quale queſta verità inſegnaſſe, ſarebbe preſo per un' Uomo non ſolo ideale, ma per un' Uomo chimerico, e ſtravagante. Or queſto da che avverrebbe egli?

Av-

Avverrebbe da queſt' infelice proprietà dell' Umana natura, cioè che quando gli Uomini hanno fatto un forte abito di mente a mirare con idea di verità incontraſtabili quelle coſe, le quali per loro natura ſono falſe, mirano le coſe vere con idea di Paradoſſi, e le coſe falſe con idea di verità incontraſtabili, e quindi è che in queſto noſtro tempo eſſendoſi accoſtumati gli Uomini a conſiderare la ricchezza, e'l dominio, li titoli d'onore, le carriche, e gli altri beni di fortuna con idea degli ſoli veri beni, li quali coſtituiſcono l'iſteſſa eſſenza dell'Uomo, mirano poi la ſapienza, la virtù della moderazione, e le altre virtù tutte con idea di chimere, e di ſtravaganze, ed in conſeguenza di ciò mirano gli Uomini oneſti, e veri virtuoſi ma di beni di fortuna ſcarſi, ovvero mancanti con idea d'Uomini vili, ed abjetti, ed allo ſplendore del Mondo in tutto inetti; ed all'incontro il pregio d'ogni virtù attribuiſcono agli ſoli Uomini ricchi il preggio della vera Morale, quello della vera ſcienza quello della politica,

e 'l preggio delle virtù tutte, e la Filosofia mirano con idea di una cosa, che niuno uso abbia nel governo del Mondo; per questa cagione dunque non si possono in sì fatte guaste Republiche queste verità da me narrate nemeno dire, per non esporsi ad essere posto in ridicolo dalli moderni Uomini ricchi, e potenti; quindi un'Uomo onesto, il quale voglia vivere nelle sue conoscenze, e nella sua virtù contento, uopo è, che faccia come fanno le Colombe, le quali quando vedono volare li Corvi si ritirano, e che siegua il detto di Tacito, il quale dice: *ea enim sunt tempora, in quibus latere conducit multum*. E se si trovasse un Padre di famiglia, il quale prendesse più cura di educare gli suoi figliuoli per l' acquisto delle virtù, che per quello delle ricchezze, bisognarebbe che dicesse alli suoi figlioli quei versi di Virgilio cioè:

Disce puer virtutem ex me verumque laborem
Fortunam ex aliis.

Parmi ora di avere abbastanza dimostra-

ſtrato di quanto male ſiano cagione quei Prencipi,li quali la ſcienza e la virtù pongono *in non cale*.

Ora da queſto parmi che ſe ne poſſa dedurre, che quando li Prencipi per la ſoverchia avidità di domiuio, e di piacere divengono tiranni della fatta che furono Tiberio, Caligola, Claugio, e Domizio; quei Prencipi, li quali ripongono tutta la loro gloria nel conquiſtare gli Stati, ſenza niente giovare alli Popoli, dovrebbero imitare Ercole domatore de' Moſtri, cioè de'Tiranni, e doverbbero imitare Timoleone, il quale a tempi a noi più vicini, la ſua gloria ripoſe nel liberare li Popoli della Sicilia dalla ſervitù de'Tiranni.Ma,in queſto noſtro tempo per la Dio mercè, la virtù d'un Timoleone rimarrebbe ozioſa;imperciocche,li noſtri Prencipi ſono sì fattamente amoroſi verſo li loro ſudditi che fanno godere a quelli d' un governo tranquillo, e pieno di dolcezza, e che ciò ſia vero: Noi non vediamo le ſanguinoſe proſcrizioni, che fecero in Roma la sfrenata ambizione di Mario, di Silla,

di Cesare, di Pompeo, e quella d'Ottaviano Cesare Augusto, e d'Antonio, noi non proviamo le orribili ingiustizie, che per lo mezzo de' Delatori calunniosi pratticarono in Roma un Tiberio, e gli suoi successori; onde poi fecero morire un numero innumerabile d' innocenti Senatori, e Cavaglieri, e afflissero ugualmente li Popoli di Roma, che quelli delle Provincie; ma all' incontro ci vediamo governati con freno di giustizia dolce, e soave; così dunque noi dobbiamo Iddio ringraziare della tranquillità che proviamo, mercè il dolce governo de' nostri Prencipi. Ma perche anco il nostro presente Stato, non è in tutto da miseria esente. Voglio ora indagare a quale specie di malattia si debbano assomigliare li vizj, li quali si sono introdotti ne'Stati dell'Europa dopò la caduta dell' Imperio Romano.

Il nostro Stato si deve per mio avviso, assomigliare ad un' Uomo ammalato della malattia, che li Medici nomano Etticia, o sia morbo di Tabbe, ed anco a quello della Tisi, mor-

bi

bi tutti, li quali sono poco presso, che d' una medesima specie. Voglio dunque dimostrare, che 'l morbo, che ci offende in questo nostro tempo è simile alla febbre Ettica.

L' Etticia, per quelche narrano li Medici, è un morbo, il quale comincia da un piccolo dimagramento, accompagnato da una lenta, poco men che insensibile febbre, ma febbre però intensa, e tenace, la quale sempre da giorno in giorno dimagrando, e consumando il corpo, alla perfine offende il petto, ch'è parte vitale, e poscia l'ammalato si muore, e ciò avviene perche nel corpo di quei miseri, da questo morbo offesi, le virtù vitali prima insensibilmente si guastano, e poi a lungo andare in tutto distruggendosi, il corpo consumano.

Voglio ora dimostrare, che la cagione, per la quale, dopo la caduta dell'Imperio Romano, tutti gli Stati del Mondo sono caduti in una malatia simile al morbo dell' Etticia, è stata la seguente cioè, che in tutti gli Stati si è abbandonata quella buona Filosofia,

e si sono abbandonate quelle vere virtù, le quali, com' hò già detto, sono state la base, e 'l sostegno della Romana Republica sino al tempo delle guerre Civili. Veniamo alla pruova.

Quando Costantino il Grande diede la pace alla Chiesa, l'Europa era piena d'Uomini di diverse Sette, vi erano Ebrei, vi erano Filosofi seguaci della Filosofia d'Epicuro, vi erano Stoici destinisti; onde la Religione era piena d'un numero innumerabile d'Uomini di diverse Sette; vero è bensì che la Religione Cristiana era la dominante, a cagione che era quella che si professava dall'Imperatore, dalla Corte, e dal Clero, ma con tutto ciò li Cristiani Eretici turbavano sì fattamente la pace della Chiesa, che la confusione nella Religione ne veniva dalle decisioni degli Santi Concilj più tosto accresciuta che diminuita, ed eccone la ragione. Sorsero nella Chiesa gli Ariani, gli Donatisti e tanti, e tant'altri Eretici che gli Santi Concilj Eccumenici, per combatterli ebbe a fare un numero innumerabile di decisioni, e perche quelli Eretici

tici furono ostinatissimi nell' impegno di agitare, e di turbare la Santa Chiesa, la Santa Religione rimase in un mare di confusione. Or questa confusione di Sette e di Eretici poco appresso diede aggio alle imposture di Maccometo di formare la sua empia Setta, la quale si dilatò per la più gran parte del Mondo, a cagione che nella sua Setta egli dava sodisfazione a tutte le opinioni de' Settarj, e degli Eretici, ed ecco come. Dava sodisfazione agli Ebrei, perche non riconosceva il misterio della SS. Trinità, dava sodisfazione agli Epicurei, perche allargava le redini al senso, dava sodisfazione alli Destinisti, perche ammetteva il destino, dava sodisfazione agli Ariani, perche negava la Divinità di Cristo, ma lo onorava come Profeta, ed alla perfine con queste maliziose arti egli dilatò per una gran parte dell' Asia e dell' Europa l' empia sua Setta; rimase dunque, dopò che Costantino il Grande diede la pace alla Santa Chiesa nell' Europa, e nell' Asia la Religione sommersa in un mare di confusione.

Or

Or da questo che ne avvenne egli ? Ne avvenne che tutti gli Scienziati, e gli Santi Padri d'Oriente, li quali erano sapientissimi, tutti si diedero a combattere contro gli Eretici per abbattere le loro Eresie con la forza degli Sacri Concilj Ecumenici, e poco o niente si diedero briga di pensare al buono stabilimento del governo civile dell' Imperio. L'Imperio d'Occidente poi fù occupato dalle barbare Nazioni; onde in quello vi regnò una crassa ignoranza, con tutto ciò però acrebbe poi di molto la confusione nella Religione lo Scisma de' Greci, il quale sorse in appresso, e 'l quale separò la Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente; per queste potentissime cagioni dunque si trascurò dagli Scienziati il governo Civile e Politico dell'Imperio d'Oriente, e quello degli altri Regni.

Li Prencipi poi, alli quali apparteneva di stabilire il governo Civile ne' loro Stati a tutt' altro che a questo badarono, ed in conseguenza di ciò trascurarono di ristabilire ne' loro Stati quella Pitagorica Filosofia, colle norme

me della quale appunto come dice Plutarco , Numa Pompilio avea gettato li fondamenti della virtuosa Romana Republica . Al certo se li Prencipi fussero stati saggi avrebbero dovuto con la loro autorità e col castigo reprimere tutti quelli Eretici innovatori , li quali con le norme della loro Sofistica Logica turbavano lo Stato , e impedivano alli Prencipi di ordinare lo Stato alla virtù con le norme dell' Antica Pitagorica sapienza . Vero è bensì , che ne' primi Secoli della Chiesa li Santi Padri coltivarono la Platonica Filosofia , la qual' è la stessa , che quella di Pitagora ; ma perche com' hò detto poch' anzi anco li Santi Padri erano tutti occupati a contendere contro gli Eretici , delle belle norme , che Platone dà per la Politica , per l' Economia , per la Guerra , e per le cose tutte , non si fece nella Republica alcun buon uso, in ciò che riguardava il governo Civile , e solamente de' lumi della Platonica Filosofia gli Santi Padri si servirono per convincere gli Eretici, appunto come hà detto S. Agostino , il quale hà detto

to che la Filoſofia Platonica era neceſſaria per convincere gli Eretici; così dunque per cagione di avere gli Scienziati, e li Prencipi traſcurato di ordinare lo Stato alle virtù Civili ed alle Militari con le norme della vera, e buona Filoſofia l'Europa rimaſe debole, e inferma in tutte quelle Civili virtù, le quali, com' abbiamo già detto fanno nella Republica lo ſteſſo ufficio, che fanno nel corpo Umano le virtù animali, e le virtù vitali; ed a cagion d' eſempio: L' Europa s' indebolì nella vera ſapienza, e nel buono uſo, che di quella ſi deve fare, per la qual coſa rimaſe debole nelle virtù dell' amore di libertà, e di gloria, s'indebolì nell'amore di Proſſimo, e s' indebolì nelle virtù della giuſtizia, della fortezza, della Temperanza, e della prudenza, e per conſeguenza di ciò invece della vera ſapienza, e della vera virtù dominarono nell' Europa, ed anco nell'Aſia e nell'Africa l'ignoranza e la malizia. E perche è proprietà degli Uomini ignoranti quella di precipitarſi in que'coſtumi, alli quali l'inclina la loro indole, e 'l loro temperamen-

mento, gli Uomini d'indole maligna, li quali sono la maggior parte si precipitano nell'odio fra essi, nell' avarizia, nella sfrenata ambizione di dominio, nell'invidia nella superbia, e nelli vizj tutti, onde poi lo Stato ne divenne in tutto guasto, e corrotto, ed in conseguenza di ciò s' introdusse fra gli Uomini una politica maliziosa, ipocrita, e piena di debolezza, e di viltà.

Al certo quando nella Storia Ecclesiastica si leggono li maligni vizj della più gran parte di quelli Patriarchi di Costantinopoli, d' Antiochia, di Gerusalemme, e li vizj del rimanente del Clero, quando si considerano li vizj degl' Imperatori, e quelli di tutti gli altri ordini delle persone, e degli altri Ceti d' Uomini di quel tempo, si vedeno li pessimi effetti, li quali la cattiva disciplina di quel tempo cagionò nell' Imperio Orientale, ed in tutte le altre parti del Mondo; si vede altresì, che non solo per cagione della trascurata buona, e vera Filosofia si guastarono nell' Imperio d'Orien-

d' Oriente la diſciplina Eccleſiaſtica, e le virtù Civili, ma ſi guaſtò anco la virtù Militare, e ciò perche in quella ſi fece paſſaggio da quella prudente arte di guerra, che avevano uſato gli Antichi Romani, alla guerra brutale che uſavano li barbari, della qual coſa a gran ragione ſi duole Vegezio nel ſuo libro *De re Militari*, nel quale prega l' Imperatore Valentiniano a riſtabilire nell' Imperio Orientale l' antica Romana diſciplina, e l' antica Romana virtù. Tant' è vero che non ſolo l' idea della perfezzione delle virtù Civili dalla Metafiſica diſcende, ma anco le idee delle perfezioni, le quali devono avere le arti dalla Metafiſica ſi deducono, appunto come io hò dimoſtrato nel mio libro del *Capitano Filoſofo*.

Ora da tutto queſto che hò detto ſe ne deduce, che dopò la caduta dell' Imperio Romano non miga il Mondo ſi precipitò ne' vizj tutti per cagione delli vizj poſitivi de' Principi, come ſi precipitò ne' vizj l' Imperio Romano per cagione dell' avidità di

do-

dominio ch' ebbe Tiberio, ma ſe ne deduce che 'l Mondo cadde inſenſibilmente in tutti li vizj a cagione che li Prencipi traſcurarono di morigerare li loro Stati nelle virtù Civili, nelle Politiche, e nelle Militari, onde ſi può a buona ragione dire, che l'Europa l'Aſia e l'Africa caddero in ciò che riguarda la Politica in un morbo ſimile all'Etticia, morbo nel quale gli Ettici inſenſibilmente s' indeboliſcono nelle virtù vitali, e animali, ſi dimagrano, e poſcia offeſi nelle parti vitali ſi muojono, così dunque inſenſibilmente a guiſa di di quello che avviene a gli ammalati del morbo dell' Etticia, ſi morirono nell' Europa, nell' Aſia e nell' Africa le virtù tutte, ma perch' è proprietà degli Uomini quella di cadere più in un vizio, che in un' altro ſecondo che 'l loro temperamento più ad un vizio, che ad un' altro l' inclina, da ciò n' è avvennuto, che nell'Europa, nell'Aſia e nell' Africa ſiano ſempre ſorti alcuni Tiranni ſfacciatamente, ed apertamente violenti, e della fatta di Caligola, e di Domizio Nerone e di tutti

gli

gli altri Tiranni, li quali afflissero positivamente con li loro positivi vizj l'Imperio Romano. Si sono veduti nella nostra Italia un Duca Valentino uccisore d'un suo Fratello, e carnefice de' Popoli di Romagna, un Azelino Tiranno di Padova, il quale fece uccidere in un solo giorno dodecimila Uomini, si è veduto nel Regno di Napoli un Guglielmo il malo crudelissimo Tirano, nell'Inghilterra, nella Danimarca, e nelle altre parti d' Europa vi sono sempre stati de' tiranni, li quali hanno esercitato apertamente la tirannia; Ne' tempi poi a noi più vicini abbiamo veduto Principi, li quali per non cedere a Tiberio, la gloria dell' Ipocrita tirannia, hanno tutte le maliziose arti di Tiberio imitate e per non cedere nemeno a Domizio Nerone la gloria d' una violenta e crudele tirannia, sono giunti a eondannare li proprj figli alla morte; cosa la qual'è più contraria alla natura che quella d' uccidere la Madre, imperciocche si suol dire che l'amore discende, e non ascende, abbiamo veduto

cor-

correrre un fiume di Sangue nella Fiandra, ed in altre parti, ed abbiamo veduto estinto col ferro e col foco un intero genere Umano nelle Indie Occidentali, ed alla perfine egli è ben vero che nel nostro presente Mondo più l' indolenza, che la positiva tirannia hà cagionato la miseria delli Stati, ma con tuttociò anco nel nostro presente Mondo non vi sono mai mancati Tiranni positivi, li quali sono stati sfacciatamente Tiranni, e che ciò sia vero vi è rimasto nell' Europa, e nell' Asia l'Imperio de'Turchi, nel quale il Gran Soltano professa apertamente la qualità di Tiranno, e 'l quale per disgrazia della nostra Santa Religione, e per lo poco zelo de' nostri Prencipi verso la Santa Religione anzi per la loro avarizia occupa le più belle parti del Mondo, e conculca il Sepolcro del nostro Redentore. Or certamente quella sì fatta sorte di positivi e sfacciati Tiranni che abbiam narrati, è quella, contro li quali li nostri Prencipi si dovrebbero recare a gloria d' imitare Ercole e Timoleone, per opprimerli, ed estin-

guerli, ma dovrebbero altresì far regnare ne'loro Stati la vera, e retta disciplina, e la buona educazione, acciò li Popoli, li quali essi governano, non inciampassero nella politica in quel morbo simile all' Etticia, il quale niente men che la sfacciata tirannide, a lungo andare li rende miseri, ed infelici.

Vero è bensì, che anco in questo tempo da noi narrato, nel quale il Mondo è stato tutto offeso o da estrema debolezza simile a quella, che cagiona nel corpo Umano l' Etticia, ovver da violente tirannide simile alle maligne, e maliziose febbri, sono di quando in quando comparsi nel Mondo molti Eroi particolari Illustri, ed ammirabili nelle Civili, e nelle Militari virtù, e ciò è avvenuto a cagione, che Iddio non permette, che l'ignoranza, e'l vizio possano mai estinguere in tutto nel Mondo la saplenza, e la virtù, con tutto ciò però l' esperienza ci fà conoscere che Iddio per punir gli Uomini de' loro peccati molte volte anzi per lo più spesso lascia che l'ignoranza, e li vizj nel

Mon-

Mondo prevagliano alla ſapienza, ed alla virtù, e in conſeguenza di ciò gli ignoranti e cattivi Uomini moleſtino, e tormentino li ſapienti, e virtuoſi, dalla qual coſa poi ne avviene, che quello Stato ſolamente ſi poſſa nomare virtuoſo, nel quale la ſapienza, e la virtù prevagliono all'ignoranza, ed alli vizj. Al certo, ſe Iddio permetteſſe, che in queſto noſtro Mondo la vera ſapienza, e la vera virtù eſtingueſſero in tutto l'ignoranza, e li vizj, queſta noſtra Terra non miga ſarebbe luogo di pena, come Platone hà detto, ch'è, ma ſarebbe luogo di beatitudine, perche in queſta vi ſarebbe la perfetta communione de'Santi; per queſta cagione dunque la Divina Providenza permette, che nel Mondo vi rimangano li cattivi Uomini, acciò quelli eſercitino, ed affinino li buoni nell'eſercizio delle virtù. Ed in prova di ciò, nel ſecondo libro delle Leggi Platone dice, che ſe nel Mondo vi fuſſe un Uomo perfettamente virtuoſo, quello ſarebbe dalli rei Uomini, e calunniatori perſeguitato ſino ad eſſere poſto in Cro-

 ce.

ce. Queſta dunque, che hò narrata, è la cagione, per la quale ne' tempi più guaſti, e più corrotti vi ſono ſempre ſtati nel Mondo degli Eroi particolari; ma con tutto ciò quei sì fatti Eroi particolari, come ſempre impediti, e attraverſati dalli rei Uomini, non hanno potuto guarire l' Europa e 'l rimanente del Mondo dalli vizj, ne' quali gli Uomini tutti erano caduti, e ciò è avvenuto, perche mentre nell' univerſale degli Uomini regnava falſa ſapienza, e cattivi coſtumi, la ſapienza, e la virtù di quei pochi Eroi, li quali di rado nel Mondo comparivano, non poteva guarire in breve tempo li vizj dell' Imperio, e que' pochi Cittadini, li quali malgrado l' univerſale vizioſo coſtume oneſta, e virtuoſa vita menavano, erano dalla folla de' guaſti, e corrotti Cittadini ſoffocati, ed oppreſſi; per queſta cagione dunque que' virtuoſi Imperatori, li quali di quando in quando comparivano ſu 'l Trono di Roma, non erano baſtanti a guarire l' Imperio dalli vizj, alli quali ſi era abbandona-

ro per cagione della falſa diſciplina, e della cattiva educazione, la quale nell'Imperio Romano ſi pratticava. Or queſto fà conoſcere quanto importante ſia alla ſalute delle Republiche, e degl'Imperj, che regni ne'Principi la virtù, imperciocche noi vediamo nella Storia Romana, che quando ſedeva ſul Trono dell'Imperio di Roma un virtuoſo Imperatore, ſubbito ſembrava, che l'Europa ſi ſollevaſſe un poco dalli mali, che l'offendevano, e che alla virtù ſi riduceſſe, ma poſcia di nuovo l'Imperio ricadeva, nel ſuo morbo, appunto come vediamo avvenire agli Ettici, li quali alcune volte ſembra, che dal loro male ſi ſollevino, ma perche quello è troppo tenace, in quello continuamente ricadono. Per cagione dunque della buona Filoſofia, che in Europa ſi era traſcurata, cominciò l' Europa a dimagrarſi, ed a debilitarſi nella ſua vitale, ed animale virtù; in quella guiſa appunto, che cominciano a dimagrarſi quelli, che inciampano nella Tabe, nell' Etticia, ovver nella Tiſi; ed in conſeguenza di ciò ſi

trascurarono nella Republica tutti quelli buoni ordini, e tutte quelle buone leggi, con le quali la virtuosa Romana Republica era stata governata da Romolo sino al principio delle guerre Civili, si trascurò la buona educazione de' Figliuoli, si trascurarono le buoni leggi del Matrimonio, per ben popolare lo Stato, si trascurò il Magistrato della Censura, per far resistenza alli vizj nascenti, si trascurò quell' esatta osservanza della fede, che non solo agli Amici, e Collegati, ma anco alli nèmici osservarono sempre li Romani, e per la quale instituirono il Magistrato de' Feciali, si trascurorono quelle scienze, e quelle virtù, le quali li Romani fecero sempre risplendere nel loro Sapientissimo Senato, e nel loro virtuosissimo Esercito, e si trascurò di mantenere nel Popolo quell' amore verso la libertà, e verso la gloria; il quale in tutti li più gravi pericoli avea sempre salvata la libertà di Roma, come si vede esser avvenuto nelle guerre contro li Sanniti, contro li Galli, con-

tro

tro li Cartagineſi, contro li Cimbri, e contro tutte quelle Nazioni, le quali tentarono di opprimere la libertà di Roma; onde poi invece di quelle belle virtù, che hò quì accennate, in tutti gli Stati d'Europa s' introduſſe l'ignoranza, ed invece delle da me accennate virtù, inſenſibilmente ſi laſciarono introdurre nello Stato la Filoſofia degli Epicurei, e de' Sofiſti, Filoſofia, la quale è Madre de' vizj tutti, ed è Madre dell iſteſſa Tirannia, a cagioneche in quella li Politici Epicurei ſi reputano liberi dall'obbligo di oſſervare le leggi della giuſtizia, e le altre leggi di virtù, nel mentreche obbligano il popolo per lo mezzo di una ſimolata religione, ch' eſſi non credono, e per lo mezzo del ſevero caſtigo ad ubbidire le leggi. Tutto queſto io lo hò dimoſtrato contro gli Epicurei nella *mia Filoſofia*, ed in tutte le mie Opere. Nelle quali hò impugnato, Niccolò Macchiavello, hò impugnato la Republica d' Ateiſti che nel ſuo Libro della Cometa hà propoſto il Signor Bayle, ed hò impugnato tutti li Filoſofi Politi-

ci Epicurei, e Ateisti. Così dunque la Filosofia Epicurea, e quella de'Sofisti, che li Romani abbracciarono a fine di giustificarsi entro loro stessi delli vizj, ne'quali si erano sommersi, fù la prima cagione della decadenza della Romana Republica, e fù la cagione della sola estinzione di quella, tanto è vero, che siccome la sapienza, e la virtù sono le due colonne, sù delle quali si regge la libertà, e la felicità delle Republiche, a misura poi che crollano le nomate due colonne, prima crolla, e poi precipita la libertà e la felicità delle Republiche e degli Imperj. Oltre a ciò li Romani resi già molli, e viziosi lasciarono introdurre nel cuore degli Uomini sì fattamente le vanità de' Rettori, e de' Pedanti, che gl' Imperatori medesimi mentre trascuravano la vera Morale, e la vera Politica, si recavano a gloria di ostentare l' eloquenza, ed anco di rappresentare sù li Teatri la Comica, come si vede aver fatto Domizio Nerone; per queste cagioni dunque le virtù di quei pochi Imperatori, come furono un Adriano, un

un Tito Vespasiano, e molti e molt'altri, li quali di quando in quando comparivano su'l Trono di Roma, oppressi dalla folla degl' Imperatori deliranti, li quali alli virtuosi Imperatori subbito succedevano, non poterono dalle sue piaghe l'Imperio di Roma sanare. Queste dunque, che hò narrate, sono state le cagioni, per le quali la virtuosa Romana Republica cadè nella servitù de' Tiranni.

Ma quì uopo è fare la seguente distinzione, la quale dalla serie de' fatti da me narrati si deduce, cioè che la Republica Romana si estinse per cagione de'vizj espressi, e positivi, alli quali li Cittadini Romani si abbandonarono, dalli quali poi ne nacquero prima le guerre civili, e poi l'aperta, e positiva tirannia degli Imperatori, e che all'incontro li vizj, li quali hanno offeso l' Europa e 'l Mondo tutto, dopò che Costantino il Grande ebbe data la pace alla Chiesa, sono stati vizj più prodotti dal peccato dell' Accidia, li quali, com'abbiamo detto, fanno cadere gli Stati in quel morbo simile al-

l'Et-

l'Etticia, il quale prima debilita gli amalati di tutte le loro forze vitali, e poi li estingue, che vizj prodotti dalla positiva tirannia, e che ciò sia vero, se andiamo riandando le cose da me narrate, si vede che li nostri mali sono stati cagionati dall'avere li Prencipi, e li Magistrati trascurate, e neglette quelle virtù, le quali facendo argine contro li vizj, sostengono la salute delle Republiche, in quella guisa che le virtù vitali sostengono la salute delli corpi Umani.

Parmi ora, Gentilissimo Signor mio, di avervi abbastanza fatto conoscere nella narrazione delle cose accadute nell'Europa, e nel rimanente del Mondo, che la buona e vera disciplina, e le morali virtù, le quali da quella si deducono sono le due salde colonne sù delle quali s'appoggia e si regge la sicurezza delle Republiche, e degli Stati, e la felicità de' Cittadini. Ora voglio farvi vedere quì appresso, che quella sapienza, e quelle virtù, le quali per lo mezzo della Storia vi hò fatto vedere, che sono il sostegno delle Re-

pu-

publiche, ſono appunto quelle, le quali ſi deducono dalla Platonica Filoſofia, e che ſono le medeſime, che la Santa Chieſa comanda che ſi ſieguano, nel ſuo Santo Catechiſmo.

CON-

CONSIDERAZIONI

Nelle quali si fà vedere che la Morale Cristiana contenuta nel Catechismo, non solo è uniforme a quella che Platone insegna per conseguenza della sua Metafisica, ma ch'è la medesima.

ACciò io possa questo mio utilissimo fine conseguire necessaria cosa è, che io dimostri donde traggono la loro origine quei vizj, li quali la Santa Chiesa Cattolica e Romana hà nomati col nome di peccati mortali; imperciocche ciò facendo vi farò conoscere che li peccati mortali sono stati appunto quelli, li quali hanno esercitato li tiranni a fine di distrugger ne' popoli le virtù, e rovvinar le Republiche. Vi farò altresì vedere che la differenza fra li diversi peccati mortali, hà prodotto li diversi modi, con li quali le Republiche sono andate alla rovina, vi farò vedere che tutte le distinzioni che la Santa Chiesa hà posto fra la diversa gravità de' peccati, sono

no

no le medesime che quelle che ci hà posto Platone, ed alla perfine vi farò vedere che 'l Santo Romano Catechismo si fà incontro agli errori degli Epicurei, a quelli degli altri Sensisti, ed a quelli de' Stoici in quella guisa appunto che Platone si fa incontro a quelli combattendoli con ragioni dedotte dalla perfetta Metafisica, e per conseguenza di tutto questo vi farò vedere che un perfetto Cristiano il quale ben' intenda qual sia l'origine e l'essenza delle virtù Cristiane, e quella de' vizj alle virtù Cristiane opposti è l'istessa cosa che un perfetto Filosofo Platonico. Facciamo dunque quest' utilissimo Commento al Catechismo a fine di far vedere la perfetta concordia che v' è fra la Morale Cristiana e quella di Platone, ed a fine di far vedere altresì che la buona e retta politica dalla Morale Cristiana da quella di Platone solamente si deduce.

La superbia è il primo seme, dal quale germoglia il veleno della tirannia; ed ecco come. Quando in una Republica un superbo Uomo si ritrova no-

nobile di natali, ricco, e potente, e si reputa agli altri superiore ne' pregi dell'ingegno, del coraggio, e delle altre doti di virtù, che vantano li superbi Uomini, quantunque quelle siano virtù false, in questo caso quel tale superbo Cittadino non può più sofferire di vivere nella Republica nello Stato di privato Cittadino agli altri uguale, ed in conseguenza di ciò odia tutti gli Uomini, li quali vogliono essere ad esso uguali, odia quei miseri inferiori, li quali ricusano di umiliarsi ad esso, e non può tolerare nella Republica Uomo ad esso superiore; e per conseguenza di tutte queste ree passioni, le quali ardono nel core del Superbo, e potente, si muove in lui il desio d' opprimere con la forza quelli, li quali vogliono esser ad esso uguali, di conculcare gl' inferiori, ed in conseguenza di ciò di opprimere la libertà della Republica. Di questa fatta appunto dice Tacito, ch' era Tiberio, mentre lo dipinge col seguente ritratto, cioè: *Tiberium Neronem maturum annis spectatum bello insita atque vetere Claudiæ familiæ superbiæ.*

Del-

Dello ſteſſo modo se avviene che nella Republica vi ſia un Uomo d' animo altero a tutti li vizj inclinato, e che nello ſteſſo tempo ſia di beni di fortuna mancante, e privo di quelli onori, e di quelle dignità, delle quali egli ſi reputa degno, queſto tale s' ingegna con le congiure, e con le rivoluzioni di ſconvolgere il ſiſtema della Republica. Di queſto talento era appunto Catilina, il quale poſe la Republica Romana in quel grave pericolo, che Cicerone hà eſpreſſo nella ſua eloquentiſſima Orazione *in Catilinam*. La ſuperbia dunque è il primo ſeme, dal quale germoglia il veleno della tirannia.

La Tirannia poi dalla ſuperbia cagionata accende nel core del Tiranno quella vizioſa, e rabbioſa ira, con la quale il Tiranno odia tutti quelli, li quali alla ſua inſaziabile avidità di dominio ſi fanno incontro, ed ecco che la ſuperbia, e l'ira, ſono vizj, li quali neceſſariamente e poſitivamente regnano nel core del Tiranno.

Poſcia la ſuperbia, l'ira, e l'odio producono neceſſariamente nel core del

Tiranno l'avarizia, e la rapacità; imperciocche il Tiranno hà bisogno d'un' immenso tesoro a fine di potere premiare li Soldati, e allettare il popolo con l'Annona, e con le feste. Queste arti, dice Tacito, che usò ottaviano Cesare Augusto, ove parlando d'Augusto, dice: *Juventutem deliciis, populum annona, Militem strenuum donis, cunctos dulcedine otii pellexit*. Per le istesse cagioni Tiberio ebbe bisogno di ammassare un'immenso tesoro, quantunque però, per quel che si vede in Tacito, egli non abbia amato le feste, come le amò Augusto, a cagioneche Tiberio era bensì voluttuoso e lascivo ma era un voluttuoso e lascivo maliconico e solitario, e perciò di pompe, e di feste inimico, con tutto ciò ancor esso ebbe bisogno di esser avaro, e rapace per poter premiare li soldati e poter supplire all' Annona; ed invero si vede, che Tiberio voleva ancor esso guadagnare l' amore de'popoli con la liberalità; imperciocche si vede, che nel mentreche pratticava l' avarizia, e la rapacità, egli fece ancora molte prudentissime ordinazioni a fine di sollevare il Popolo dalla miseria, ed a ca-

cagion d'esempio, egli sollevò il Popolo di Roma dalla Tirannia degli Usurai, istituendo una gran quantità di danaro da darsi a bisognosi con poco interesse, acciò quelli non avessero bisogno di cadere sotto le taglienti forbici degli Usurai. Egli fece molte volte de'doni al Popolo Romano, e molte volte ancora liberò alcune Provincie dagli Tributi, ed alla persine Tiberio nel mentre che procurava di soggiogare il Senato, li Nobili, e'l Popolo ancora, non trascurava in tutto di attirare a se l' amore del Popolo, cosa la quale in appresso gli suoi deliranti successori non fecero.

Il Tiranno è altresì invidioso; ed eccone la ragione. E'proprietà di tutti gli Uomini quella di sentire, loro malgrado, nell'intimo del loro core li rimproveri del loro maligno talento, quello della loro malizia, e quelli delli altri loro vizj; e per molto che cerchino di lusingarsi con sofistiche ragioni per giustificarsi entro loro stessi de' loro vizj, non giungono mai ad estinguere nel loro core li

rimorsi de' loro vizj; e quindi è, che 'l Tiranno sempre abborrisce ne' virtuosi Uomini quelle virtù, le quali li rimproverano gli suoi mostruosi difetti, e col paragone li manifestano, e li fanno noti al Popolo tutto. Or quest'invidia che 'l Tiranno hà delle virtù degli onesti, e virtuosi Uomini, pianta nel core del Tiranno il verme d'un tormentoso timore, il quale continuamente li rode l'animo; imperciocche ben sapendo il Tiranno, che agli Uomini, per l'idea innata che hanno del vero e del buono, amano intrinsecamente la virtù, e abborriscono gli vizj, il Tiranno teme l'insidie di tutti, ed è sempre pieno di tormentosi sospetti, e di timori. Il Tiranno dunque invidia, odia, ed abborrisce la sapienza, e le virtù de'sapienti e virtuosi Uomini. Ma quanto Tiberio sia stato invidioso, e geloso delle virtù de' Cittadini Romani, Tacito lo narra ampiamente negli suoi Annali, nella narrazione, che fa d'un numero innumerabile di Senatori, e di Cavaglieri Romani, li quali egli fece miseramen-

mente morire, ſolamente a cagione, che li davano invidia, odio, e ſoſpetto.

Alli vizj poi d' iniquità, che abbiamo narrati, ſi accompagnano neceſſariamente ne'Tiranni il peccato della gola, e quello della luſſuria; ed eccone la cagione. E' proprietà intrinſeca dell'Anima Umana, ſino a tanto che ſtà unita al corpo, quella di aſpirare ſempre a godere del piacere de' ſenſi. Ora da queſta proprietà dell' Anima Umana ne avviene, che li virtuoſi Uomini ſi prefiggano ancor eſſi per fine delle loro virtuoſe fatiche la quiete, e 'l moderato piacere de' ſenſi, dopò però che abbiano acquiſtato quella gloria, alla quale aſſai più che ad ogn'altra coſa aſpirano. Ed è altresì proprietà de'Tiranni quella di prefiggerſi per fine della loro immenſa ſimulazione, e delle altre malizioſe, ma tormentoſe arti, che pratticano, l'immoderato piacere de' ſenſi, dopò però che abbiano ottenuto il loro reo fine, ch'è quello di legare nella catena della ſervitù il genere Umano. Per queſta cagione dun-

que il Tiranno prima procura per lo mezzo delle ſue tiranniche arti di ſoggiogare in modo tutti li Popoli, ch'egli non abbia più da temere le inſidie del Senato, nè quelle de' Cavaglieri, nè quelle del Popolo, e poſcia brama di abbandonarſi ſino all' eceſſo alli ſuoi immoderati ed eceſſivi piaceri di ſenſo. Di queſto ce ne dà anco l'eſempio Tiberio, il quale quando ſi luſingò di avere avvilito li Romani in modo che egli non aveſſe potuto più niente temere delle inſidie di quelli, ſe n' andò all'Iſola di Capri, nella quale ſi abbandonò alla crapola, alla laſcivia, ed a tutti li vizj, e laſciò nelle mani di Sejano il governo di Roma. Ecco dunque, che tutti li nomati ſei peccati mortali, cioè la ſuperbia, l'ira, l'odio, l'avarizia, la gola, e la luſſuria regnano quaſi che ſempre tutti nel core, e nell'animo del Tiranno.

E' ſembra però a prima veduta, che la ſola accidia ſia quel peccato, il quale nel core del Tiranno non alberghi; imperciocche eſſendo l'accidia un peccato, il quale conſiſte ſolamen-

te

re nell'omiſſione , nella traſcuraggine delle virtù, il Tiranno il quale è tutt'intento ad eſtinguere nel core degli Uomini con atti di poſitiva malizia ogni virtù , ſembra che non ſi poſſa abbandonare a quella accidia , la quale ſomiglia all'ozio , con tutto ciò però vediamo nella vita di Tiberio, ch'egli deſiderava di abbandonarſi all'accidia in ciò che riguarda la Politica; imperciocche , com'abbiam detto , egli ſtanco dalli ſoſpetti , e dalli timori , dalli quali era agitato , e ſtanco dalla fatica , la quale apporta una longa ſimulazione, ſi ritirò all'Iſola di Capri per godere di un reo ozio alla crapola , e ad ogni laſcivia abbandonandoſi , ciocche vale a dire , ch'egli deſiderava di vivere nell'Accidia , dopò però che aveva acquiſtata la gloria di divenire tiranno di Roma . Or quì mi cade in acconcio di fare queſta ſeguente importante conſiderazione , cioè , che quantunque a prima veduta ſembri, che l'amore del piacere ſia negli Uomini la più forte paſſione , con tutto

ciò però l'amore della gloria come insito nell'animo Umano è negli Uomini più forte, e più tenace che l'amore del piacere, e che ciò sia vero noi vediamo, com'abbiamo detto poch'anzi, che così li virtuosi Uomini, come li rei Tiranni si propongono per ultimo fine il piacere de' sensi; ma vediamo altresì che li virtuosi Uomini vogliono com' abbiamo detto poc' anzi prima di godere ne' sensi, ottenere la gloria per lo mezzo delle loro virtù acquistata, e li Tiranni, li quali ripongono la loro gloria nel dominio, vogliono prima di abbandonarsi agli sensi, li Popoli soggiogare. Ritorniamo ora dopò questa breve digressione al nostro assunto. Ecco dunque, che nel core del Tiranno albergano necessariamente tutti quei vizj, che la nostra Santa Chiesa disegna nel Cattechismo col nome di peccati mortali.

E quì uopo è considerare altresì nell'esempio della vita di Tiberio, che li peccati mortali distruggono non solo la gran virtù dell'Amor di Dio, a cagione che sono direttamente opposti

agli

agli attributi di perfezione, li quali ſplendono in Dio; ma uopo è altresì conſiderare, che diſtruggono negli Uomini tutte quelle virtù, le quali, com' hò già detto, ſono il ſoſtegno, e 'l ſaldo fondamento delle Republiche, ed eccone la ragione.

Li peccati mortali diſtruggono l'amor del Proſſimo, la giuſtizia, la fortezza, la temperanza, e la prudenza, e ciò perche queſte sì fatte virtù ſono direttamente oppoſte e contrarie alli peccati mortali, l' amor del Proſſimo è contrario all'odio, all'ira, ed all' invidia, è contrario all'avarizia, la quale occupando tutte le forze dell' animo Umano non laſcia entrare nell'animo dell'Avaro l'amor del Proſſimo, e molto meno la carità verſo quello; la ſuperbia è direttamente contraria all'amor del Proſſimo, a cagioneche il ſuperbo odia tutti gli Uomini; ed alla perfine tutti li peccati d'iniquità ſono direttamente contrarj, ed oppoſti all' amor di Dio; ed all' amor del Proſſimo, e perche ſono direttamente contrarj all'amor di Dio, ed all' amor del

Proſſimo, ſono contrarj alla virtù della giuſtizia, virtù, che non poſſono pratticare gli Uomini iniqui, e rei; la gola, e la luſſuria poi ſono direttamente contrarj alla temperanza, e con ciò ſono contrarj alla fortezza, ed alla prudenza, e ciò perche è proprietà dell'intemperanza quella di far sì, che gli Uomini ne divengano nelle loro paſſioni deboli, molli, effeminati, ed imprudenti; e che ciò ſia vero.

Tiberio niuna coſa più ſtudiò nella ſua politica, che quella di ſeminare l'odio, e la diſcordia fra il Popolo con le ſue empie Maſſime, cioè *Divide, & Impera*, e l'altra *Oderint, dum metuant*. Promoſſe il *Divide, & Impera*, per lo mezzo dell'iſtituzione delli delatori calunnioſi, e premiati dal Senato, diſtruſſe la giuſtizia, perche faceva morire gl'innocenti, e quantunque egli faceſſe pratticare la giuſtizia diſtributiva fra le differenze del Popolo, egli però non pratticò mai la giuſtizia diſtributiva fra le differenze del Popolo, egli però non pratticò mai la giuſtizia fra il Popolo, ed eſſo, mentre

tre

tre lo ſpogliava de'loro averi, e faceva anco morire gl'innocenti; diſtruſſe la temperanza, e la prudenza, ed ecco come. Egli uſando della ſua ſolita ipocreſia faceva ſembianza di diſapprovare la prodigalità, il luſſo, la laſcivia, e gli altri vizj delli Romani; ma nello ſteſſo tempo laſciava, che li Romani da loro medeſimi ſi precipitaſſero nel luſſo, nell' intemperanza, e nelli vizj tutti, a fine di farli divenire poveri, e miſeri; in queſta guiſa dunque Tiberio diſtruſſe in tutto ne' Romani la virtù della temperanza, e quella della prudenza. Per ultimo poi diſtruſſe la virtù della fortezza, perche quando egli avea già diſtrutta ne' Romani la temperanza,e la prudenza non potevano mai regnare nel core degli Uomini reſi deboli per l'avarizia giunta alla prodigalità per cagion del luſſo, e per quella della luſſuria, quella vera fortezza d'animo ch' ebbero gli antichi Romani, la quale fà sì che un virtuoſo Popolo reſiſta tutt' ad un tempo alle inſidie de' Tiranni, ed alle forze, e agli aſſalti delle nemiche Nazioni. Al-

la

la perfine nel tempo di Tiberio li Romani poterono bensì avere quella brutalità, la quale li faceva difprezzatori della morte, e tutt' ad un tempo timidi del Tiranno, brutalità ch' è fempre ftata propria de' Barbari, ma non potevano più avere quella virtuofa fortezza, la quale, com' abbiamo detto, refifte ugualmente al Tiranno, ed all' inimico. Diftruffe dunque Tiberio per lo mezzo di tutti li peccati mortali, li quali albergavano nel fuo core, e per quello della fua malizia tutte le virtù ne' Romani.

Avea però ragione Tiberio di diftruggere ne' Romani del fuo tempo tutte quelle virtù, le quali aveano avuto li Romani nel tempo della virtuofa Republica; imperciocche quando egli non voleva imitare quella Filofofica, e virtuofa moderazione di Teopompo, che abbiamo narrata, ma all' incontro voleva in ogni modo effer il fondatore; com' egli fù d' una tirannia; gli efempj delle cofe, le quali avvennero nel tempo della virtuofa Romana Republica a quei Cittadini, che intraprefe-

ro

ro di eſercitare la tirannia, li facevano conoſcere quanto la vera virtù d' un Popolo faccia argine alli Tiranni. Ed invero Tiberio vedeva negli annali di Roma, che non sì toſto Tarquinio ſuperbo usò in Lucrezia una tirannica violenza, che non ſolo Tarquinio fù diſcacciato da Roma; ma fù eſtinto il governo de' Rè; egli vedeva, che 'l Popolo Romano eſtinſe la tirannia naſcente de'Nobili, quando quelli incominciarono a caricar di catene li debitori, onde poi il popolo ſi ritirò nel Monte Sacro, e ricusò di più andare alla guerra, egli vide che 'l Popolo Romano eſtinſe li Decemviri ſubbito che Appio Claudio tentò con tirannica violenza di far ſchiava Virginia per deflorarla; ed alla perfine vide, che 'l virtuoſo Popolo Romano sbarbicava ſubbito il ſeme della naſcente tirannia, dal terreno di Roma di tutte le virtù fecondo. All' incontro Tiberio vide, che nel tempo delle guerre Civili, a cagioneche ſi era introdotto ne' Romani il pernicioſo luſſo, e gli altri vizj, non fù impoſſibile a Silla il far ſofferi-

re

re alli Romani un Padrone, cioè il giogo della ſervitù, ed egli fù in virtù di queſte conſiderazioni, che egli riſolvè di laſciar ſommergere nel luſſo, nell' avarizia, nella prodigalità, nella gola, e nella laſcivia quei Romani, a' quali egli voleva imponere quel duro giogo di ſervitù, che mercè la ſua malizia, loro poſe ſul collo. Ecco dunque, che li peccati mortali ſono egualmente cagione della perdita della ſalute dell'Anima, e della diſtruzzione dell'Umana libertà, che delle Republiche. Ma ritornando alle malizie particolari, le quali usò Tiberio: mi cade in acconcio di ſpiegare un' aſſai importante proprietà dell'Uomo, la qual' è la ſeguente.

Nel tempo della virtuoſa Romana Republica le accuſe al Cenſore ſervirono mirabilmente per lo mantenimento della libertà; all'incontro nel tempo di Tiberio li Delatori al Senato furono quelli, li quali eſtinſero in Roma la libertà, e ſtabilirono la tirannia di Tiberio. Or queſto da qual cagione è egli avvenuto? Certamente non è avvenu-

to da altro, se non da che, quando gli Uomini sono moriggerati nelle virtù, indirizzano ogni loro azzione alla verità, alla giustizia, ed alla libertà. All' incontro quando sono rei, ed abituati ne' vizj, nell'adulazione, ed in ogni sorte di debolezza, e di viltà indirizzano ogni loro azzione alla malizia, alla calunnia, ed in conseguenza di ciò, fabbricano a loro medesimi ed alla Republica la catena della servitù, senza ch'essi stessi si rammentino mai del danno, che fanno al Pubblico, ed a se stessi. Queste dunque che hò narrate, sono le cagioni, per le quali Tiberio pratticò tutti li peccati mortali, a fine di distruggere in tutto la libertà de' Romani. Voglio ora dimostrare il modo, come insensibilmente il peccato dell' Accidia, per cagione dell' omissione delle virtù, produce insensibilmente negli Stati quel morbo simile all' Etticia, il quale la felicità, e la libertà delli Stati rovina, nientemeno di quello, che la felicità, e la libertà delle Republiche rovina quella positiva, e sfacciata tirannia,
che

che usò Tiberio, la quale, com' abbiamo detto, è ſimile alla febbre maligna, ma febbre maliziosa, violenta, ed acre.

Ma acciò io poſſa dimoſtrare l' intima cagione, per la quale il vizio dell'accidia è peccato mortale nientemen che tutti gli altri, neceſſaria coſa è ch'io prima dimoſtri l'intima, e metafiſica natura del peccato in generale, acciò io poſſa la particolare natura, e le particolari proprietà dell' Accidia dimoſtrare; dimoſtrerò dunque dalli principj della Filoſofia Platonica qual ſia la natura, e l' eſſenza del peccato in genere, ed in queſt' occaſione farò vedere che l'idea de'peccati che ci dà Platone è non ſolo uniforme, ma uguale a quella che la noſtra Santa Chieſa ne dà nel Catechiſmo Romano.

La natura, e l' eſſenza del peccato in genere, ed anco quella delli peccati in particolare che inſegna Platone, è la ſeguente. Egli inſegna, che all' ora l' Uomo merita appò Dio quando con li ſuoi penſieri, e con le ſue azzioni imita le perfezioni,

le

le quali ſono in Dio, e con ciò ſi fà ſimile a Dio; e che all'incontro l'Uòmo pecca quando con gli ſuoi penſieri, e con le ſue azzioni ſi fà diſſimile, e diverſo da Dio; ed a cagion d'eſempio: Il Superbo è un Uomo, il quale attribuiſce a ſe ſteſſo li beni, che hà, e riguardandoli come proprj, da Dio non li riconoſce, onde poi di quelli egli s'inſuperbiſce; or queſto ſuperbo ſi fà diſſimile a Dio, ed eccone la ragione. Il Superbo pecca del peccato d'ingratitudine verſo Dio ch'è l'Autore di tutti li noſtri beni, e 'l quale, quantunque non ſia obligato ad eſſere grato ad alcuno, a cagione ch'egli come Autore di ſe ſteſſo non riconoſce da alcuno le ſue perfezioni, con tutto ciò è grato a quelli, li quali lo glorificano, e lo ſervono, mentre premia le noſtre buone opere, ſi fà dunque il ſuperbo diſſimile a Dio per lo peccato dell'ingratitudine. Si fà poi il Superbo diſſimile a Dio, a cagione che noi dobbiamo delle noſtre virtù godere ſenza dì quelle inſuperbirſi, in quella guiſa appunto che Iddio penſando in ſe ſteſſo,
e di

e di se ſteſſo gode degli ſuoi infiniti attributi di perfezione, ſenza di quelli inſuperbirſi. L'avaro s'aliena da Dio, a cagione che amando il ſuo danaro, non ama più Dio, nè 'l ſuo proſſimo, e non ama le virtù, che ſono in Dio, il quale ama le ſue Creature; lo ſteſſo avviene del peccato dell' odio. L'Invidioſo odia tutti gli Uomini, li quali egli invidia, e con ciò ſi fà direttamente contrario a Dio, il quale ama tutte le ſue Creature. Li goloſi, e li luſſurioſi poi peccano, perche abbandonandoſi al piacere de' ſenſi s' alienano dalla contemplazione, e dall'amore verſo Dio. L'eſſenza dunque del peccato in genere, anco per quelche inſegna Platone, conſiſte nell'errore, che fà l'Uomo, quando col ſuo penſiero, e con le ſue azzioni dalla contemplazione, di Dio, e dall' amore verſo Dio ſi aliena, onde poi con li ſuoi penſieri, e con le ſue azzioni ſi fà diſſimile a Dio.

Or quì uopo è conſiderare, che queſta dottrina, che inſegna Platone intorno al peccato, è appunto la ſteſſa, che la definizione del peccato, ed

è la

è la ſteſſa che quella del merito, la quale la noſtra Santa Chieſa hà poſto nel Cattechiſmo.

La noſtra Santa Chieſa definiſce il peccato con la ſeguente definizione, cioè: *Averſio a Deo, & converſio ad Creaturam*, cioè al Mondo, ed agli ſenſi; e definiſce il merito. *Averſio a Creatura, & converſio ad Deum*. Or queſta definizione è certamente in tutto eguale alla dottrina Platonica da me narrata; imperciocche lo ſteſſo è dire *averſio a Deo*, che farſi diſſimile a Dio, e lo ſteſſo è dire *converſio ad Deum*, che farſi ſimile a Dio. Alla perfine così ſecondo Platone, come per la noſtra Santa Religione Criſtiana, l'Anima Umana ſi uniſce a Dio, quando medita di Dio, e quando con li ſuoi penſieri, e con le ſue azzioni imita le perfezioni di Dio; ed all'incontro ſi disgiunge da Dio, quando col ſuo penſiero, e con le ſue operazioni tutta ſi volge al Mondo, Iddio e le ſue perfezioni in tutto obbliando. Or quì è da conſiderarſi, che in quella guiſa, che Platone hà

detto, che l' Umana ſapienza, e le Umane virtù dipendono dalle reminiſcenze del vero, e del buono, e che l'ignoranza, e li vizj dipendono dalli obblj del vero, e del buono, la Santa Chieſa nella definizione, che hà dato del merito, e della colpa è in tutto uniforme alla Dottrina Platonica delli obblj, e delle reminiſcenze. E quindi è, che li buoni Morali della noſtra Santa Chieſa inſegnano, che 'l Criſtiano è obbligato di diriggere ſempre a Dio ogni ſua operazione, a fine di non dimenticarſi mai di Dio, e di non disgiungerſi mai col penſiero da Dio.

Per quello poi, che riguarda la conformità della Dottrina Platonica con la Morale Criſtiana, in ciò che riguarda l'emenda de' noſtri vizj nel Santo Sacramento della Confeſſione, non vi ſi ſcorge certamente un' utiliſſimo uſo delle reminiſcenze Platoniche, e di quell'aureo detto di tutti li buoni Gentili, li quali tutta la ſcienza epilogarono in queſta ſentenza, cioè *Noſce teipſum?* Ed invero che altra coſa fà mai un Penitente, quando prima eſamina la ſua

co-

coſcienza, e poi ſi proſtra a piedi di un Confeſſore per confeſſare le ſue colpe? che altra coſa fà mai, dico, ſe non che procurare per lo mezzo delle reminiſcenze di conoſcere ſe ſteſſo, e con ciò pratticare il precetto delli ſani Filoſofi *Noſce teipſum*? Queſta verità la conobbe il Padre D. Roberto Soſtegni della Congregazione de' Canonici Regolari, Uomo dotato da Dio d'una mente così chiara, e così ſublime, e d'un' animo così ben morigerato nelle virtù, che se non fuſſe ſtato troppo immaturamente dalla morte rapito, egli avrebbe con le ſue Opere accreſciuto ſplendore all'Italia. Il nomato Padre in una ſua eruditiſſima Predica della Penitenza citò un paſſo di Platone, nel quale Platone dice, che se gli Uomini ben conoſceſſero la bruttezza del peccato, ſi andarebbero ad accuſare da eſſi ſteſſi al Magiſtrato, Or ſi può egli penſare una coſa più uniforme al Sacramento della Penitenza, che quella, che al dire del nomato Padre, hà detto Platone: l'accennata Predica però ſi è perduta inſieme con molte altre belliſſime opere

re del Padre Sostegni per colpa della negligenza de' Padri del suo Ordine, ciocch' è stato gran danno, imperciocche le accennate Opere erano bellissime, ed utilissime. Continuiamo ora a fare il confronto delle Massime della Morale Platonica con quelle della Morale Cristiana.

Platone perche hà ben conosciuto quest'importante proprietà dell'Anima Umana, cioè che alla speranza si accompagna sempre l'amore, e che all'incontro al timore si accompagna l'odio, hà insegnato, che se l' Uomo non ama Dio; e non spera da Dio ogni suo bene, necessariamente egli odia intrinsecamente Dio, il quale li vieta di abbandonarsi agli suoi sensi; onde non può le virtù, le quali sono in Dio, imitare. Questo si vede chiaramente in quello che Socrate dice ne' Dialoghi del Fedone, e del Critone. Or egli è appunto per questa cagione che Platone nel Fedone, nella Repubblica, ne' Dialogi delle Leggi, ed in tutte le sue Opere hà insegnato l'immortalità dell'Anima, ed hà espressamente insegnato che

che quando l'Anima si separa dal corpo Umano, và a vivere in altro luogo, nel quale vive in Dio, pensa in Dio, e di Dio, e nel quale essa vive o più felicemente o più infelicemente di quello che hà vissuto in questa terra a misura delle virtù, o de' vizj che hà in questa terra pratticati. Alla persine Platone hà dato, come dà la nostra Santa Religione premio e pena dopò la morte, e quel ch'è degno d'ammirarsi è che Platone hà spiegato così vivamente quest'idea della speranza d'una vita felice nell' altro Mondo, ed hà così vivamente descritti nel Fedone, e nella Republica li luoghi felici, che fra li Gentili, la morte di Socrate faceva invidia alli viventi, per modo tale che desideravano la morte, della qual cosa però Platone ne fù biasimato dalli suoi invidiosi; imperciocche un Poeta espresso in una sua Poesia questo sentimento, cioè, *il tale si è dato la morte da se stesso dunque hà letto Platone*.

Ora io non posso intralasciare di fare quì una considerazione, ed è, che mi sembrano nella Morale simili al Ti-

ranno Tiberio quelli Morali, li quali altro non ſtudiano, che piantare nel core degli Uomini il timore, obbliando poco men che in tutto di piantare dalla prima infanzia nel core de' fanciulli l'amor di Dio, e la ſperanza della felicità dell' altra vita. Alcerto queſta maſſima, che ſieguono alcuni Morali, fà sì, che gli Uomini ne ſiano infelici in queſto Mondo per lo timore della morte, e forſe invece di giovare alla ſalute dell' Anima nuoce, imperciocche quelle anime, le quali nello ſteſſo tempo, che temono Dio ameno più che altra coſa il vizio, e mirano Dio con idea d'un tiranno, il quale con la minaccia di rigoroſe pene loro vieta di ſodisfare à tutte le loro voglie, e di ſeguire li vizj tutti; quindi poi ſi rappreſentano a queſti sì fatti ſpaventati peccatori certi malizioſi Maeſtri; li quali invece d' innamorare gli Uomini della bontà di Dio rappreſentandolo nell' idea d' un Principe buono lo rappreſentano nell' idea d' un Tiranno, e nel tempo ſteſſo agli Uomini appreſtano l'ingannevoli modi di ſaziare le lo-

ro

ro voglie, la giuſtizia di Dio deludendo. Queſto Principe buono è Dio, li falſi e luſinghieri Maſtri ſono.....

Intendami chi vuol che m'intend'io.

Diſſe il Petrarca.

Iddio mi guardi però dal dire mai che l'Uomo non ſia obligato a temere Dio, anzi di più dico che Iddio ſi deve tèmere *in timore, & tremore*, ma dico altresì, che quelli li quali lo amano, non poſſono laſciare di temerlo, eſſendo anco legge di natura che ſempre l'Uomo tema di diſguſtare, e di perdere un' oggetto, che ama. Alla perfine Iddio ſi deve temere con quella ſpecie di timore, il qual' è figlio dell' amore, e non con quello timore, il qual' è figlio dell' odio. Ma acciò ſi veda quanto la ſperanza, e l' amore anco per ſentimento de' Gentili facciano l'Uomo felice, liberandolo dalle pene dell' importuno timore, uopo è ſaperſi, che Diogene Larzio dice, che vi è ſtato fra li Gentili un Filoſofo, il quale così vivamente dipingeva la felicità della vita avvenire, che gli ſuoi Uditori ſi uccidevano

da lor medesimi per liberarsi dalle pene di questo Mondo, ed andar a godere la felicità dell'altra vita. Alla perfine non può negarsi, che non sia utilissima cosa il fecondare nel core Umano, la speranza della felicità della vita avvenire, senza però lasciare d'inspirare il timore della pena a quelli, li quali non vogliono amare Dio, e sperare in lui; Ed invera noi consideriamo che Iddio ci hà posto in questo Mondo a far l'ufficio di viaggiatori e quello di militanti, acciò possiamo per lo mezzo dell'esercizio delle virtù renderci grati a Dio, acciò egli ci accolga nel suo seno dopò morte, chiaramente si conosce, che quei Gentili, li quali da loro medesimi si uccidevano per troppo ardente desio che avevano di andare a godere la felicità dell' altra vita erano rei di peccato a Dio. Ed in pruova di ciò, Platone per moderare gli eccessivi trasporti della speranza per lo mezzo del giusto, e moderato timore, ha insegnato, che quelli, li quali si uccidevano da lor medesimi, Iddio li condannava alla pene del Tartaro; e ragionando da

Po-

Politico,in altro luogo ha detto,che gli Atenieſi erano divenuti così licenzioſi, ch' era neceſſario frenarli un poco col timore de'caſtighi in queſta vita, e con quello delle pene nell'altra.Così dunque a me ſembra, che non ſi debba laſciare d' inſpirare nel core Umano il timore, ma che ſempre ſia neceſſario inſpirare prima quella ſperanza, la qual'è compagna indiviſibile dell' amore verſo Dio. Sò bene, che la Santa Chieſa hà deciſo, che l' Uomo col ſolo timore può ottenere da Dio la ſalute della ſua Anima; ma io penſo, che queſta ſperanza l'Uomo la poſſa avere ſolamente a cagioneche a lungo andare il timore ſi converte in iſperanza, ed in amore, nel rimanente poi non poſſo intendere, come col ſolo timore, il quale naturalmente ſi accompagna ſempre con l'odio, l'Anima poſſa ſperare di piacere a Dio, il qual' è per ſua eſſenza l' amore iſteſſo. Da tutto queſto dunque, che hò detto, ſe ne deduce, che nella Morale Platone è in tutto uniforme alla Morale della noſtra Santa Chieſa. Ma di grazia ritorniamo

mo ad impugnare li Filosofi Epicurei, e Spinosisti, li quali con la loro rea Filosofia s'ingegnano di sbarbicare dall' Anima Umana il timore togliendo dall'Anima Umana l'idea d'ogni specie di Morale, e di Religione; ed ecco come:

Egli è certissima cosa, che se Iddio non avesse, intelligenza, amore, bontà, providenza, ed infiniti attributi di perfezione, in quella guisa che ha insegnato l'empio Spinosa, il peccato non avrebbe essenza, ed eccone la ragione. Per l'empia ipotesi di Spinosa, e per quella di tutti gli Sensisti, le virtù non avrebbero reale essenza, mentre non esisterebbero originalmente, ed essenzialmente in Dio, in quella guisa, che hà insegnato Platone, nel Parmenide ove hà detto che le virtù esistono realmente, originalmente, ed essenzialmente in Dio; dunque per consequenza di quest' empia ipotesi, il peccato non avrebbe nemeno reale essenza, onde poi il peccato non sarebbe altra cosa, che una nostra opinione, e questa appunto è la cagione, per la

qua-

quale Spinosa hà detto, che l' Uomo per sua natura hà diritto di commettere ogni sceleraggine, ma che poi si sottomette alla legge per vivere quieto in questo Mondo; e quest' ancora è la cagione, per la quale il Signor Gio: Loke ne' suoi Saggi di Filosofia hà detto, che l'Omicidio, e l'incesto in tanto sono peccati, in quanto che noi li reputiamo peccati; ed ecco il modo, come gli Signori Sensisti per lo solo mezzo d' una loro ipotesi, tutta posta a loro arbitrio, e senza darsi alcuna briga d'impugnare le verità, le quali hà insegnato Platone, si lusingano di poter sradicare dal core Umano il timore delle pene della vita avvenire. Voglio ora, facendo passaggio alla spiegazione del peccato dell'accidia, spiegare qual sia il fonte universale, dal quale questo peccato discende, e penso di fare utile cosa di lungandomi un poco sù di questa materia dell'accidia, a cagione che quest' è peccato, il quale apre le porte del core alli peccati tutti, ed è un peccato il quale più da noi non si conosce,

Il fonte del peccato dell' accidia è il trascurare che fanno gli Uomini l'acquisto della conoscenza delle sue divine perfezioni, ciocche vale a dire trascurare l' acquisto della vera sapienza, dalla quale cosa poi ne avviene che gli Uomini trascurino l' imitazione della Divina bontà, quella della divina providenza, e quella delle altre perfezioni ch' esistono originalmente ed essenzialmente in Dio, onde poi come privi della conoscenza di Dio, gli Uomini ne divengono tepidi e freddi nell'amore di Dio, e nell' amore verso il Prossimo; quest'è il fonte universale del peccato dell' Accidia.

Ma quì Uopo è osservare che peccano di un peccato più grave che quello dell'accidia, certi presuntuosi, li quali s'impegnano ad esercitare quegli Ufficj, de'quali Iddio non li hà fatti abili, ed a cagion d'esempio peccano di presunzione certi Uomini, alli quali Iddio non avendo dato forze per giovare al Prossimo con li loro talenti, impegnandosi a giovare al Prossimo con la sapienza, al Prossimo nuocono. Pec-

cano poi non ſolo di preſunzione, ma di rea malizia quelli falſi ſcienziati, li quali nelle falſe, e perniciofe ſcienze li Popoli inſtruiſcono, e governano. Al certo queſte ſpecie d' obligazioni che hanno gli Uomini, fanno conoſcere, che l'Uomo è obbligato a ſeguire l' aureo Precetto de Greci cioè *Noſce te ipſum*, imperciocche se l' Uomo non conoſce se ſteſſo o da se ſteſſo, o per lo mezzo degli avvertimenti degli altri, l'Uomo ſempre inciampa nel peccato o dell'accidia, ovvero in quello della preſunzione.

Diciamo ora in breve qual ſia l'intima, e Metafiſica cagione, per la quale il peccato dell' Accidia è peccato mortale, ed è tutt' ad un tempo peccato perniciofiſſimo alla Republica.

Il peccato dell'Accidia è peccato, a cagione ch' è proprietà dell' Anima Umana queſta ſeguente, cioè, ch' eſſa non può eſſer indifferente in verun ſuo penſiero, ed in veruna ſua Opera, dalla qual coſa ne avviene, che se l'Uomo non penſa poſitivamente il vero, e non opera poſitivamente il bene, egli

cade

cade necessariamente nell' errore, ed opera positivamente il male senza ch' esso stesso se ne avveda. Questa verità l' hà insegnata anco S. Tommaso nella Somma, il quale hà detto, che niuna azzione Umana non può esser indifferente, ed invero se la mente Umana potesse esser indifferente, l'Accidia non sarebbe peccato, ed eccone la ragione.

L'essenza della virtù consiste, com' abbiam già detto, nell' amare, e nell'imitare le perfezioni di Dio; e l'essenza del peccato consiste nell'amare quei peccati, li quali il Mondo, e gli sensi suggeriscono all' Anima, ed in conseguenza di ciò il peccato consiste nel dilungarsi, che fà l' Anima con li suoi pensieri, e con le sue Opere dall'imitazione di Dio; dunque se l' Anima Umana potesse esser così indifferente verso le perfezioni di Dio, e verso il piacere de' sensi per modo tale ch'essa non amasse ne le virtù, ne li vizj, li quali sono contrarj, ed opposti alle perfezioni di Dio, l'anima non peccarebbe in qualunque buona o rea azzione che l'Uomo farebbe; imperciocche es-

essendo l'Anima quella, che col pensiero, con la volontà merita, e pecca, se l'Anima non avesse alcuna passione nè verso la virtù, nè verso il vizio, l'Uomo non peccarebbe quando esercita li vizj che non ama; alla perfine quella freddezza d'animo verso Dio e verso le virtù nella quale consiste il peccato dell'accidia, non sarebbe peccato. Non peccarebbe dunque, come pecca l'Uomo accidioso, quando positivamente non ama, e non imita le perfezioni, le quali sono in Dio. Voglio ora dare nella seguente similitudine un'immagine della differenza, che v' è fra li peccati di positiva iniquità, e 'l peccato dell'Accidia, il quale, com' hò detto poc'anzi, consiste nell' omissione del bene, che siamo obbligati a fare.

Immaginiamo, che intorno al core Umano vi sia un numero innumerabile di Vipere, le quali tentino continuamente d' assalire il core per morderlo, ed avvelenarlo; queste vipere sono li peccati mortali, li quali col veleno del falso piacere che portano in bocca l'Anima allettando, l'Anima

ma avvelenano. Queste vipere poi per entrare nel core Umano usano diversi artificiosi modi per ingarmare la mente o sia l'Anima. Qual'è dunque la differenza che v' è fra il modo col quale li peccati di positiva iniquità, e 'l peccato dell'accidia l'anima assaliscono? La differenza è la seguente. In quelle Anime, le quali hanno sortito dalla natura un' animo iniquo, e reo, appunto com' era quello di Tiberio, le vipere entrano senza contrasto ne' loro iniqui cuori, se ne fanno padrone, e spirano in quelli il manifesto veleno della Superbia, dell' ira, dell'odio, dell'invidia, dell' Avarizia, e della crudeltà, e spirano ancora in quelli il veleno della gola, e della lussuria, onde poi formano appunto com' abbiamo detto quei scoverti Tiranni, li quali hanno il mondo turbato, e confuso. All' incontro in certi cuori alla quiete, alla tranquillità, ed all'amore della falsa indifferenza inclinati, la vipera, è forza, che sia della fatta delle vipere d' Egitto, le quali alcuni Storici dicono, che mordendo, fanno morire gli Uo-

Uomini con un dolce letargo, per modo che non ſentendo li morſi della vipera se ne muojono dolcemente e ſenza avvederſene; ora queſte vipere d' Egitto quantunque portino in bocca un veleno meno acuto, e meno violento, ſono però più che le altre perniciose, a cagione che avvelenando quelle l'Uomo, ſenza che l' Uomo ſi avveda del ſuo veleno, fanno sì che le altre vipere lo poſſano anco del loro poſitivo veleno infettare, e ciò perche col lettargo che cagionano, aprono le porte del core alle altre vipere; ed a cagion d' eſempio, vi ſarà un tal' Uomo, il quale non ſolo non averà il core poſitivamente reo e maligno, ma averà un' indole buona e benigna verſo li altri Uomini, morſicato poi dalla vipera d' Egitto egli s' addorme all' amore verſo Dio, s' addorme all' amor del proſſimo, all' amor della giuſtizia, e all' amore di tutte le altre virtù; ciò fatto vengono le altre veleноſe vipere, e lo avvelenano con l' ira velenoſa,. con l' odio, con l' invidia, con l' avarizia, e con tutti li poſitivi peccati. Alla perfine quando l' Uomo

muore all'amor di Dio, all' amore del prossimo, e all' amore della giustizia, e a quello delle altre virtù, l'Uomo ne diviene iniquo e reo. Bisogna dunque guardarsi da quella vipera d' Egitto con la quale alcuni Storici dicono, che per morire dolcemente Cleopatra si fusse avvelenata. Da questo dunque, che hò detto si conosce, che 'l peccato dell'Accidia è peccato d' omissione simile al letargo, ma che con tutto ciò uccide l' Anima nientemen che l' uccidono li peccati di positiva, e conosciuta iniquità, ed hò dimostrato, che tutto ciò avviene a cagioneche l' Anima Umana non può esser indifferente ne' suoi pensieri, e nelle sue operazioni.

Ma quì odo, che gridano li *Petits Maitres* Epicurei, e li Scettici, e per sostenere, che l' Anima Umana possa esser indifferente, dicono: Dunque quando io mi pongo con una determinata volontà di non pensare ad alcuna cosa particolare, la quale non muova in me alcuna passione, non son' io indifferente verso ogni cosa particolare, mentre non hò verso alcuna cosa positiva pas-

paſſione? Ed io riſpondo , nò; e dico: Voi non ſiete indifferente, mentre deſiderate di non ſentire paſſione verſo alcuna coſa . E che ciò ſia vero , voi amate la tranquillità dell'animo,ed abborrite il ſenſo della paſſione verſo qualunque coſa che ſia . Or quì continuano li *Petits Maitres* Epicurei , e gli Scettici a gridare , e dicono : ma di grazia queſto deſiderio di non avere paſſione non è egli un' indifferenza verſo quelle coſe , le quali muovono le paſſioni nell'Anima Umana? Ed a queſto di nuovo io riſpondo, Nò ; ed eccone la ragione : Uopo è ſaperſi per primo , che li penſieri ſi muovono nell' Anima Umana , ſenza che l' Anima Umana con atto di poſitiva volonta muova in se li penſieri , ed egli è per queſta proprietà dell' Anima Umana , che la noſtra Santa Chieſa , la quale non è ignara di Filoſofia , come molti dicono , hà diviſo il peccato mortale in trè gradi , cioè ſuggeſtione dilettazione , e conſenſo ; e perche hà conoſciuto , che le ſuggeſtioni ſi rappreſentano all'Anima , ſenza che l'Ani-

ma possa impedire che in lei non si muovano, hà deciso, che 'l peccato mortale consiste nel consenso.

Per secondo, uopo è sapersi, che ad ogni idea, ad ogni pensiero, cioè ad ogni suggestione, la quale da se stessa si rappresenta all'Anima, si muove nella volontà un senso d'amore, ovver un senso d'abborrimento, e questo senso d'amore, ovver d'abborrimento è quello, che l'Anima non può fare che in lei non si muova; ed a cagion d'esempio: l'anima non può esser indifferente al senso del dolore, ed al senso del piacere, non può esser indifferente fra la speranza del bene, e 'l timore del male; ed alla perfine per cagione che ad ogni sua suggestione succede un senso d'amore, ovvero d'abborrimento, l'Anima nòn può esser indifferente verso alcuna cosa, l'idea, ovvero l'immagine della quale alla mente si rappresenti. Ma quì continuano a gridare l'Epicureo, e lo Scettico, e dicono: Al certo quando io a fine di discacciare dalla mia mente i molesti pensieri, vado a passeggiare in un'ameno giardino,

no, io non hò alcuna paſſione verſo quel giardino, e perciò parmi di eſſer indifferente, mentre io non hò verſo quel giardino alcuna paſſione. Ed a queſto io di nuovo riſpondo: Voi non ſiete indifferente, perche amate quel diletto, che vi apporta la viſta dell'ameno giardino, ed abborrireſte quella d'un antro tetro, ed oſcuro, che in Voi ſuſcitaſſe la meſtizia. Non è dunque l'Anima Umana capace d'indifferenza verſo le coſe, che penſa, verſo quelle, che deſidera, nè verſo quelle, che fà, e che opera, mentre in ogni coſa, che penſa, e che fà, eſſa ſente neceſſariamente un'atto di piacere, o di diſpiacere, al quale ſuccede neceſſariamente un'atto d'amore, o o di abborrimento a quella tale coſa, che penſa, o che fà.

Ora per conſeguenza di queſte proprietà dell'Anima Umana, che hò deſcritte, ſi dimoſtra qual ſia l'intrinſeco Metafico fonte, dal quale diſcende nell'Anima Umana il peccato dell'Accidia, ed eccone la ragione. Mentre hò dimoſtrato, che l'Anima Uma-

na non può esser indifferente verso alcuna suggestione, la quale al suo pensiero si rappresenta, da questo necessariamente ne avviene, che se l'Anima Umana non pensa cose, le quali siano positivamente buone, essa debba prima alla dilettazione, e poi al consenso delle cose viziose, e ree abbandonarsi; ed a cagion d'esempio: Se all'Anima Umana si rappresenta un pensiero d'avarizia, se avviene, ch'ella non sia difesa dall'idea, e dalla presente reminiscenza dell' iniquità, che nel peccato dell'avarizia si contiene, essa si diletterà necessariamente nell'idea del guadagno, che a lei apporta l'Avarizia, e poi acconsentirà al peccato dell'Avarizia, ed anco a quello dell'Usura.

Or quì devesi considerare, che queste proprietà dell'Anima Umana da noi descritte a cagion delle quali essa cade nel peccato dell' Accidia. Platone l'hà spiegata da Filosofo Metafico nella dottrina degli obblj, e delle reminiscenze, ed in quella degli appetiti di conoscenze, e delle idee innate;

te; ed eccone la pruova.

Platone hà insegnato, che li pensieri si muovono nell' Anima senza il consenso della volonta. Ma poscia perche Platone hà attribuito all' Anima Umana gli appetiti di conoscenze, e le idee innate del vero, e del buono, Platone hà insegnato, ch'essa può con la scienza emendare in se quelli pensieri, cioè quelle suggestioni, le quali si muovono in lei senza il consenso della sua volontà, cioch'è lo stesso, che dire, che quando l' Anima Umana per cagione delle suggestioni, che in lei si muovono, obblia le idee innate del vero, e del buono, che Iddio in lei imprime, all' ora essa si diletta nella sua ignoranza, e poscia alli desiderj di peccare acconsente; ed ecco, che la dottrina Platonica è in tutto uniforme a quello, che insegna la Santa Chiesa nel Catechismo. Pecca dunque necessariamente l'Uomo del peccato d' Accidia, quando immergendosi col suo pensiero nelle idee delle cose vane, trascura di pensare cose grate a Dio, utili a se, ed al suo Prossimo, e pecca del pecca-

to d'accidia quando opera coſe vane, ed inutili a se, ed al ſuo Proſſimo. Ma qui vedo che alcuni mi tacciano di Rigoriſta, o ſia di Gianſeniſta, mentre attribuiſco a colpa anco ogni penſiero di vanità. A queſti io riſpondo, che in appreſſo farò vedere la diſtinzione che così la noſtra Santa Chieſa, come Platone hà poſta fra il peccato veniale, e 'l mortale, onde non potrò eſſer a buona ragione del difetto di Rigoriſta, o ſia di Gianſeniſta accuſato.

Ma quì vedo che mi ſi fanno incontro tutti quelli rei Filoſofi, li quali per liberare l'Uomo dal timore delle pene che Iddio minaccia alli rei dopò la morte, s' ingegnano d' impugnare il libero arbitrio, onde poi togliendo eſſi dalla mente Umana l'idea del merito, e del demerito pretendono di toglier dall' Uom anco l' idea del premio, e della pena. Queſti dicono, se voi ci concedete che le ſuggeſtioni de' peccati ſi appreſentano alla mente ſenza il conſenſo della volontà, per modo che l' Anima Umana non può fare, che quel-

quelle tali ſugeſtioni in lei non ſi muovano, nemeno l' Anima Umana potrà avere alcun'arbitrio nel fare che alle ſugeſtioni ſucceda, o non ſucceda una reminiſcenza del vero ed un fortunato deſio d' emendarſi. Lo ſteſſo avviene del conſenſo al peccato, ed in conſeguenza di ciò dicono eſſi, che l' Uomo non hà alcuno libero arbitrio in ciò che riguarda il peccare, o non peccare. Queſt' argomento più che tutti gli altri Filoſofi lo portano gli Stoici pernicioſiſſimi fautori del deſtino, e lo portano ancora li moderni Gianſeniſti, coprendo il deſtino con la maſchera della grazia efficace.

Al certo quì non può negarſi, che trattandoſi del libero arbitrio, la mente Umana entra in un così ampio Occeano di difficoltà, che tutti quelli, li quali hanno troppo voluto con la ſcorta del ſolo lume naturale in queſt' ampio Occeano di difficoltà ingolfarſi, hanno fatto miſerabile naufraggio. S. Agoſtino iſteſſo hà detto nel trattato *De libero arbitrio*, che quando egli attribuiva all'Anima Umana una ſpecie

di

di libero arbitrio da Dio indipendente, li ſembrava di offendere la Divina Onnipotenza, e che all' incontro quando attribuiva tutto alla Divina Onnipotenza li ſembrava di negare all' Anima il libero arbitrio.

Or a me ſembra che l' errore degli Stoici Deſtiniſti conſiſta in ciò, che eſſi conſiderano ſolamente l'aſſoluta Onnipotenza di Dio, e non conſiderano la Divina Providenza, in virtù della quale Iddio può dare all' Anima Umana una ſpecie di libero arbitrio da se non indipendente, e 'l quale con tutto ciò ſia un vero libero arbitrio a riguardo dell'Uomo. Voglio ora far vedere queſta verità nell'eſempio dell' idea che del libero arbitrio ci hanno dato gli Stoici, e di quella che ne hà dato Platone, e voglio far vedere che in qualunque idea che ſi dia del libero arbitrio, ſempre ogni peccato è per ſua natura peccato, e che l'accidia per ſua natura è un reo e perniencioſiſſimo peccato.

Gli Stoici ſolamente conſiderando che nell' Anima Umana li penſieri ſi sve-

svegliano ſenza il conſenſo della volontà, hanno aſſentato per maſſima, che l'Anima Umana non abbia alcuna ſpecie di libertà, e con tutto ciò hanno nomato Uomini rei quegli Uomini, li quali ſono ſtati dal deſtino eternamente condannati ad aver mali penſieri, ed a commettere azzioni ree, e peccaminoſe, quantunque quelli alli loro penſieri, e alle loro operazioni non aveſſero alcuna colpa. Queſto ſentimento degli Stoici è ſtato fra gli antichi Filoſofi antichiſſimo, imperciocche queſto ſi vede eſpreſſo in imagine nella favola di Oedippo condannato dal ſuo infelice deſtino, e ſenza ſua colpa ad uccidere il Padre, ed a commettere inceſto con la Madre: onde poi penſarono, che giuſtamente Oedippo poteſſe eſſer abborrito dalli figli, e dagli Uomini tutti, come Uomo ch'era ſtato eternamente da Dio a mal' oprar condannato.

Penſarono dunque gli Stoici, che l'Uomo poteſſe eſſer reo di peccato, ſenza ſua colpa, e che meritaſſe di eſſer punito per li peccati, li quali commet-

metteva, quantunque egli non avesse il libero arbitrio di commetterli, e di non commetterli; ed a cagion d'esempio: secondo il sentimento degli Stoici, la vipera non hà alcuna colpa ad avere nella bocca il veleno, il quale uccide l'Uomo, e con tutto ciò l'Uomo hà ragione di odiare la vipera, e ucciderla, a cagione ch'è stata formata dalla natura con la proprietà d'un veleno, che uccide l'Uomo. Per l'istessa cagione, per sentimento degli Stoici l'Uomo hà ragione di odiare l'Uomo iniquo, e peccatore, a cagione che 'l peccatore con li suoi peccati offende, e rende misero il Prossimo. Per questa sentenza poi gli Stoici insegnavano agli Uomini ad abborrire, ed anco ad uccidere li Tiranni. Questi, che hò narrati, erano gli sentimenti che intorno al fato, ed al destino, ed intorno al libero arbitrio insegnavano gli Stoici. Ora le cagioni per le quali gli Stoici hanno insegnato così assolutamente la sentenza del Destino, per quel che io penso, sono state le due seguenti, cioè, la

pri-

prima , perche hanno penſato che Iddio per ſua eterna intrinſeca natura creaſſe eternamente così le Anime buone , come le Anime ree e maligne , e che in conſeguenza di ciò Iddio fuſſe Autore immediato , così delle virtú come de' peccati degli Uomini ; e la ſeconda cagione è ſtata , perche non hanno attribuito a Dio quell' attributo della providenza , in virtù della quale, come faremo vedere qui appreſſo,Iddio ſomminiſtra all' Anima Umana quelli ſoccorſi, colli quali la rende libera, ſenza offendere la ſua eterna ed infinita Onnipotenza . Sù di queſta ſentenza degli Stoici , io ne hò ragionato nella mia *Filoſofia* , e ne hò ragionato più ampiamente in un manoſcritto , il quale tengo inedito . Paſſiamo ora a narrare in breve l' idea , che del libero arbitrio ci da Platone .

Platone all'incontro conſiderando non ſolo la Divina Onnipotenza , ma conſiderando la Divina Providenza , hà inſegnato , che l' Anima è libera , quando è ſapiente , e virtuoſa , e ciò perche egli hà definito la libertà nel

ſe-

ſeguente modo, cioè: La libertà con-
conſiſte nella facoltà di poter operare
ſpogliata dall'errore, cioè dall'igno-
ranza, e dalle paſſioni, ma non hà già
detto, che l'Uomo poſſa avere queſto
privilegio, cioè d'eſſer libero indipen-
dentemente da Dio; imperciocche per
conſeguenza della dottrina Platonica
ſono ſolamente liberi li buoni Filoſofi
Metafiſici e quei Popoli, li quali ſono
governati con leggi di ſapienza, e di
virtuoſa libertà; ed all'incontro hà in-
ſegnato che ſono ſervi vili tutti li Po-
poli, li quali vivono ſenza legge, ov-
ver che ſono dalla legge d'ignoranza
governati, onde poi egli li noma tutti
Popoli Barbari. La cagione poi per la
quale Platone noma Uomini liberi li
veri Filoſofi Sapienti, e Metafiſici è
perche li veri Filoſofi Sapienti, e Me-
tafiſici ſono quelli, li quali avendo
iſchiarita nella loro mente l'idea innata
di Dio, e le idee innate delle virtù che
ſplendono in Dio adonta del corpo, nel
quale l'Anima vive impriggionata,
s'inalzano a Dio col penſiero, vivono
in Dio con l'intelligenza, e con l'amo-
re,

re, ravvisano in Dio le verità eterne, e puramente intelligibili, e per conseguenza di queste divine proprietà, a similitudine di Dio ch' è libero, li Filosofi Metafisici divengono liberi ancor essi. Li Popoli poi governati con leggi dettate da Legislatori Filosofi, sonò liberi a cagione che vivono con abiti di virtù, ma non sono già liberi nell' intelligenza, e ciò avviene perche non intendono le origini, e l' essenze delle virtù che esercitano, e quindi è che Platone hà detto che li Filosofi, quando trasmigrano in altro Mondo, si fanno eterni in Dio, e che all' incontro le Anime degli onesti, e virtuosi Cittadini vanno ad abitare ne' luoghi felici, luoghi abitati dalle idee oneste, e virtuose. Ecco dunque che, secondo Platone, le idee innate sono un soccorso, che la Divina Providenza dà all' Anima Umana per farla libera, e tutt'ad un tempo da esso dipendente. Platone poi hà insegnato, che le idee innate muovono in tutti gli Uomini gli appetiti di conoscenze del vero, e del buono, per la qual cosa sembra, che l' Uomo sia

reo

reo di colpa, quando, trascurando gli appetiti di conoscenze, si dimentica delle idee innate, e si sepellisce nell' ignoranza, e nella servitù; con tutto ciò però Platone non è giunto ad attribuire all' Uomo una libertà in tutto da Dio indipendente com' è quella, che ne' primi secoli della Chiesa hà attribuito all'Uomo Pelagio, sentenza, la qual' è stata dalla Santa Chiesa condannata.

Ma per togliere la grande difficoltà, cioè come Iddio possa punire negli Uomini li vizj, mentre non hanno un libero arbitrio in tutto da Dio indipendente, come hà detto Pelagio, Platone, a fine di accordare la giustizia di Dio con la Misericordia, hà insegnato la virtù purgativa dell' Anima nella dottrina della trasmigrazione delle anime, ed ecco come. Egli hà insegnato, che Iddio non punisce le Anime con pena eterna, nè con volontà determinata di punirle, ma hà insegnato, che le Anime Umane, a cagioneche col peccato si fanno dissimili a Dio, si dividono naturalmente, e da lor medesime da Dio, on-

onde poi perche come impure e lorde di peccato non poſſono naturalmente unirſi a Dio , il quale per ſua eſſenza è la purità iſteſſa, vanno per loro natura a purgarſi nel Tartaro,o in altro penoſo luogo delle macchie, che hanno contratto nel corpo . Platone poi per conſeguenza di queſta dottrina che hà inſegnato intorno alle proprietà dell' Anima Umana , hà inſegnato altresì che ſiccome Iddio non è Autore immediato , e volontario del peccato dell' Uomo , non è nemeno Autore immediato , e volontario della pena , e del caſtigo , e ciò perche com' abbiamo detto poch' anzi , l' Uomo per cagione del peccato da Dio ſeparandoſi . da se ſteſſo ſi condanna alla pena , in quella guiſa appunto che un membro del corpo ſi condanna al dolore , quando da tutt' il corpo in qualche modo ſi divide . All' incontro hà inſegnato, che Iddio è Autore immediato della virtù , e del merito dell' Anima Umana , a cagioneche hà dato a quella le idee innate , e l' appetiti di conoſcenze , per la qual coſa quando l' Anima

non obblia l'innata ſapienza, che riceve da Dio, l'Anima merita appò Dio, e per lo mezzo della Divina grazia vive a Dio unita. Oltre a ciò per accomodare ſempre la giuſtizia con la Miſericordia da queſta dottrina, Platone ne deduceva, che in tutta l'eternità ſi eſtinguevano tutte le differenze fra li premj, e le pene, e tutte le Anime venivano a godere in tutta l'infinità del tempo uguale felicità, ed uguale pena; ed a cagion d'eſempio: quell' Anima, che in queſta noſtra terra avea eſercitati tutti li vizj dividendoſi dal corpo Umano ſi andava, per ſentimento di Platone, a purgare per moltiſſimo tempo nel Tartaro, o in altro penoſo luogo, ma poſcia ſe ſi era purgata, ſaliva a quei luoghi beati, che Platone hà nomato col nome di terra pura, ed anco con quello degli Eliſi, all' incontro quelle Anime, le quali avevano in queſta noſtra Terra virtuoſa vita menato, andavano alli luoghi beati, e felici, e dopo lungo corſo anco ſi univano perfettamente a Dio. In virtù poi di queſt'infinita, ed eterna traſmigrazione

da

da luogo a luogo che facevano le Anime in tutta l'infinità del tempo, li premj, e le pene divenivano uguali in tutte le Anime, ciocche vale a dire che a riguardo di Dio, il qual'è infinito, Iddio non era Autore immediato delle pene che dà agli Uomini, ed all'incontro era Autore immediato delli premj. Questo sentimento fu cagione dell'errore d'Origene, il quale disse, che ancora col tempo il Diavolo dovea tornare in Paradiso.

Platone poi per accordare il destino con la Providenza hà insegnato, che Iddio manda in terra li Savj Legislatori Filosofi, acciò quelli dettando leggi di giustizia, e di virtù, ed istituendo le Republiche, facessero sì; che gli Uomini in virtù delle virtuose Leggi ne divenissero liberi, a cagione delle virtù, che esercitavano, quantunque di quelle leggi non intendessero l'origine, e l'essenza, ed in conseguenza di questa massima Platone hà insegnato, com'hò detto poch'anzi, che quelli onesti, e buoni Cittadini, li quali vivono in una virtuosa Republica,

dopò la morte del corpo vanno ancor essi ad abitare ne' luoghi felici, vero è bensì, che Platone hà posto differenza fra la beatitudine de' buoni Filosofi, e quella degli onesti Cittadini, perche dice, che Iddio destini li primi a divenire eterni in lui, e li secondi li manda ad abitare nel Cielo delle idee oneste, e virtuose. In questo modo dunque e' sembra, che Platone avendo considerato la Divina Onnipotenza unita alla Divina Providenza abbia più che tutti gli altri Filosofi attribuito alla libertà dell' Uomo un' ampio campo per caminare, ma quando poi l' Uomo, malgrado il soccorso degli appetiti di conoscenze, quello delle idee innate, quello della sapienza Metafisica, e quello dalle Leggi della Metafisica dedotte, l'Uomo, dico, tutti questi atti della Divina Providenza obblia, e pone in non cale, all' ora anco seguendo il sentimento di Platone, bisogna dire all' Uomo *perditio tua ex te*, appunto come dicono le Sacre Carte. Questi, che hò narrati, sono stati gli sentimenti, che li Gentili Filosofi hanno avu-

avuto intorno al premio, ed alla pena.

Io poi nella mia *Filosofia*, e propriamente nel Capitolo primo della quarta Parte hò osato di indagare, se Iddio per un' atto della sua sopranaturale onnipotenza, da noi non intesa, possa dare all' Anima Umana una specie di libero arbitrio, il quale sia dipendente da Dio, e sia tutt' ad un tempo da Dio indipendente ed hò detto, che Iddio potrebbe dare all' Uomo una facoltà di svegliare in se ad arbitrio della sua volontà le reminiscenze del vero dopò le sugestioni, ed in conseguenza di ciò dare all' Uomo la facoltà di peccare, e di non peccare, ed in conseguenza di ciò fare le cose che vuol fare e lasciare di far quelle, che non vuol fare, ed hò detto, che questa volontà data da Dio all' Uomo sarebbe da Dio indipendente, e tutt'ad un tempo dipendente da Dio, a cagione che Iddio sarebbe quello, il quale darebbe all'Uomo quest' arbitrio di essere da esso indipendente; e per dare di questa idea troppo astratta una sensibi-

ſibile immagine, hò aſſomigliato Dio ad un Principe, il quale dà in Feudo ad un ſuo ſuddito una Città, ſpogliando se ſteſſo di tutta la ſua autorità, al ſuo Feudatario conferendola, ma se Iddio poſſa della ſua infinita Onnipotenza ſpogliare se ſteſſo, lo vedremo, quando ſpogliata dalle catene del corpo l' Anima Umana vedrà in Dio con più chiara luce di quella, colla quale adeſſo li vede, li divini attributi di perfezione, che ſplendono in Dio.

Queſto, che hò narrato, è il riſtretto delle opinioni, che intorno al libero arbitrio hanno avuto li Filoſofi ed anco li Santi Padri. Con tutto ciò però da queſto che hò detto ſempre se ne deduce, che l' Uomo merita nelle virtù che eſercita, e pecca ne'vizj, che ſiegue; imperciocche se l' Uomo non è libero di fare e non fare le coſe, che fà, come hanno detto gli Stoici, quando egli eſercita li vizj, pecca per ſua diſgrazia; ma con tutto ciò ſempre pecca, e pecca a cagione che li vizj ſono peccati per lor natura, e ſono peccati per lor natura a cagioneche ſono

no

no contrarj alle perfezzioni, ed alle virtù, le quali esistono originalmente, ed essenzialmente in Dio, cioè sono contrarj all' amor del Prossimo, alla giustizia, alla fortezza, alla temperanza, alla prudenza, ed a tutte le infinite virtù, le quali splendono in Dio. Dello stesso modo se l' Uomo pecca, come hà voluto Platone à cagione degli obblj, delle idee innate, e degli appetiti di conoscenze, che Iddio a lui somministra, l'Uomo è tutt'ad un tempo reo per sua disgrazia, e per sua colpa, pecca per sua colpa a cagione che lasciandosi troppo strascinare dall' amore verso le sensibili cose, egli si seppellisce da se medesimo nell' ignoranza del vero e del buono, onde poi trascurando gli ajuti della divina providenza egli si separa da se mesimo da Dio,il qual'è il lume della verità, e da se stesso si perde appunto com'hò detto poch'anzi; con tutto ciò però l'Uomo pecca anco per sua disgrazia, perche quantunque per sentimento di Platone, l'Uomo sapiente e virtuoso sia libero, sempre Iddio è quello, il quale com-

munica alle anime intelligenti il lume della ſua divina ſapienza. Io poi nella mia *Filoſofia* hò dimoſtrato che, per ſentimento di Platone, le anime intelligenti partecipano della divina ſapienza con differenti gradi di partecipazione, dalla qual coſa ne avviene, che quelle infelici anime, le quali della divina ſapienza poco partecipano, ſiano più ſimili alle beſtie, le quali niente della divina ſapienza partecipano, che agli Angioli, li quali ne partecipano più che gli Uomini; ed alla perfine hò dimoſtrato che l'Anima Umana è a guiſa d'una mezza proporzionale fra l'Angelo, e 'l bruto animale, e che 'l bruto animale è a guiſa d'una mezza proporzionale fra l'Uomo, e 'l bruto animale, onde poi per ſentimento di Platone tutto queſto infinito univerſo è abitato da una ſerie infinita d'anime partecipanti della divina vitalità, e delli divini attributi di perfezzione nell'ordine d'una infinita partecipazione della divina eſſenza, la qual'è in proporzione aritmetica, ed hò dimoſtrato che queſt'infinita ſerie ſi divide appun-

to

to nelle tre ſpecie che hà inſegnato Ariſtotele, cioè Anime intelligenti, anime ſentienti, e anime vegetative, ed hò dimoſtrato che in queſto ſentimento Ariſtotele lo hà preſo da Platone: Così dunque, Gentiliſſimo Signor mio, se voi leggerete la mia *Filoſofia* ſpero che vedrete la dottrina Platonica aſſai ben iſchiarita; ma ritorniamo a ragionare dell'origine e dell' eſſenza de' peccati. Da tutto quello che ſin quì hò detto, se ne deduce, che anco per conſeguenza di queſta dottrina del libero arbitrio l'Accidioſo, il quale traſcura l' eſercizio delle virtù, pecca, come pecca l' invidioſo, il Superbo, l'Avaro, e tutti quegli altri miſeri Uomini, li quali alli vizj con atto poſitivo abbandonandoſi, li peccati commettono, e ciò perche avendo io dimoſtrato prima che l' Uomo non può eſſere indifferente, ed avendo dimoſtrato altresì che l' accidia con l' omiſſione del bene divide l' anima da Dio, ed apre le porte del core a tutti li peccati poſitivi, da ciò se ne deduce che l'Uomo accidioſo come diviſo da Dio è ne-

è necessariamente unito al Mondo, e perciò vive in peccato.

Questa, che hò narrata, è la vera origine Metafisica non solo del peccato dell' Accidia, ma è la vera origine delli peccati tutti. Ma quì bisogna ben guardarsi dal cadere nel pernicioso errore degli Stoici, li quali perche vedevano, che niun pensiero, nè veruna azzione Umana può esser indifferente, giunsero poi all'eccesso di dire, che ogni azzione Umana era egualmente rea, e che non vi era differenza fra peccato, e peccato.

Ora di questi errori degli Stoici, io ne hò dimostrato la cagione nella mia *Filosofia*; ed ecco come: Nella mia *Filosofia* interpretando gli sentimenti di Platone, hò detto, che secondo Platone, Iddio è tutto quello, che noi siamo, e nello stesso tempo non è niente di quello, che noi siamo, e ciò perche l' Anima Umana è simile a Dio, e Dio non è simile all' Anima Umana, ed ecco come.

L'Anima come forma intelligente e come participante della Divina intelli-

ligenza, è ſimile a Dio, ilquale per ſua eterna eſſenza è l'intelligenza medeſima, ma perche Iddio come infinito non è forma, Iddio non è ſimile all'Anima Umana. Iddio hà nella ſua idea eſemplare le idee d'infinite forme ſoſtanziali, immateriali, e puramente intelligibili, e l'Anima Umana hà in se l'innata idea di Dio, e le innate idee del vero, e del buono, che Iddio imprime in lei, ed in conſeguenza di ciò l'Anima Umana in virtù delle ſue idee innate è ſimile a Dio, ma perche le idee di Dio ſono per Platone tutt'ad un tempo una, ed infinite in numero, ſenza che l'infinito in numero, ripugni all'infinito in se, ne che l'infinito in se ripugni all'infinito in numero, Iddio non è ſimile all'Anima Umana. Iddio in virtù della ſua intelligenza, ed in virtù della ſua ſpirituale ſoſtanza è tutt'ad un tempo unito, e ſeparato dalle forme ſoſtanziali, che produce in se, e che in se contiene, è unito alle forme ſoſtanziali, perche quelle ſono in lui, e ſono conſoſtanziali con lui, è poi ſeparato dalle forme in virtù della ſua in-

intelligenza, perche con la ſua intelligenza le hà ſempre a se preſenti, le vede, e le cononoſce, onde col ſuo penſiero Iddio è ſeparato dalle forme ſoſtanziali. Ora per queſta cagione l'Anima Umana è ſimile a Dio in queſto attributo di eſſer unita, e ſeparata dal corpo che informa, ed ecco come. L'Anima Umana eſſendo, per ſentimento di Platone, conſoſtanziale con la forma del corpo, che veſte, è unita al corpo; all'incontro l'Anima Umana è ſeparata dal corpo, che la veſte, quando aſtraendoſi col penſiero in tutto dallà materia e dal ſenſo, risveglia in se la ſpirituale idea innata, che hà di Dio, e le altre idee del vero, e del buono, ed in conſeguenza di ciò a ſimilitudine di quello, che fà Dio, vede, e conoſce in Dio la ſua origine, e la ſua eſſenza, e vede, e conoſce in Dio l'origine, e l'eſſenza della materia incorporea, e delle coſe tutte; per queſta cagione dunque in queſt' attributo d'intelligenza l'Anima è ſimile a Dio, ch'è l'intelligenza per eſſenza, ma perche Dio

è *l'in-*

è l'intelligenza per essenza, Iddio non è simile all' Anima Umana. Oltre a ciò Iddio è per sua eterna, ed infinita essenza, la Providenza medesima, e l'Anima a similitudine di Dio è prudente. Iddio è la Giustizia per essenza, e perche l'Anima hà l'idea innata della giustizia, l'Anima Umana è giusta, e prudente, quando non è impedita a conoscere la giustizia dall'ignoranza, ovver dalle passioni, le quali in lei l'gnoranza producono. Tutte queste cose, che quì hò detto, io le hò ben dimostrate nella prima, e seconda Parte della mia *Filosofia*, ed hò fatto vedere, che Platone hà ben conosciuto quello, che dice la Santa Genesi, cioè che Iddio hà creato l' Uomo a sua immagine, e similitudine. Ma ritorniamo ora a dimostrare per conseguenza degli attributi di Dio li quali abbiamo in breve narrati, qual sia stata la cagione dell'errore degli Stoici, li quali com' abbiam detto, non hanno posto differenza fra peccato, e peccato.

Iddio, come infinito, ed eterno non hà in se la proprietà del più e del meno, a cagioneche nell' infinito non

vi

vi puo eſſer nè più, nè meno, con tutto ciò però per quello che abbiamo detto poch'anzi quantunque in Dio non vi ſia eſſenzialmente il più, e 'l meno, nelle forme particolari però, conſiderate l'una a riguardo dell'altra, e non a riguardo di Dio, ſecondo Platone, vi è il più ed il meno ed eccone la ragione. Noi abbiamo detto poch'anzi che le forme ſoſtanziali partecipano, ſecondo Platone, della divina eſſenza con diverſi gradi di partecipazione, dunque a riguardo delle forme, nelle forme v'è la proprietà del più, e del meno, all'incontro perche Iddio è infinito, e non è forma, in Dio non v'è la proprietà del più, e del meno; alla perfine biſogna ſempre rammentarſi, che ſecondo quello che Platone hà inſegnato nel Parmenide, in Dio v'è con infinita perfezione tutto quello ch'è in noi di buono, e non v'è niente di quello ch'è in noi di malo, per la qual coſa noi ſiamo ſimili a Dio in quello ch'è in noi di buono, e Dio il qual'è infinitamente perfetto non è ſimile a noi. Diciamo ora d'onde tragga l'origine l'errore degli Stoici, li quali non hanno poſto differen-

za

za fra peccato, e peccato.

Gli Stoici sono stati una Setta di Filosofi inimica di fare distinzioni, e perciò avendo essi solamente considerato che in Dio non v' è la proprietà del più e del meno, senza fare le distinzioni da noi accennate, hanno precipitosamente asserito che in quella guisa, che in Dio non v' è differenza di più, e di meno, negli Uomini non vi può essere differenza fra virtù e virtù, e ne men fra peccato e peccato. Ora egli è certissima cosa che per sua natura il vero è uno, e gli errori sono infiniti, e ciò perche in Dio il vero è uno, per la qual cosa in tanto l'Anima Umana può conoscere con sicurezza il vero, quando conosce in Dio il vero ch'è uno, ma con tutto ciò quando si considera, come hà insegnato Platone che l'Anima è simile a Dio, ma che Iddio non è simile all'Anima, all'ora si conosce, che l'Anima Umana è nelle sue idee, e nelle sue operazioni soggetta alle leggi del più, e del meno, quantunque in Dio non vi sia essenzialmente la proprietà del più, e del meno, ed

in

in pruova di ciò, Platone nel Parmenide hà insegnato, com' abbiamo detto poch' anzi, che tutte le forme sostanziali in Dio esistenti partecipano quali più, e quali meno della Divina vitalità, e degli altri divini attributi non già però a riguardo di Dio, il quale in quanto a se le forma tutte perfette nell' esser della loro forma particolare, onde poi le forme sono diverse l' una a riguardo dell' altra, non già a riguardo di Dio, il quale le crea tutte perfette nell' essere della loro forma. Per sentimento dunque di Platone, le anime sono l'una a riguardo dell' altra più o meno perfette, e le azzioni degli Uomini sono più o meno virtuose, e più, o meno viziose, e ree. Quindi nasce il premio, e la pena, che Platone hà insegnato nella sentenza della trasmigrazione delle anime, ed ecco come. A cagioneche le Anime sono più o meno virtuose, più o meno viziose l' una che l'altra, le Anime per lor natura medesima si fanno a Dio più dissimili l' una che l'altra a cagione de' peccati più o meno gravi, che commette

l'una

l'una più che l'altra, ed a cagione d'esempio il Superbo, l'invidioso, l'avaro si fà più dissimile a Dio, che'l debole goloso, e lussurioso, ed in conseguenza di ciò l'iniquo è per la sua propria maligna natura condannato a sofferire maggior pena per purgarsi che 'l debole lussurioso, e goloso. Da questo dunque se ne deduce che per sentimento di Platone le Anime da lor medesime, e non per colpa di Dio si condannano alla pena di purgarsi de'loro peccati nel Tartaro, o in altri luoghi infelici, acciò possano poi a Dio salire purgate e pure. Questa dunque è la cagione, per la quale Platone hà insegnato, che le Anime più ree per cagione, della lor natura medesima si vadano a purgare nel Tartaro, e che in quello soffrano più lunga, o più breve pena di purgazione, secondo che sono stati più gravi; o meno gravi li peccati, che hanno commessi nel tempo che hanno abitato in questa Terra. Queste, che vi hò in breve narrate, sono quelle Metafisiche ragioni, colle quali io hò nella mia Filosofia convin-

to gli Stoici d'errore, onde voi potete in quella leggerle, ed esaminarle. Or questo ci deve far conoscere, che noi dobbiamo in ciò che riguarda il lume naturale appigliarsi alla sana dottrina di Platone, rifiutare quella degli Stoici, ed in conseguenza di ciò confessare, che vi è differenza fra buono, e buono pensiero, fra buona, e buona azzione, e che v' è differenza fra vizio, e vizio, fra peccato, e peccato. Voglio ora più alli particolari discendendo esaminare li modi, con li quali si deve distinguere nel giudicio, che si deve fare intorno alla diversa gravezza de'peccati. Non solo per quello, che insegna la nostra Morale Cristiana, ma anco per quello che insegna Platone, quel peccato è più grave, il quale più che gli altri fa l' Anima a Dio dissimile, e quella virtù è più grande che le altre, la quale fà l'Anima Umana più che le altre simile a Dio; così dunque quantunque l'Anima non sia, com' abbiam detto, capace d'indifferenza, essa però è soggetta alle leggi del più, e del meno così nelle virtù, come ne' vi-

zj;

zj ; ed a cagion d'esempio : Se io mi diletto di andare in un ameno giardino per divertirmi , non faccio già un pensiero indifferente , nè un'azzione indifferente , imperciocche , com' hò già detto, godo più nell'amenità d' un giardino , che nel tetro orrore d' un' antro oscuro ; ma con tutto ciò però non commetto già un positivo grave peccato ; ed eccone la ragione .

E vero , che quando mi diletto della vista del giardino , la mente mia si distorna dalla contemplazione di Dio, e perciò rigorosamente in qualche modo io pecco ; ma se all' incontro io mi distorno dalla contemplazione di Dio per meditare un pensiero d' avarizia , o di superbia , o d'ira , o d'odio, o d'invidia , li quali sono tutti pensieri direttamente opposti alla bontà di Dio, e sono pensieri li quali offendono il mio Prossimo , pecco gravamente contro Dio , e contro il Prossimo , e ciò perche questi peccati fanno l' Anima mia non solo dissimile a Dio, ma la fanno in tutto a Dio contraria,ed opposta, onde da me stesso mi rendo reo di grave pe-

na; ed all' incontro quando mi diletto nella vista d'un delizioso giardino, non mi faccio in modo alcuno reo appò Dio di grave colpa, a cagioneche non offendo positivamente nè Dio, nè il Prossimo. E quì bisogna sempre considerare la Filosofia, la quale si racchiude nel Santo Catechismo di noi Cristiani; imperciocche questa, che hò narrata, è appunto la differenza, che la Santa Chiesa hà posto fra li peccati veniali, e li peccati mortali; e qui bisogna ancora osservare che l' Uomo non pecca mai di peccato mortale in tutte quelle cose, che pensa, e che opera, le quali non essendo direttamente opposte, e contrarie alla bontà di Dio, non sono nemeno dannose al Prossimo; anzi di più se l' Uomo prende li suoi divertimenti a fine di prendere lena, e riposo dalle applicazioni per poter poi meglio servire a Dio, ed al Prossimo, in questo caso egli merita, perche anco quell' azzione del suo divertimento egli la indirizza a Dio, ed al ben del Prossimo.

All' incontro io pecco del peccato d'Ac-

d' Accidia, andando al giardino, se per andare a ricrearmi, tralaſcio di andare a ſoccorrer un'Uomo, ilquale abbia preciſamente biſogno del mio ſoccorſo nel tempo che io ſtò al giardino; pecco altresì del peccato d' Accidia, se trattenendomi troppo lungo tempo in vani penſieri, in vani divertimenti, ed in vani piaceri, io traſcuro di fare quelli ſtudj proprj del mio ſtato con li quali devo giovare al mio Proſſimo, ed alla Republica, ch' è lo ſteſſo; ed a cagion d' eſempio: peccano d' accidia quei Miniſtri, li quali per rendere felici li Popoli col buon governo politico, e con la retta amminiſtrazione della giuſtizia, per pigrizia, ovver per vanità di apparire ſapienti con poca fatica, traſcurano di fare quei ſtudj, li quali ſono neceſſarj per adempire al loro uſſicio: ch'è quello di rendere felici li popoli col loro buon governo, peccano d' accidia quegli Uomini vani, li quali trattenendoſi troppo lungo tempo in vani ragionamenti, in giuochi, in converſazioni, ed in feſtini, tralaſciano di fare quei

 ſtu-

ſtudj, e quelle azzioni, con le quali devono giovare alla felicità del Proſſimo, ſervendo alla Republica: peccano d' accidia il Padre di famiglia, e l'Artiſta quando amando troppo l'ozio e 'l divertimento, il primo non cura l'educazione de' ſuoi figliuoli, e l'economia della ſua caſa, e 'l ſecondo non travaglia aſſiduamente alla ſua arte: peccano ancora d' accidia il Padre di famiglia, e l' Artiſta se amando troppo di andare alla Chieſa a pregare Dio, tralaſciano di faticare per governare la loro famiglia; pecca d' accidia il ſoldato, il quale dimenticandoſi, che 'l ſuo uſſicio deve eſſer quello di renderſi abile all' eſercizio delle armi per difender il Popolo dalle inſidie de' nemici, tralaſcia di fare quegli eſercizj militari che a queſto glorioſo fine conducono; per ultimo, e mi ſia pur conceſſo dirlo, peccano d' accidia quei Prencipi, i quali traſcurano di morigerare li Popoli in quelle virtù, le quali, com'abbiam più volte detto, ſono il fondamento della felicità, e della ſicurezza dello Stato; ed a cagion d' eſempio; pec-

peccano quei tali negligenti Prencipi del peccato d' Accidia, li quali nel loro governo trafcurano di efeguire il precetto di Seneca, cioè quando trafcurano la buona educazione de'figliuoli, e la vera, e retta difciplina; peccano del peccato d'accidia quando trafcurando di efaminare la fufficienza, la fapienza, e l'onore degli Uomini pongono in mano di Miniftri infufficienti, ovver di non retta fede il governo della politica, e la diftribuzione della giuftizia, onde poi fanno li Popoli, governati da sì fatta gente, miferi, ed infelici; peccano del peccato d' accidia quei Capitani d'Eferciti, li quali per evitare quelli ftudj, e quelle fatiche, le quali fono neceffarie per fare virtuofa guerra, infegnano a' Soldati una falfa difciplina, ed un'efercizio Militare brutale, e pieno di non neceffarj pericoli, onde poi fono cagione, che muoja uccifo un numero innumerabile di Soldati non folo fenz' utile, ma con pofitivo danno della Republica; ma quanto in ciò che riguarda l' arte militare fia vero quefto che io dico, fi può

vedere da quello, che io hò ſcritto nel mio libro del *Capitano Filoſofo*. Da tutto queſto dunque, che hò detto, ſi conoſce, che 'l peccato dell' Accidia, a cagione ch' è peccato d'omiſſione, è un peccato il quale più che tutti gli altri, è perniciosſo, a cagioneche gli Uomini cadono in quello inſenſibilmente, e ſenz' avvederſene. Salamone nel ſeguente Proverbio adita l'eſſenza del peccato dell' Accidia, e dice *cum anima inavertente se firma custudia*. Voglio ora aditare l'intima Metafica cagione per la quale gli Uomini non conoſcono il peccato dell'Accidia, ed in conſeguenza di ciò continuamente lo commettono.

La cagione, per la quale il volgo non intende il peccato dell'Accidia ſi è, perche confonde la tepidezza nelle paſſioni con la vera, e totale indifferenza, onde poi attribuiſce reale eſiſtenza all' indifferenza, la quale com' hò già dimoſtrato, eſſendo all'Uomo impoſſibile, non hà alcuna reale eſiſtenza, ma quel ch'è degno da conſiderarſi ſi è che in queſt' iſteſſo errore, nel qua-

quale cade il volgo, ci cadono ancora li Filosofi Scettici, gli Epicurei, e gli altri Sensisti, imperciocche, gli Scettici professano appertamente una indifferenza fra il vero, e 'l falso, cose ch' essi professano di non conoscere, e gli Epicurei, li quali sono in tutto simili agli Scettici professano di esser indifferenti fra le virtù, e li vizj, a cagione che non attribuiscono nè alle virtù, nè alli vizj reale esistenza, e reale essenza, ed in vece di ciò ce le rappresentano nel concetto di false opinioni; ma quel che deve recare meraviglia si è che gli Epicurei mentre ricusano di attribuire reale esistenza alla divina essenza, ed alle virtù che in quella sono originalmente ed essenzialmente, prendendosi la libertà di attribuire per loro ipotesi al vacuo, che non è cosa, attribuiscono reale esistenza, e reale essenza al niente, il qual'è direttamente contrario, ed opposto all' idea dell'essere, e dell'esistere. Or questi si fatti Filosofi Sensisti poi niente men di quello, che fà il volgo, attribuiscono reale essenza alla quiete, la qua-

quale perch'è contraria all'essenza della vita, qual' è sempre cagione di moto, o d'inclinazione, o spingimento al moto non può esistere. Questa verità intorno alla quiete si deduce anco da Platone, ed ecco come.

Platone insegna nel Timeo, che la vitalità di Dio è l'Anima del Mondo, e che l'idea esemplare di Dio è il fonte delle idee puramente spirituali, che hà l'Anima Umana, ed in conseguenza di ciò egli insegna che la divina intelligenza sparsa e diffusa nelle Anime Umane, è il fonte delle idee innate cioè e dell' innata spirituale Sapienza dell' Anima, e che l' infinita vitalità della Divina sostanza sparsa e diffusa per tutte le forme dell'Universo è l'Anima, la quale avviva, muove, e somministra vita, e senso a tutte le forme nell' Universo apparente contenute. Ora mentre la vitalità di Dio è sparsa, e diffusa in tutte le forme da Dio prodotte, e nel Divino esemplare contenute, bisognarebbe che la vitalità di Dio potesse rimanere oziosa, acciò le forme, le quali per

Pla-

Platone esistono essenzialmente in Dio, potessero essere in vera quiete, e per conseguenza di ciò è falsa l' idea, che 'l volgo hà della quiete in tutto priva di moto, e d' inclinazione, o di spingimento al moto. Nella terza parte della mia *Filosofia*, nella quale mi sono incontrato con quello, che dice Platone nel Timèo della Natura, dopò aver dimostrato nelle antecedenti due parti l' origine, e l' essenza delle forme, hò perfettamente dimostrato l'origine, e l' essenza del moto, e perche hò altresì dimostrato qual sia l' essenza del luogo, e quella dello spazio, hò dimostrato la distinzione, che v' è fra la pressione, o sia l'inclinazione al moto, che le forme hanno nel luogo, ove risiedono, e 'l moto locale, e attuale, che hanno nello spazio, una a riguardo dell'altra; ed hò dimostrato, che dalla vitalità, e dall' inclinazione al moto è prodotta quell' azzione circolare, che le forme eteree hanno nel pieno, la quale Platone hà nomato circompulsione; ed alla perfine se l'amor proprio non m' inganna, penso

di

di avere nell'accennata terza parte della mia *Filosofia* così ben dedotta la Fisica, la quale Platone deduce dalla Metafica, che io possa asserire di aver dimostrato con metodo Geometrico il Timèo di Platone dopò avere nella prima, e seconda Parte della mia *Filosofia* dimostrato il Parmenide con metodo di Geometria ancor quello.

Per conseguenza poi della falsa idea, che 'l volgo hà della quiete, è falsa l'idea, che'l volgo hà dell'ozio, imperciocche non essendo altra l'idea, che 'l volgo hà dell'ozio, che quella d'una perfetta quiete esente, e libera da ogni pensiero di cosa, e da ogni azzione, l'idea, che 'l volgo hà dell'ozio, è una falsa idea; Alla perfine in quella guisa, che l'Anima non può mai stare senza idea, e senza pensiero, il corpo non può mai stare senz'azzione al moto; ed io hò dimostrato nel Libro della *Difesa della Metafisica degli Antichi contro il Signor Gio: Locke*, che quando dormiamo, l'Anima pensa, e che dello stesso modo quando a noi pare, che un corpo a noi visibile, e sensibile

non

non ſi muova, all'ora ſono in agitazione, e ſi muovono le parti interne inviſibili, delle quali è compoſto il corpo, e queſta appunto è la cagione per la quale tutti li corpi a lungo andare mutano di figura, ciocche non avverrebbe se li corpi poteſſero una volta ſituarſi in vera ed immutabile quiete. Queſta proprietà del moto l'hò dimoſtrata nella terza parte della mia *Filoſofia*. Ma ritorniamo a ragionare dell' indifferenza dell'animo, acciò poſſiamo compiutamente ſpiegare che coſa ſia il peccato dell'Accidia.

Da tutto queſto,che abbiamo detto,se ne deduce,che quella, che 'l volgo noma indifferenza non è altra coſa,che tepidezza di paſſione; ed a cagion d'eſempio, quando un qualche Uomo dice,io hò l'animo tranquillo, e cheto a cagione che ſono indifferente verſo le coſe tutte, quel tal' Uomo penſa di eſſer indifferente, perche non ſente in se la moleſtia, o il tumulto di alcuna forte paſſione verſo alcuna coſa, ma invero queſto tal' Uomo non è altra coſa che un Uomo freddo così nell' amore del-

delle virtù, come in quello de' vizj, ond'egli è un' Uomo accidioso, il quale mentre non è acceso d'amore verso la virtù apre le porte del suo core alli vizj tutti. Alla perfine non v'è nella natura indifferenza, e che ciò sia vero: l'erbe, le piante, e le pietre, le quali non avvertono il senso, non sono nemeno indifferenti, e ciò a cagione che non sono indifferenti gli effetti, che quelle con le loro materiali azioni producono negli Uomini, e che producono l'una a riguardo delle altre in questo immenso Universo tutto pieno di forme, le quali l'una con l'altra si legano, si muovono, si generano, e l'una con l'altra si danno ajuto; ed in pruova di ciò, errano li Medici Fisici quando dicono, che una tale erba non fà nè bene, nè male alla salute; imperciocche questo altro non vuol dire se non che quella tal' erba non fà nè bene sensibile, nè male sensibile all' Uomo, ma non vuol già dire che non faccia nell' Uomo alcuna azione; anzi di più vi sono delle cose, che possono far bene sensibile, e non pos-

possono far male sensibile. Il fù Signor Luc' Antonio Portio Filosofo e Medico Sapientissimo e sincerissimo, e ben costumato Uomo ordinava come efficacissimi rimedj quelle erbe, le quali gli altri Medici reputano inefficaci, ed inutili, ordinava ancora certi movimenti di Ginnastica, della quale niuno tiene alcun conto, e l' esperienza faceva vedere, che quei rimedj apportavano giovamento in molti mali. Alla perfine errano tutti quelli li quali prendono con idea d' indifferenza gl' effetti delle cose sensibili, e prendono con idea d' indifferenza la tepidezza, che l'animo degli accidiosi hà verso le passioni così virtuose, come verso le viziose.

Or quì è da considerarsi, che questi Uomini tepidi nelle passioni sono una specie di Uomini accidiosi, e pessimi; ed eccone la ragione. L' Accidia è per sua natura una passione, la quale fà l'Anima Umana in tutto opposta, e contraria al grande attributo di perfezione, ch' è in Dio, il qual' è quello di sempre fare, di sempre operare

rare

rare il buono, ch' egli ſempre hà a se preſente, vede, e conoſce, onde poi per conſeguenza delle ſue idee ſempre produce le forme, le quali ſono gli eſempj delle ſue idee. Ora quando queſti Uomini freddi, e accidioſi ſono nemici di penſare, e di operare il buono a prò del Proſſimo, ed a prò di lor medeſimi, ſono Uomini tutti contrarj, ed oppoſti alle divine perfezzioni, onde poi perche non poſſono eſſer indifferenti, divengono Uomini rei. L' eſperienza ancora ci fà conoſcere, che quei certi tali Uomini, li quali ſono tepidi, e freddi nelle paſſioni ſono tepidi nell' amor di Dio, in quello del Proſſimo, in quello della verità, in quello della giuſtizia, ed in quello di tutte le altre virtù, onde poi non curano il bene del Proſſimo, e quello non curando a cagione dell' omiſſione accidioſa non hanno del loro Proſſimo compaſſione, non lo ſoccorrono, e li fanno ogni male, ſolamente intralaſciando di fare al Proſſimo il bene che loro ſono obligati di farli. S. Gio: nell' Apocaliſſe queſti Uomini tepidi li condan-

danna come rei, perche dice *nèc calidus, nec frigidus es, & ego te evomam.*

Questi Uomini poi tepidi, ed accidiosi nel l' amore di Dio, in quello delle virtù, ed in quello del Prossimo, sono sempre Uomini timidi, e rei, e ciò perche non avendo essi nell'animo il caldo dell' amore, non hanno nemeno il bello della speranza, la quale, com'hò già detto, è una passione, che sempre all' amore và congionta, ed è una passione la quale estingue nell'Anima Umana il pernicioso, e reo timore. Sono dunque gli Uomini accidiosi anco Uomini rei, e maligni. Ma se vediamo alcune volte, che certi Uomini d' indole buona sono inclinati all' Accidia, onde poi non sono del bene del Prossimo caldi, e zelanti, ma nemeno sono del mal del Prossimo avidi, e desiosi, questi tali quantunque siano di buon' indole, non si devono reputare nemeno buoni Uomini; imperciocche o internamente amano il Prossimo senza ch' essi stessi s'avvedano d'amarlo, ma poscia perche sono timidi, e vili non hanno coraggio di aju-

tarlo, e di ſoccorrerlo, ed in queſto caſo hanno verſo il proſſimo un' amore debole, ed inefficace, il quale, come privo di buono effetto, non arreca al Proſſimo alcun' utile, onde malgrado la loro buon'indole ſono rei del peccato d'accidia, a cagione che non hanno l'efficace deſio d'imitare Dio, il quale con la ſua providenza ſempre ſoccorre il Genere Umano; overo ſono tepidi nell' amore del Proſſimo, ſenza ch' eſſi la loro tepidezza conoſcano, ed in queſto caſo ſono Uomini intrinſecamente rei, e maligni, nel mentre che la loro malignità non conoſcono, perche odiano il Proſſimo, quantunque non conoſcano d'odiarlo.

All' incontro ſono Uomini tanto grati a Dio, e tanto utili al Mondo quegli Uomini caldi, ed acceſi d'amore di verità, e d'amore di Proſſimo, quanto ſono a Dio diſpiacenti, ed agli Uomini dannoſi, gli Uomini accidioſi, e rei. Alla perfine biſogna concludere, che gli Uomini freddi nell'amore di Dio, nell'amore del vero, e nell'amore del Proſſimo ſono gli Uomini

più

più che tutti gli altri rei, e maligni. Ci fa anco conoscere questa verità la natura, e l'essenza che in loro hanno li due seguenti peccati d' iniquità, cioè l'Invidia, e l'Avarizia; questi due peccati, a cagione che si accompagnano sempre col freddo, e vile timore, sono a similitudine dell' Accidia composti d'una sensazione fredda, la quale degenera in un' interna ira fredda, e velenosa, la quale non manifestandosi al di fuori fà sì, che gl' invidiosi, e gli avari siano tutti ad un tempo vili adulatori de' Potenti, e di tutti quelli de' quali temono, e nello stesso tempo siano calunniatori, impostori verso quelli, che invidiano, e quelch'è peggio per lo più spesso avviene che questi sì fatti velenosi peccatori cadano nell'esecrando peccato dell' ipocrisia. All' incontro l' ira, a cagionech' è passione calda, nell' Anime accese d' amore, e di speranza si converte in una virtuosa, ed eroica passione sempre e quando l'Uomo s' adira contro quelli, che offendono la giustizia, la verità, Dio, e'l Prossimo. La superbia ancora come cal-

da paſſione può in virtuoſa ambizione, ed in amore di meritata gloria convertirſi; ma all'incontro l'invidia, e l'avarizia ſono ſempre paſſioni direttamente oppoſte alla bontà di Dio, e perniciofe alla Republica, nè poſſono mai in virtuoſe paſſioni convertirſi. Dell'origine, e dell'eſſenza di queſte paſſioni io ne hò ragionato nella quarta, quinta, e ſeſta Parte della mia *Filoſofia*, Parti, nelle quali io hò fatto una Morale tutta dalla Metafiſica dedotta, in quella guiſa appunto, ch' Euclide deduce li Corollarj da' Teoremi, e dalli Problemi, e queſta appunto è quella Morale, la quale alcuni poco amorevoli delle mie opere non hanno nemeno oſato di biaſmare.

L'Accidia poi come fredda paſſione, tutti li mali inſenſibilmente produce, appunto come hò già ampiamente dimoſtrato. Or queſta verità ce l'hanno fatta conoſcere anco gli antichi Romani, li quali perche ben conoſcevano quanto importante coſa fuſſe, che gli Uomini l'uno coll'altro ſi appreſtaſſero ſoccorſo, davano la Corona Civica

ca a quel Cittadino,il quale aveva o da calunnie,o da pericolo di vita,o da qualunque altro danno o pericolo un Cittadino ſalvato,davano li trionfi a quelli che avevano ben ſervito la Republica, ed in queſta guiſa premiavano ſovra ogn' altra virtù l' amor del Proſſimo ; e qui non poſſo fare a meno di dire, che, a noſtro ſcorno, li Romani, li quali erano Gentili, premiavano l' amor del Proſſimo, ed in conſeguenza di ciò condannavano quel peccato d' Accidia, del quale con grave danno della Republica noi più non teniamo alcun conto; condannavano l' odio, e l'invidia fra i Cittadini per mantenere l'unione fra il Popolo, e fra noi quaſi non vi è più che sù di queſti sì fatti peccati eſamini la ſua coſcienza. Per queſte cagioni dunque da me narrate, chiaramente ſi conoſce, che l' Accidia cagiona alla Republica gli ſteſſi mali, li quali a quella cagionano quei peccati poſitivi, de' quali hò narrata l'origine, e l'eſſenza, e li quali hò fatto vedere, che producono li Tiranni poſitivi, e sfacciati, come furono Ti-

berio , Caligola , Claudio , Domizio Nerone, e gli altri, e quì devesi considerare che ciò avviene , a cagionech' essendo , com' hò detto , proprietà dell'Anima Umana quella di operare necessariamente il male , sempre che non fà positivamente il bene, quando l'Uomo trascura le virtù, li vizj s' introducono da lor medesimi in quel cuore,che non trovano dall'amore verso le virtù difeso . Ma ritorniamo di grazia a riflettere intorno alle virtù de' Gentili, e se volete le loro virtù ammirare,leggete vi prego,il Dialogo del Critone, ove Platone tratta delle cose , che gli Uomini sono obbligati a fare, e vedrete come Socrate prescrive le azzioni, le quali gli Uomini sono obbligati a fare per adempire all'amore verso Dio, per adempire al culto della Religione , e per servire alla Republica , e vedrete come nelle cose , ch' egli esorta agli Uomini di fare , egli impugna , e combatte l'Accidia , senza nomare l'Accidia ; ed ecco come .

Marsilio Ficino nel breve Commento , che fà al Dialogo del Critone, dice,

dice, che ne'precetti di Religione, e di Morale, li quali in quel Dialogo insegna Socrate, vi s' includono le Massime e tutte le regole di Morale, le quali a noi insegna la nostra Santa Religion Cristiana. Or io narrandovi in breve quello, che dice Marsilio Ficino, vi farò vedere, che ne' precetti di virtù che dà Socrate, vi s' includono li più perfetti avvertimenti valevoli ad addicarci le ragioni, per le quali noi ci dobbiamo dall'insidie del peccato dell' Accidia ben guardare.

Dice a primo Marsilio Ficino, che li precetti di Socrate sono la base, e 'l fondamento di tutta la nostra Santa Cristiana Religione; a fine poi di provare questa sua proposizione, egli dice, che 'l Savio deve conoscere, che Iddio è sempre presente così a quelli, li quali dormono, come a quelli li quali vigilano. Or questo certamente è lo stesso che dire, che l' Uomo, il quale si deve prefiggere per suo unico fine quello d' imitare Dio, deve a similitudine di Dio, essere sempre vigilante, ed intento a giovare al

ſuo Proſſimo, deve con atti di perfetta Carità ſoccorrere con gli avvertimenti a quell'ignoranti, lì quali a guiſa di dormienti, se ſteſſi, e li loro vizj non conoſcono, e se ſteſſi traſcurano, e deve con le opere di perfetta Carità ſoccorrere a quelli, li quali hanno del ſuo ſoccorſo biſogno; ed alla perfine in queſta idea, che Socrate ci dà di queſt'attributo di Dio ſempre vigilante, Socrate combatte apertamente l'Accidia, la quale ſempre dorme nella contemplazione, e nell'eſercizio delle virtù. Dice in appreſſo, che ne' precetti, che dà Socrate, vi s' includono gli eſempj delle virtù delli Santi Martiri, l' eſemplare della giuſtizia, l' incomparabile fortezza, il diſprezzo di tutte le coſe mortali, il deſiderio della vita eterna, virtù tutte, le quali, perche contengono in eſſe l'eſſenza della perfetta Carità, ſono il fondamento della Criſtiana Religione. Conclude poi Socrate, che l'Uomo deve non già deſiderar di vivere, ma che deve deſiderar di viver bene, e ſantamente, che deve far bene a' ſuoi nemici, che de-

deve eſſer ubbidiente alle leggi, e che deve uſare una perfetta Carità verſo la Repubblica. Or non ſon' eglino, Gentiliſſimo Signor mio, tutti queſti precetti di Socrate, precetti, li quali ci ammoniſcono, che noi dobbiamo guardarci dal peccato dell'Accidia, pratticando quelle eccelſe virtù, che Socrate c'inſegna? Al certo a me ſembra, che queſta verità non ſi poſſa in modo alcuno negare; perciocche egli è certiſſima coſa, che non ſi poſſono da un' accidioſo, e indolente freddo nell'amore verſo Dio, verſo il vero, e verſo il buono pratticare quelle eccelſe virtù, le quali Socrate vuole, che 'l Savio, e Santo Uomo prattichi in queſto Mondo.

Al certo quando io conſidero queſto giudizio, che Marſilio Ficino fà del Dialogo del Critone, parmi a prima veduta, che in Socrate vi ſi contenga il Carattere d'un perfettiſſimo Criſtiano; ma quando poi conſidero le trè virtù ſopranaturali da N. S. G. C. rivelate, cioè Fede, Speranza, e Carità, parmi, che ſi debba ponere una diſtinzione fra le virtù di Socrate, e quel-

quelle delli Santi Martiri , appunto come hò detto nel Capitolo primo della quarta Parte della mia *Filosofia*, ed eccone di bel nuovo in breve la ragione.

Parmi, che quella virtù di Carità, la quale insegna Socrate si debba nomare una specie di Carità fraterna, la qual' è anco una specie di Carità Divina, a cagioneche per sentimento di Platone, questa fraterna Carità è una virtù, la quale Dio spira nel cuore Umano, con la quale insegna all'Uomo ad amare il suo prossimo con amore simile a quell'amore, col quale Iddio ama le sue Creature, ma con tutto ciò, perche Socrate non aveva conosciuto la Santa Rivelazione di N. S. G. C., non mi pare che 'l zelo della Carità fraterna che insegna Socrate, possa mai esser in tutto uguale a quel totale spogliamento dell' amor proprio, a quel totale spogliamento dell' Umanità, che hanno avuto li Santi Martiri accesi dall' amore verso Nostro Signor Gesù Cristo, per modo che niun' altra cosa desideravano, se non che quella di andarsi ad unire in lui nel Paradiso.

Nel-

Nella Carità fraterna poi che insegna Socrate, vi s'includono certamente le perfette idee delle virtù Cardinali, cioè Giustizia, Fortezza, Temperanza, e Prudenza, le quali la nostra Santa Chiesa ci comanda di seguire, e ciò perche queste virtù sono virtù in tutto necessarie per l'esercizio della fraterna Carità. Alla perfine nella Morale, che insegnò Socrate, vi s'includeva l'idea di una unità di virtù, le quali eran virtù Divine a cagione che Socrate avea insegnato, che quelle virtù esistevano originalmente, ed essenzialmente in Dio, il quale ne imprime le idee nell' Anima Umana, onde poi per sentimento di Socrate, e di Platone quelle virtù giovavano per la formazione di una perfetta Republica in Terra, e per la salute delle Anime dopo la morte, e ciò perche Platone, e Socrate hanno insegnato, com' hò già detto, il premio delle virtù, e la pena de' peccati dopò la morte.

Platone, e Socrate poi avendo dato le idee tutte della perfetta fraterna Carità hanno insegnato, che gli Uomini

mini ſono obbligati ad amarſi con carità fraterna per imitare Dio, il quale ama gli Uomini, ed han conoſciuto gli Uomini non poſſono eſercitare la fraterna Carità, se non ſi uniſcono nella Società Civile per lo mezzo degli ordini, e delle leggi della Republica; per la qual coſa Platone hà inſegnato, che la Republica è ordinata da Dio, onde hà convinto d' errore gli Epicurei, e tutti gli Ateiſti, i quali hanno inſegnato, che la Republica è un invenzione, un ritrovato degli Uomini per ſottometrere i Popoli alle leggi, dando a credere a quelli una Religione da' malizioſi Legislatori inventata, a fine di poter viver quieti nel Mondo, onde poi queſti rei Filoſofi ſi riputavano eſenti dall' oſſervanza delle leggi della Republica nel mentre che tenevano oppreſſi, e ſoffocati dalle loro tiranniche leggi i miſeri popoli. Alla perfine Socrate, e Platone ſono ſtati gl' Iſtitutori della virtuoſa Republica, e gli Senſiſti, e gli altri Ateiſti ſono gl' Iſtitutori della tirannia.

Platone dunque nell' idea, che ci hà

hà dato di Socrate, ci hà appresentata l'immagine d'un' Uomo poco men che uguale a quella di un perfetto Cristiano; imperciocche egli ci hà appresentato l'idea d'un' Uomo, al quale altro non mancava, se non che la perfetta Santa Rivelazione, e con tutto ciò io penso, che delle verità rivelate Platone e Socrate ne abbiano veduto almeno l'ombra; imperciocche io vedo, ch'hanno conosciuto l'ombra del misterio ineffabile della Santissima Trinità; vedo, ch'hanno conosciuto l'ombra della caduta degli Angioli, quella della Santa Incarnazione del Verbo Eterno, e quella delli misterj tutti; ond'è da sperarsi, che Socrate, e Platone abbino avuto da Dio la grazia di quella fede implicita nel Mediatore, in virtù della quale li Santi Padri hanno detto, che Iddio abbia potuto fare, per sua grazia, misericordia a quelli Gentili, li quali hanno virtuosa vita menato in questo Mondo. Tutte queste cose io le hò dimostrate nella mia *Filosofia*, onde crederei fare inutile cosa, dimostrandole

di

di nuovo in queſta Lettera.

Parmi ora, Gentiliſſimo Signor mio, di eſſermi non ſolo abbaſtanza, ma anco troppo dilungato nell' opera di farvi conoſcere qual ſia l' origine, e l'eſſenza di queſto perniciofo peccato dell' Accidia, ma penſo di aver fatto utile coſa, a cagioneche eſſendo queſto un peccato inſidioſo, in queſto noſtro tempo, non ſolo il volgo di queſto peccato non tiene alcun conto, ma nemeno più li Direttori di Spirito lo conoſcono, onde poi non mai lo ſanno alli loro penitenti avvertire.

Ma quì odo alcuni Moderni Filoſofi, ed alcuni Moderni Morali, li quali, per giuſtificare il peccato dell' Accidia, giungono a dire che mentre noi queſto peccato non conoſciamo, non poſſiamo, quando lo commettiamo, eſſere da Dio puniti. Al certo queſta ragione è sì fattamente ridicola, che non vi ſi deve riſpondere in altro modo, se non con quello, che Monſieur Paſcal nelle ſue Lettere Provinciali, con modo in tutto grazioſo riſponde al Geſuita ſuo Interlocutore,

tore, ed ecco come: Il Gesuita Interlocutore dice, che uno de' PP. Morali della Compagnia, come a cagion d'esempio, Escobar, Laiman, o altro, avea insegnato, che l' Uomo non pecca, quando positivamente non conosce di peccare, e quando nell'atto, che pecca non riflette positivamente, che pecca, ed a cagion d' esempio: Il Morale Gesuita dice, che l' Uomo non pecca, sempre e quando entro se stesso non dice, io voglio fare questo peccato. Or a questa egualmente ridicola, che erronea proposizione Monsieur Pascal graziosamente risponde, e dice; Di grazia, mio Reverendo Padre, se questa sentenza de' Vostri Padri è vera, gli Uomini rilasciati sono tutti Santi, perche quelli non riflettendo mai alli loro pensieri, nè alle loro azzioni, peccano sempre, senza mai avvedersi di peccare, e quasi che non mai si rammentano di avere peccato, per la qual cosa questi fortunati Uomini rilasciati anderanno in Paradiso ad onta di quei sfortunati Uomini, li quali perche quando peccano riflet-

flettono che peccano, ſaranno da Dio condannati, se dopò di aver peccato non ſi rammentano di avere peccato, e poi non dimandano umilmente perdono a Dio del peccato che hanno commeſſo. Poſcia Monſieur Paſcal ponendoſi su 'l ſerio fà vedere al Geſuita, che un Gentile iſteſſo qual'era Ariſtotile, non hà oſato di aſſerire una così pernicioſa, e temeraria ſentenza, com'è quella, che avea aſſerita il Geſuita; imperciocche Ariſtotile hà detto, che l'Uomo pecca a cagione che non riflette che pecca, alla qual coſa l'Uomo è obbligato a riflettere. Alla perfine Ariſtotile iſteſſo dice che l'Uomo è obbligato a riflettere agli ſuoi penſieri, alle ſue azzioni per conoſcere se ſteſſo, ed evitare il peccato.

Or certamente in queſta ſentenza d'Ariſtotile, la qual'è uniforme alla dottrina Platonica, ed a quella di tutti, li buoni Filoſofi Metodici e Metafiſici, vi s' include l'idea dell'eſſenza del peccato dell' Accidia; imperciocche quell'Uomo, il quale pecca a cagione che traſcura di riflettere alli ſuoi pen-

ſieri

ſieri, ed alle ſue azzioni, è un'Uomo, il quale traſcura se ſteſſo, e perciò è il vero Uomo accidioſo. Ecco dunque, Gentiliſſimo Signor mio, che 'l peccato dell' Accidia, del quale noi più non teniamo alcun conto, è un perniciosiſſimo peccato.

Ma non hanno mancato in queſti noſtri tempi alcuni Morali, li quali hanno detto, che l'Uomo ignorante della Morale non è capace di conoſcere da sé medeſimo quando pecca, e quando non pecca, e che perciò quando egli ne' ſuoi dubbj ſi rimette al ſuo Direttore di Spirito, o ſia al ſuo Confeſſore, ch' è lo ſteſſo, egli è avanti a Dio giuſtificato. Piaceſſe pure a Dio, che queſta ſentenza fuſſe da Dio approvata; imperciocche in queſto caſo li Direttori di Spirito, come mallevatori de' peccati de' loro penitenti, andarebbero per li peccati de' Penitenti eſſi ſoli all'Inferno, e li Penitenti quantunque fuſſero tutti pieni di colpe, e lordi d'infiniti vizj andarebbero ad unirſi a Dio nella gloria del Paradiſo; ma io credo certamente, che Iddio

quando giudica gli Uomini, dica: Io hò dato a tutti gli Uomini un ſicuro modo di eſaminare eſſi ſteſſi, la loro coſcienza, e di conoſcere se ſteſſi, e perciò se vi ſiete laſciati ingannare dalli voſtri Direttori di Spirito ignoranti, ovver maliziosi, che quelli ſiano ſtati non ſiete giuſtificati avanti me, e perciò uſando della mia giuſtizia, vi condanno.

Quando poi piacerà al Signor Iddio, ch' io vi faccia leggere il mio *Penitente iſtruito a ben confeſſarſi*, vi farò vedere, che la Divina Providenza hà dato a tutti gli Uomini il modo di conoſcer se ſteſſi per evitare il peccato, e per emendarſi, dopo che hanno peccato, e ciò perche tutti gli Uomini in virtù delle idee innate, che hanno del vero, e del buono ſentono per loro interna coſcienza un ſenſo di piacere del bene che fanno, ed un interno rimorſo del male che commettono, ed in conſeguenza di ciò vedrete, che li Direttori di Spirito ci poſſono bensì conſigliare, ma che non ci poſſono avanti il Tribunale di Dio giuſti-

ſtificare in quella guiſa, che mal'a propoſito penſano quelli *Petits Maitres* devoti alla moda, ed erronei, de'quali vi hò fatto il ritratto in queſta Lettera.

Non dobbiamo però già in queſto tenebroſo Caos d'ignoranza e di preſunzioni, nel quale oggi viviamo, laſciar di ſperare nella Divina Miſericordia, per quanto gravi che ſiano li noſtri errori, e li noſtri peccati; imperciocche li fonti della Divina Miſericordia ſono infiniti, e ſono a noi naſcoſi, e perciò io reputo temerarj tutti quelli Morali, li quali per loro propria autorità ardiſcono di determinare li limiti della Divina Miſericordia, onde poi giudicando eſſi del deſtino degli Uomini trapaſſati, mandano nel Paradiſo, ovver nell'Inferno quelli, li quali eſſi ſtimano degni di premio, ovver di pena, e quel ch'è ſtrana coſa a vederſi, rappreſentano per Anime ſalve quelle di quegli Uomini ſoli, li quali hanno la loro erronea, e falſa Morale ſeguito, ed all'incontro pubblicano all'ignorante volgo, come Anime dannate le ani-

me di quelli, i quali essendosi guardati da' loro falsi insegnamenti, hanno vissuto con le leggi della perfetta giustizia, e colle norme della vera Cristiana Morale. Non si può dunque della salute delle Anime de' trapassati da noi giudicare; ed in conseguenza di ciò considerando la Divina Misericordia non mai contraria però alla Divina Giustizia, noi dobbiamo sperar bene della salute delle anime di tutti. E che ciò sia vero: Io vedo nelle Sacre Carte, che Iddio solamente mi dice che sono certamente dannati Caino, e Giuda, ne mi rivela altri Uomini ch' egli abbia condannati e perciò quelli credo, che siano certamente dannati. Di tanti scelerati Uomini poi, quanti sono quelli, i quali hanno vissuto nel tempo del Vecchio, e del nuovo Testamento, Iddio non mi dice, se egli li abbia condannati, ovver se a quelli abbia usato misericordia, e perciò io mi riputarei temerario, se osassi di mia propria autorità condannare alcun'Uomo all' Inferno.

Ma quì odo, che alcuni Moderni

Morali mi sgridano, e dicono, che la nostra Santa Chiesa hà deciso, che tutti gli Eretici sono dannati. Ed a questo io rispondo, che per l'ossequio, che io professo a'decreti di Santa Chiesa, da' quali, mi guardi Dio, di mai dispartirmi, credo, che siano condannati tutti quelli, li quali muoiono Eretici, ma posso dire altresì, che spero, che a quelli Eretici, li quali hanno virtuosa vita menato, Iddio nel punto della loro morte abbia dato un lume di conoscenza de' loro errori, da noi non visto, nè conosciuto, e che perciò abbia fatto loro misericordia; spero altresì, che quei Gentili, li quali hanno menato vita assai più virtuosa di quella, che noi non meniamo, abbiano, com' hò detto poc'anzi avuto la fede implicita nel Mediatore, e che perciò Iddio abbia fatto loro misericordia appunto come hanno detto S. Giustino, e li altri Santi Padri della primitiva Chiesa. Alla perfine io credo, che ogn' Uomo, il quale è macchiato di qualunque grave peccato che sia, meriti di esser condannato a pena

eterna, ma ſpero, che quelle anime, le quali Iddio condanna a pena eterna, ſiano quelle anime, le quali, per un lungo abito fatto alli vizj tutti, eſcono dal corpo lorde, ed imbrattate d' iniquità, lorde, ed imbrattate di ſuperbia, di viziosa ira, d'odio, d' invidia, e d' avarizia, le quali perche ſono in tutto alla divina bontà oppoſte, e ripugnanti, quaſi per la loro iniqua natura ſembra, che non poſſano andare ad unirſi a Dio, con tutto ciò però nemeno queſte ree anime devono diſperare della divina bontà, e della divina miſericordia; imperciocche, com' hò detto poc' anzi, li fonti della divina miſericordia eſſendo infiniti, e non eſſendo da noi conoſciuti non poſſiamo a quelli alcun limite aſſegnare.

Io poi vedo che la bontà di Dio hà dato agli Uomini una grande ſperanza della ſalute della loro Anima in quelle parole *Portæ Inferi non prævalebunt*, ed eccone la ragione. Egli è certiſſima coſa che se noi riguardiamo il preſente Mondo, vediamo che 'l numero de-

degli Uomini, li quali hanno vissuto nelle Sette degli Infedeli, ed in quelle degli Eretici condannati dalla nostra Santa Chiesa e che a noi sembra che siano morti pertinaci ne'loro errori, il numero dico di questi tali è poco meno che infinitamente maggiore di quello di noi Fedeli e Cattolici Romani, e perciò se noi pensiamo che tutti quelli, li quali ci sembrano morti nelle Sette degl'Infedeli, ed in quelle degli Eretici siano dannati, come tutti noi Cattolici Romani siamo obligati a credere, e' sembra che le porte dell'Inferno debbano prevalere a quelle del Paradiso; imperciocche il numero de' dannati sarebbe assai maggiore del numero di quelli, li quali si salvassero. Ma queste cose sono troppo oscure alle nostre menti, e perciò dobbiamo sperare che per li fonti della Divina Misericordia da noi non conosciuti ne intesi, Iddio liberi in qualche modo, e in qualche tempo da noi non conosciuto dalle tenebre de' loro errori quelli Uomini, li quali nel corso della loro vita hanno imitato la Divina bontà, e la

Divina purità, virtù le quali facendo l'Anima Umana ſimile a Dio, a Dio la uniſcono, e che ſi ſono guardati da quelli vizj d'iniquità, li quali facendo l'Anima Umana in tutto da Dio diverſa, e a Dio oppoſta, la fanno in tutto ſimile al Diavolo.

Iddio mi guardi però dal cadere nell'errore d'Origene, il quale perche non ſeppe la Divina Miſericordia con la Divina Giuſtizia nella ſua mente accordare, diſſe, che ripugnava alla Divina bontà il condannare le anime a pena eterna, e che perciò il Diavolo dopò eſſerſi purgato nell'Inferno per un'innumerabile numero d'anni, dovea andare ancora un giorno in Paradiſo; in queſto errore cadde Origene per aver ſeguito con eceſſo la ſentenza della virtù purgativa delle Anime, che inſegna Platone. Io all'incontro quantunque ſia della Filoſofia Platonica tenaciſſimo ſeguace ſottometto in tutto la mia mente alla ſentenza della noſtra Santa Criſtiana Teologia, e dico che le offeſe fatte ad un Dio infinitamente buono meritano, come ap-

appunto insegna la nostra Santa Cristiana Teologia, infinita, ed eterna pena. Ma con tutto ciò ravvisando io sempre la Divina Misericordia, spero, com'hò già detto, che Iddio non condanni a pena senza remissione altre anime, che quelle, le quali hanno un così forte abito d'iniquità formato nella lor mente, e nel loro animo, che l'iniquità sia in esse convertita in natura, onde poi divenute in tutto diverse da Dio, ed in tutto di Dio dimenticate, sembra, che non possano mai più andarsi ad unire a Dio, il quale è un'infinito, ed eterno fonte di bontà. All'incontro io spero, che tutte quelle anime, che di Dio si rammentano, che nella sua infinita misericordia sperano, Iddio le illumini disciogliendo dalla loro mente le tenebre de' loro errori almeno nel punto della lor morte, e che a se le chiami. Questo Iddio istesso lo hà detto a S. Pietro in quelle parole, *in quacumque hora ingemuerit peccator peccati ejus non recordabor amplius*, ciocch'è lo stesso che dire, che sempreche l'Uomo facendo uso della remini-

niſcenza dell' idea di Dio, che hà in se, a Dio un'altra volta col ſuo penſiero s' inalza, egli a Dio s' uniſce, e Dio un' altra volta lo abbraccia. Deve dunque per mio avviſo, il buon Criſtiano amare Dio ſopra ogni coſa, con quell'amore riverenziale, che hanno nell'animo, e nel core quelli, che amano Dio, e 'l Proſſimo, deve ſperare in Dio, e temere Dio; deve però il buon Criſtiano fuggire ſempre da quel vile timore, il quale come oppoſto all'amore l'odio produce.

CON-

CONCLUSIONE

Nella quale si additano gli utili di conoscenze, che la lettura di questa mia Lettera può apportare.

PArmi ora, Gentilissimo Signor mio, di avervi abbastanza in questa mia troppo lunga Lettera dimostrato quanto importante cosa sia non solo per la salute dell'Anima, ma anco per lo mantenimento della Republica il ben conoscere dalli fonti Metafici il rapporto, che hanno fra essi la Morale Umana, la Morale Cristiana, e la Politica; imperciocche da queste sì fatte Metafisiche conoscenze se ne deduce l'idea d'una perfetta Republica tutt'ad un tempo Umana, e Divina; e parmi altresì di avervi fatto conoscere il necessario rapporto, che hanno fra esse le verità, che la mente ravvisa nella Metafisica con le cose, che accadono agli Uomini in questo Mondo; imperciocche io riflettendo sopra la Storia delle cose accadute, vi hò fatto vedere, che quelle doveano ne-

neceſſariamente accadere per conſeguenza delle verità eterne, ed immutabili, che la mente ravviſa nelle verità univerſali, e particolari della Metafica. Vi hò dunque fatto vedere in queſta Lettera le origini prime, e l'eſſenze di quelle coſe, che negli Umani caſi la maggior parte degli Uomini non ne conoſcono le vere,e prime cagioni;e che ciò ſia vero, se voi leggerete attenmente queſta lunga Lettera, la quale io vi hò ſcritto, vedrete, che anco quantunque le particolari coſe Umane ſiano ne' loro particolari ſempre incoſtanti, e deſtinate a mutazione non mai interrotta, con tutto ciò vedrete, che le Storie delle coſe accadute ci fanno conoſcere, che nelle azzioni Umane vi è una certa univerſale ed ordinata legge, dalla quale mai non declinano nè ſi dipartono, la qual coſa ci fà conoſcere, che le azzioni Umane quantunque ſiano,a noſtro riguardo, ſempre varie, ed incoſtanti ſono però prodotte da una legge eterna coſtante, ed immutabile, e ci fà vedere che ſono governate e regolate da una mente eterna,

la

la quale anco ne'loro particolari disordini apprestando sempre agli Uomini opportuni rimedj con la sua infinita Providenza le regge, e le governa; ed a cagion d'esempio: Voi vedrete, che in questa Lettera io vi hò prima dimostrato come assioma dalla Metafisica dedotto, che la vera sapienza, il culto della Religione, l'amor del Prossimo, ciocche vale a dire l'amor della Patria, la giustizia, la fortezza, la temperanza, la prudenza, e 'l coraggio nella guerra per la difesa della Patria impiegato sono le salde colonne, sù delle quali si sostiene la virtù della Republica, e la libertà del Popolo; e poscia vi hò fatto vedere, che tutte le Republiche, e tutti li Regni da questa eterna legge di virtù non hanno mai declinato; imperciocche vi hò fatto vedere nell' esempio della Storia Romana, che Roma fù solamente libera in quel tempo, che pratticò le da me accennate virtù, e che non sì tosto da quelle declinò, che la sua libertà cominciò a crollare, e che poi andò sino alla totale rovina del

suo

ſuo Imperio ; dunque è un Aſſioma eterno di Metafiſica queſto ſeguente, cioè: Che la virtù, la quale rende gli Uomini ſimili a Dio, frutta agli Uomini libertà, e felicità, e che all'incontro i vizj, li quali li rendono a Dio diſſimili, li condannano a ſoffrire la ſervitù, e la miſeria, a cagione che appreſtano le armi a' Tiranni per opprimerli, e ſoggiogarli. Vi avrei potuto far vedere verificato lo ſteſſo Aſſioma nella Storia degli Egizj, ed in quella degli Aſſirj, in quella de' Perſiani, ed in quella de' Greci ; ma hò intralaſciato di farlo, acciò voi medeſimo poſſiate nella Storia delle nomate Monarchie vedere avverata queſt' eterna verità, nella quale la Metafiſica ci addita li pregi delle virtù, e li danni, li quali li vizj alle Republiche cagionano.

Potrete ancora da voi medeſimo paragonare colle norme di queſta eterna legge lo Stato del noſtro preſente Mondo con quello degli Antichi ; imperciocche in leggendo le antiche Storie, vedrete, che fra gli Antichi la virtù fù una peregrina, la quale prima

abi-

abitava in un Popolo, e poſcia quando quel Popolo ingrato alli beneficj, che quella loro faceva, le voltava le ſpalle, andava in altra Nazione ad abitare; all' incontro vedrete, che in queſto noſtro tempo la virtù hà abbandonato in tutto la Terra, e se n'è al Cielo volata. E che ciò ſia vero: Voi vedrete nella Storia la virtù abitare prima fra gli Aſſirj, poſcia riſtucca de' vizj di que' Rè, la vedete nel tempo di Sardanapalo implorare il ſoccorſo di Ciro, e andarſene ad abitare fra li Medi, e fra li Perſiani; vedrete poi ſubbito Cambiſe dalle virtù declinare, e vedete altresì la virtù andare ad abitare fra li Greci, li quali quantunque poveri, ma ben muniti del ſoccorſo della virtù deludono le forze di Xerſe, ed alla perfine ſotto Aleſſandro li Macedoni l'Imperio Perſiano diſtruggono. Poſcia vedrete, che non sì toſto li Greci paſſati ſotto il dominio delli Capitani d'Aleſſandro ſi precipitarono ne' vizj, che ſubbito la virtù se n'andò ad abitare fra li Romani, li quali col ſoccorſo della virtù ſoggiogarono li Greci;

ci; poſcia vedrete, che la virtù riſtucca de'vizj alli quali ſi erano abbandonati li Romani, eſſa se paſsò al Settentrione, ed avendo veduto, che fra quei Popoli barbari, e feroci eſſa non poteva quelle virtù fecondare, le quali dalla perfetta Metafiſica ſi deducono, eleſſe li Barbari per vendicarſi de' Romani, e di tutte le altre Nazioni, le quali l'avevano voltate le ſpalle alli dogmi di perfetta, e Metafiſica virtù, ch'eſſa aveva loro inſegnati. Alla perfine voi vedrete, che ſino al tempo dell'invaſione de' Barbari la perfetta virtù non abbandonò mai in tutto la Terra, e poſcia vedrete, che nel tempo de' Barbari la virtù avvivò in quelle Nazioni una ſpecie di barbara fortezza, e diede altresì loro una certa naturale equità nella diſtribuzione della giuſtizia, la quale benche non fuſſe ſtata uguale a quella perfettiſſima giuſtizia, la quale dalle idee eterne della Metafiſica ſi deduce, con tutto ciò però era valevole a far sì, che li Barbari governaſſero li Popoli con una certa ſpecie di naturale equità, che li rendeva meno infelici, che non

ſo-

ſono quelli Popoli governati con leggi di falſa e ſofiſtica ſapienza. All'incontro se voi contemplate il noſtro preſente tempo voi non vedete regnare in alcuna parte del preſente Mondo quella vera Morale, e Politica, virtù le quali dalla Metafiſica ſi deducono, e le quali, per molto tempo, regnarono, come vi hò detto poc'anzi, fra gli Aſſirj, fra li Medi, fra li Perſiani, fra li Greci, e fra li Romani, e quel ch'è peggio non vedete nemeno regnare in alcun Regno, o Republica del noſtro preſente Mondo quelle virtù naturali di fortezza, e d'equità, ch'ebbero li Barbari, ma invece di ciò vedete ſolamente regnare fra noi quelle leggi da falſa, e Sofiſtica Filoſofia dedotte, le quali, come vi hò detto poc'anzi, e come io hò ſcritto nella ſeſta Parte della mia *Filoſofia*, rendono li Popoli più ſervi, e più miſeri, che non li rendevano quelle leggi, con le quali li Longobardi, e gli altri Barbari governavano lo Stato, per la qual coſa noi non ſiamo nè veri Uomini colti, e ſapienti, nè veri Barbari, e tut-

to ciò avviene a cagioneche in questo nostro tempo tutti li Popoli hanno voltato le spalle a quella Metafisica sapienza, dalla quale se ne deducono le idee della vera virtuosa libertà, e la quale fra le antiche Nazioni è stata la norma della loro Religione, della Morale, della Politica, delle Leggi, dell'Arte della Guerra, e di tutte quelle altre Arti, le quali servono alla coltura della Republica. Alla perfine quando io contemplo questo nostro presente Mondo vedo, che in ogni parte regna viltà, e servitù, e se mi sembra che in certe Provincie ci regni la libertà, quando poi considero con mente di Filosofo l'essenza di quella libertà, la quale professano li Popoli di quelle Regioni, conosco che quella libertà, come non regolata dalla Filosofia, è una disordinata libertà, la quale, a buona ragione, si deve nomare licenza.

Se voi poi alzarete di nuovo la vostra mente alla contemplazione delle verità astratte della Metafisica, a fine di conoscere il fonte della fatale

le incostanza de' pensieri, e delle azzioni, la quale regna nelle azzioni Umane, vedrete, che quest'è prodotta dall' eterna ordinazione di Dio, il quale vuole bensì, che gli Uomini imitino lui nella virtù della Costanza; ma perche Iddio non può produrre l' Uomo perfettissimo com'è esso, non può altresì fare che l' Uomo sia immutabile, com'è Dio medesimo, onde poi l'Umana virtù necessariamente si ristringe entro li limiti della maggiore, e della minore costanza ne' suoi pensieri, e nelle sue azzioni. Alla perfine acciò l'Uomo potesse essere immutabile, sarebbe necessario, che Dio facendolo uguale a se stesso, creasse un altro Dio perfettissimo com'è esso stesso, onde Iddio non sarebbe più uno come lo è; con tutto ciò però sarebbe da riputarsi Uomo nelle sue massime stravagante quello, il quale riputasse una virtù inutile la costanza, solamente perche egli non può esser immutabile com'è Dio; questo tale sarebbe simile ad un'Uomo, il quale subito che conoscesse di non poter esser immortale, disprezzando la

vita più lunga, voleſſe ucciderſi da se medeſimo. Al certo queſto tale Uomo ſarebbe in tutto da riputarſi non ſolo ſtravagante, ma folle, con tutto ciò però vi ſono ſtati fra gli Stoici Uomini, li quali hanno portato queſta ſtrana opinione cioè, che non eſſendo la vita mortale altra coſa che infelicità e miſeria riputavano eſſer opera di ſaggio l'ucciderſi da se medeſimo, ſubito che ſi erá l'umana miſeria conoſciuta. Ma quì è da conſiderarſi, che queſte ſtravaganti oppinioni de' Stoici erano prodotte dalla tirannia; la quale regnò prima nella Grecia, e poi in Roma, nel tempo che fioriva la Setta Stoica, appunto com' hò già detto. Savio dunque deveſi riputare quell' Uomo, il quale, come dice Socrate nel Clitone, deſidera di vivere lungamente bene, a fine di potere lungamente ſervire a Dio, e giovare al ſuo Proſſimo in queſto viaggio della vita Umana. Continuiamo ora a narrare le cagioni delle nojoſe paſſioni, che l'Uomo pruova nel corſo della vita Umana.

Dal-

Dalla proprietà che hà l' Anima Umana di esser soggetta all' incostanza ne' suoi pensieri, ne' suoi desiderj, e nelle sue azzioni, ne avviene, che sia proprietà dell' Anima Umana quella di stancarsi, e di ristuccarsi delle cose tutte, ed in conseguenza di ciò di amare perpetuamente la novità ne' suoi pensieri, e nelle sue operazioni. Questa che hò detto è la cagione prima e Metafisica dell' incostanza, la quale regna nelle cose Umane, ma se andarete poi a rintracciare ne'fonti delle verità Metafisiche ed universali la cagione più particolare, per la quale l'Anima Umana è soggetta al difetto di ristuccarsi d' ogni cosa, e di amare perpetuamente la novità, vedrete, che la cagione di quest' effetto è il corpo, il quale suscitando nell' Anima le tumultuanti idee delle sensibili cose, la condanna a sofferire nell'animo quelle torbide, e tumultuanti sensazioni, le quali distornandola dalle sue innate idee di Dio, del vero, e del buono, all' inquietitudine la condannano, appunto come dice S. Ago-

ſtino : *Domine inquietum eſt cor noſtrum donec requieſcat in te*; ed a cagion d' eſempio :

Gli Uomini poſſono per propria eſperienza conoſcere, che quando l'Anima ſi volge agli ſenſi, prima ſente in quelli il piacere, e 'l diletto, e che all' incontro il diletto de' ſenſi ſi converte in dolore, a cagione che andando quelli all'eccesſo nel moto, che producono nell' Anima, l' Anima di quelle tumultuanti ſenſazioni ſi ſtanca e ſi riſtucca, onde poi deſidera di fare paſſaggio a ſenſazione nuova e diverſa dalla prima; oltre a ciò l'Anima Umana portando ſino all' infinito gli ſuoi deſiderj, e non potendo quelli appagare a cagione della ſua natura finita, e terminata, eſſa ſente maggiore il dolore a cagione di quelli deſiderj, li quali non può appagare, che non è il piacere che ſente in quei pochi deſiderj che appaga; all' incontro il piacere, il quale appreſta la virtù, prima comincia dal dolore cagionato dal contraſto, che l'Anima deve fare con gli ſenſi, e poi ſi converte in piacere, e

pia-

piacere più ſincero, più ſtabile, e più coſtante di quello, che non è il torbido e tumultuante piacere degli ſenſi, e ciò a cagione che l'Anima Umana avendo nell' eſercizio della virtù la contemplazione del vero infinito ed eterno, in quella contemplazione eſſa ſi paſce ſenza ſentire il tumultuante movimento de' ſenſi, ed oltre a ciò eſſa appaga nelle idee univerſali della Metafiſica il deſiderio che hà di conoſcere infinite parricolari verità. Queſta felicità che l' Anima ſente nella contemplazione del vero l' hà mirabilmente ſpiegata il celebre Poeta Aleſſandro Guidi ne' ſeguenti verſi della ſua Canzone dell'Eſtro Poetico.

Qualor di Pindo le Reine accolgo,
Il fortunato mio lieto ſoggiorno
S' empie di luce intorno,
Che ſplende ai Saggi, e ſi fà nebbia al volgo:

Queſti effetti, che gli ſenſi e le paſſioni producono nell'Anima Umana, ſono dunque la cagione, per la quale gli Uomini ſtanchi della ſervitù, e delle miſerie, che apporta la licenza de'

ſenſi, fanno paſſaggio alla virtù, e poi ſtanchi della fatica, che apporta la virtù, ed allettati dall' amore verſo li piaceri de' ſenſi, un' altra volta cadono ne' vizj, e nella ſervitù, onde poi gli Uomini per queſto perpetuo giro, ſono in queſto Mondo più a miſeria condannati, che a vera felicità eletti. Vedrete però, che la virtù della coſtanza è quella virtù, la quale ſolo rende utili le altre virtù particolari, e ſenza la quale le altre virtù particolari a nulla giovano; ed invero a che mai vagliono, e a che mai giovano l'amor del Proſſimo, l'amor della giuſtizia, e quello delle altre virtù tutte, se non ſono nell'Anima Umana ferme, e coſtanti? ed in prova di ciò, vedrete nella Storia, che quelle Nazioni ſono ſtate più che le altre, fortunate, le quali più coſtantemente, che le altre hanno ſaputo le ſante leggi della virtù ſeguire, onde poi hanno più lungamente durato nella felicità che apporta alli Popoli il buon governo, in quella guiſa appunto, che ſono più fortunati quegli Uomini, li quali ſeguen-

do

do le norme della vera virtù, più che gli altri menano lunga,e felice vita, ma con tutto ciò la felicità, che l' Umana virtù prova nel corso dell' Umana vita, non sarebbe molto da riputarsi, se l'esercizio della virtù non fusse, come hà insegnato anco Platone, scala alla beatitudine nell'altra vita, onde sono fortunati quegli Uomini, li quali vivendo in tempo di virtuosa Republica, nella quale sola le virtù si esercitano, godono prima quella felicità, la quale si può godere in questo Mondo, e poi muorono nelle braccia di Dio, e dell'onore, ed all' incontro sono miseri, ed infelici quegli Uomini, li quali vivendo in tempo di guasta, e corrotta Republica menano vita piena di vizj, onde poi vivono servi miseri de'Tiranni, e poi sono condannati da Dio ad andare a patire nell' Inferno dopò la morte.

Continuando poi voi a rintracciare ne' fonti della Metafisica li limiti di quella felicità, alla quale può l' Uomo aspirare, sino che vive in questo Mondo, vedrete, che ogni Umano piacere

è ne-

è neceſſariamente con dolor miſto, e che l'Uomo può ſolamente chiamare buone quelle ſenſazioni, nelle quali egli ſente più piacere che dolore, e può chiamare cattive e moleſte quelle, nelle quali egli ſente più dolore che piacere, e che deve chiamare in tutto miſere ed infelici quelle ſenſazioni, nelle quali egli non ſente altro che pena e che tormento, com' a cagion d'eſempio è la paſſione del timore della morte, la quale perche non è temperata da alcuna ſperanza, non hà ſollievo, ed è tutta miſeria. Vedrete, com' hò detto poch' anzi, che l'Anima Umana nell' eſercizio de' vizj a lungo andare più patiſce che non gode, e che all'incontro nella meditazione di Dio, e nella meditazione delle verità eterne che l'Anima vede in Dio, l'Anima gode di così puro piacere, che se non aveſſe biſogno degli organi ſenſorj, per penſare ſarebbe nella meditazione perfettamente felice. Alla perfine vedrete che intanto l'Anima al corpo unita è condannata a godere li ſuoi piaceri con dolore miſti, in quanto che quando l'Anima

ſi chiude nel corpo per informarlo, eſſa ſi ſepelliſce nel tenebroſo baratro degli obblj delle idee innate, onde poi eſſa ſi dà tutta in preda alle idee in lei cagionate dagli ſenſi, nelle quali eſſa più patiſce, che non gode, vedrete altresì, che tutte queſte coſe, che noi vediamo, e ſentiamo in queſto ſenſibile univerſo non ſono altra coſa, che ombre delle idee originali, le quali riſplendono originalmente nella divina intelligenza e nel divino eſemplare, ch' è lo ſteſſo, appunto com' hà dimoſtrato Platone nel Parmenide, e nel Timeo, e come hò dimoſtrato io nella prima, ſeconda, e terza parte della mia *Filoſofia*; ed in conſeguenza di ciò vedrete, che queſta materia, che vi ſembra corporea, e ſolida, e la quale vi piace, e vi alletta, hà la ſua vera eſiſtenza, e la ſua vera eſſenza nelle forme ſoſtanziali, incorporee, e puramente intelligibili nel Divino Eſemplare in atto eſiſtenti, ed in conſeguenza di ciò conoſcerete che ſolamente nel Divino Eſemplare, cioè in Dio eſiſtono realmente le forme delle coſe, le quali

noi

noi vediamo a guiſa d' ombre per lo mezzo degli ſenſi, e vedrete, che l'Anima è quella ſola, la quale eſiſte nell'eſſere di ſpirito puro, come in noi la ſentiamo, a cagione che quella vive eſſenzialmente in Dio, quantunque per accidente ella ſtia chiuſa nel corpo per informarlo; ed alla perfine se voi continuarete a contemplare queſt' Universo, e le Umane vicende a fine di rintracciare di quelle nel Divino eſemplare le prime cagioni, e l' eſſenze, conoſcerete che in quella guiſa, che nell' idea eſemplare di Dio vi ſi vede l' origne, e l' eſſenza delle anime, e della materia ſoſtanziale, ed incorporea, vi ſi vede ancora l'intima, e Metafiſica cagione della ſerie eterna, con la quale la Divina Providenza regge, e governa le coſe Umane, vi ſi vede la prima, e Metafiſica cagione, per la quale vediamo formarſi nel Mondo le Republiche, e gl' Imperj, poſcia declinare, e poſcia eſtinguerſi, vi ſi vede la cagione, per la quale vediamo in queſto Mondo gli Uomini l' uno coll' altro tormentarſi mercè la loro igno-

ignoranza del vero bene in loro cagionata dalli obblj delle idee innate che Iddio imprime nell'Anima Umana; vi si vede la cagione, per la quale in questo Mondo li buoni sono oppressi dalli mali e cattivi Uomini, vi si vede la cagione per la quale la Divina Providenza spirando nel core di alcuni Uomini l'amor di Dio, l'amor del Prossimo giunto all' amore della loro propria gloria forma gli Eroi Legislatori e Capitani, li quali poi per opera della sua Providenza egli manda in terra, acciò governando, e difendendo li Popoli li scorgano all' acquisto della felicità; ed alla perfine nell' idea esemplare di Dio vi si vede come dentro un purissimo specchio, la cagione delle virtù, e quella delli vizj, e delle vanità degli Uomini vi si vede l' origine e l' essenza della serie ordinata che in loro contengono le sensibili, le morali, e le politiche cose, imperciocche vi si vede l'ordine eterno il quale regna nell' universo apparente, vi si vede la serie necessaria de' fatti, li quali accadono nel Mondo, gli uni sem-

ſempre dagli altri neceſſariamente
prodotti, e vi ſi vedono li limiti dell'Umana prudenza, e quelli della fortuna, e vedrete che quantunque li beni, li quali ſomminiſtra la fortuna ſiano più pronti, e più preſenti che quelli, li quali ſi acquiſtano per lo mezzo della virtù, li primi però ſono più incoſtanti, e queſti ſecondi ſono più fermi, e ſtabili che li primi; ma quel che più importa vedrete che li beni che in noi produce la virtù, come beni interni e proprj dell'Anima, fanno l'Anima ſuperiore alli beni della fortuna e la fanno anco di quelli diſprezzatrice. Conſiderando poi il Mondo vedrete avverato quello che io hò dimoſtrato in queſta Lettera, cioè che li peccati mortali ſono ſtati gli ſtromenti, con li quali Tiberio Nerone fabbricò la catena, colla quale inſenſibilmente, e ſenza che se ne avvedeſſero incatenò gli Romani. Alla perfine se voi meditarete le cagioni delle azzioni degli Uomini, e leggerete con metodo di buona Logica, e di perfetta Metafiſica la Storia delle coſe accadu-

dute, conoſcerete, che quelle coſe, le quali alla noſtra mente ſembrano più diſordinate, e confuſe, ſono dalla Divina Providenza con infinito, e perfettiſſimo ordine governate, e dirette, onde non producono in Dio alcun difetto, e perche gli Uomini ſono dalla Divina Providenza ſempre ſoccorſi, ne' loro difetti, li difetti dell'Umana natura, a lungo andare almeno non producono danno agli Uomini iſteſſi; ed alla perfine vedrete avverate anco per lo mezzo de' fatti le Maſſime di ſapienza Metafiſica, di ſapienza Morale, e Politica, che io hò ſparſe in queſta Lettera. Tutte queſte coſe, le quali in queſta breve concluſione vi hò accennate dalla Filoſofia Platonica le ſanno dedurre quelli, li quali ſanno la Filoſofia Platonica meditare con metodo di Logica dalla Geometria dedotta, appunto com' hò fatto io nella mia *Filoſofia*, gli altri le ignorano, per la qual coſa biſogna dire quello, che riſpoſi io ad un *Petit Maitre* Scettico ed ignorante, il quale mi diſſe con tono di deciſione, *Noi*

non

non ſapiamo niente, ed io li riſpoſi la ſapienza ci è per quelli, li quali la ſtudiano, e voi non la ſapete, perche non l'avete ſtudiata, ſtudiatela, che l'intenderete.

Ma qui mi ſia permeſſo ancora di dire, prima di terminare queſta Lettera, che se voi leggerete le *Nozioni di Logica*, le quali hò poſte avanti alla mia *Filoſofia*, e se leggerete la mia *Filoſofia*, e 'l mio libro *della Difeſa della Metafiſica degli antichi contro il Signor Gio: Locke* nel quale hò ſpiegato più in riſtretto che nella *Filoſofia* la Metafiſica di Platone, mi ſia, dico, permeſſo di dire, che voi formarete nella voſtra mente una così perfetta, e così ampia idea delle verità originali ed eterne, le quali ſplendono in Dio, formarete nella voſtra mente una così chiara, e forte idea delle verità univerſali, e particolari, che conoſcerete il fonte univerſale di ſapienza, dal quale tutte le conoſcenze particolari diſcendendo, ſi uniſcono in una perfetta unità di conoſcenze, onde poi conoſcerete, che la Metafiſica, la Morale, la Politica, e

la

la Legge, nel mentre che a noi ſembrano ſcienze tutte fra lor diverſe a noſtro riguardo formano, e compongono però nella loro eſſenza una ſola ſcienza, a cagione che la Morale, le Leggi, e la Politica diſcendono dalla Metafiſica come rivi dal fonte, conoſcerete il modo, come anco le idee della perfezzione delle Arti dalla Metafiſica ſi deducono; conſiderando poi le Storie delle coſe accadute, vedrete le leggi univerſali, con le quali le coſe particolari ſono dalla Divina Providenza regolate e dirette; ed alla perfine conoſcerete, che la Metafiſica è il fonte univerſale, dal quale ſolo le idee delli buoni, e retti particolari ſi deducono, ed in conſeguenza di queſte coſe, le quali vi dico, vedrete, che le ſcienze, le quali da noſtri Moderni ſi coltivano, ſono ſcienze particolari, le quali, perche dalla Metafiſica non le deducono, quegli ſteſſi che le coltivano non intendono di quelle le vere eſſenze, a cagione che, come privi di ſcienza Metafiſica, non intendono di quelle le origini, e quel che più importa ve-

drete che quelle non ſono vere ſcienze, e ſono profeſſioni poco men che inutili alla Republica. Leggete dunque la mia *Filoſofia*, e ſpero che rimarrete perſuaſo di tutte queſte coſe che vi hò detto intorno alla ſcienza della Metafiſica.

Ma quello che ſommamente mi contriſta nell' animo, è il penſare che tutte le belle conoſcenze, che la Metafiſica ſomminiſtra all' Anima Umana, poco o nulla giovano alla felicità dell' animo di quei miſeri Uomini, li quali dalla prima infanzia hanno ſortito debole ovver rea, e maligna educazione; imperciocche quei miſeri Uomini ſono condannati a viver in mezzo ad un tormentoſo contraſto fra il vero che conoſcono, e gli abiti di mente, e di ſenſo, che loro impediſcono di ſeguirlo; onde poi ſoffrono quelle tormentoſe pene, che Ovidio nelle Metamorfoſi dice, che ſoffriva Medea combattuta dal vero, che conoſceva, e dalle paſſioni, che la ſtraſcinavano per forza; onde poi entro di se diceva *Video meliora proboque, dete-*

te-

teriora sequor. Al certo questa scienza di Medea produce infelice Morale, la quale è forse più tormentosa che la medesima totale ignoranza del vero; imperciocche quelli, li quali il vero in tutto ignorano sentono bensì le pene che l' errore in loro cagiona, ma non vivono entro un tormentoso combattimento di conoscenze, e di passioni, che l'une colle altre contrastano, ed a cagion d' esempio; conoscono che la maggior parte delle passioni, le quali tormentano gli Uomini, sono passioni vane, e dall'ignoranza prodotte, conoscono che gli onori che apportano li titoli, le dignità, e le altre cose a noi esteriori, come cose, le quali sono fuor di noi, e che da noi non dipendono, sono passioni vane e tormentose, conoscono che le ricchezze sono inutili all' Uomo quando trapassano li limiti del bisognevole, conoscono che la morte istessa non è altra cosa che una cessazione di vita della loro forma presente, ed è un principio di nuova vita sensitiva ed intelligente in altro più felice luogo che

non è la terra. Tutte queſte coſe conoſcono, ma con tutto ciò perche ſono ſtati educati dalla prima infanzia con idee, e con ſenſazioni tutte contrarie a queſte verità, che inſegna la Filoſofia, ſi laſciano vincere da tutte quelle paſſioni, che abbiamo dette, e menano tutt'il tempo della loro vita in un tormentoſo timore della morte, e quantunque leggano quello che dice Plutarco, cioè *ille ſolus liber eſt, qui mortem ſpernit*, leggano quello che dice Seneca, leggano quello che diceva Giulio Ceſare *melius eſt ſubire ſemel quam cavere ſemper*, ſempre temono miſeramente la morte. Dall'educazione e dalla diſciplina dunque dipende la ſorte dell'Uomo. E quel ch'è peggio ſi è,che non dipendendo da noi la noſtra educazione, a cagione che queſta ſi fà in tempo della noſtra infanzia, noi non poſſiamo a quella appreſtare altro rimedio, se non che quello di pregare Iddio che ci dia ſavj Padri, ma acciò poſſiamo avere ſavj Padri biſogna che gli Uomini preghino Iddio acciò ſi degni di dare al Mondo virtuoſe Repu-

bli-

bliche ed ottimi Principi, acciò facendosi nello ſtato una vera unione fra la perfetta educazione e la vera diſciplina poſſiamo condurre felicemente queſto viaggio dell' Umana vita, e poi andare a godere in ſeno a Dio la beatitudine della vita futura. Deeſi dunque deſiderare che quelli alli quali Iddio dà in cura il governo degli Uomini, curino l'educazione degli Uomini. Imperciocche se quella traſcurano, fanno appunto come farebbe un tiranno, il quale torceſſe le tenere gambe al Bambino ſubito nato, e poi li diceſſe, cammina diritto altrimente io ti baſtono.

Parmi ora, Gentiliſſimo Signor mio, di avervi dato in queſta lunga *Lettera* una aſſai chiara idea della natura dell'Uomo, dell'intelligenza della quale egli è capace, delle ſue paſſioni, della felicità ch' egli può godere in queſto Mondo, di quello, che l'Uomo deve ſperare, e temere nella vita avvenire, e di tutte le ſue proprietà; e parmi altresì di avervi aſſai ben iſpiegato la felicità, che cagionano all'Uomo le virtù, e le miſerie, che a quello

cagionano li vizj dall' ignoranza, e dalla falſa, e rea ſapienza prodotti. Voglio ora l' idea delle coſe da me dette, rappreſentarvi in immagine nella ſeguente ſimilitudine.

Immaginiamo, che vi ſia una nave, entro la quale li Paſſaggieri vi ſiano ſtati poſti ſenza loro conſenſo e ſenza ch' eſſi abbiano mai ſaputo da dove ſiano venuti, e da quali perſone ſiano ſtati sù la Nave poſti, e ſenza che ſappiano verſo qual luogo ſiano deſtinati a vivere entro la Nave, ovver se ſiano viaggiatori deſtinati ad andar a sbarcare in luoghi felici; ovver infelici. Queſta Nave appunto è la Terra, e gli Uomini ſono quei miſeri paſſaggieri, li quali pieni di confuſione, e d' ignoranza di lor medeſimi e del loro deſtino ſi ritrovano nella Terra poſti.

Al certo la mente di queſti infelici paſſaggieri deve eſſer a primo tutta ingombrata di ſtupore, e di confuſione in quella guiſa appunto, che veggiamo che ſono i bambini quando uſciti dal Materno utero aprono gli occhi alla luce del Cielo. Ma poſcia a cagione

ne che l'Anima Umana porta da Dio, dal quale diſcende, l'innata idea di Dio, e le innate idee del vero, e del buono, non può ſoffrire di vivere nell' ignoranza di se ſteſſa, del ſuo principio, e nell' ignoranza del ſuo deſtino, onde poi ella internamente e ſenza ch' eſſa a primo lo conoſca, aſpira ſempre a ſcioglierſi per lo mezzo della rifleſſione aſtratta dalla faſcia della carne, che la copre, e da' legami del ſenſo, che la incatenano. Fà appunto l'Anima Umana nel corpo poſta quello, che fà il verme della ſeta chiuſo nella ſua faſcia, il quale ſempre il ſuo carcere rodendo procura di aprirſi il varco al Cielo, e mutarſi in farfalla; dello ſteſſo modo l'Anima Umana, da che ſi chiude nel corpo per informarlo, ſente intrinſecamente la ſua Angelica natura e ſempre aſpira a mutare l'Umana nella ſua Angelica, e nella ſua divina natura; appunto come leggiadramente hà detto Dante Alighieri nella ſua Comedia

. . . . e noi ſiam vermi
Nati a formar l'Angelica Farfalla.

Ma malgrado le idee innate del vero, e del buono, e li fortunati appetiti di conoſcenze, che la Divina Providenza somminiſtra all' Anima Umana, il carcere terreno, entro il quale eſſa ſtà chiuſa, è così forte, e così poſſente a far contraſto alle aſtratte reminiſcenze del vero, e del buono, che la maggior parte degli Uomini menano tutt' il corſo della lor vita ſenza mai riſvegliare nella lor anima le idee innate, e la loro innata Divina Sapienza; e quindi è, che gli Uomini poſti sù queſta Nave della Terra ſi ritrovano in un Caos di Confuſione d' idee, di falſe opinioni, e di ree, e tormentoſe paſſioni, le quali l' una all' altra facendo contraſto, fanno sì, che l'infelice paſſaggiero viva sù queſta Nave miſero, ed infelice; ma con tutto ciò, malgrado la folla di quegli Uomini, li quali ſi ſepelliſcono negli oblii del vero, non vi mancano mai sù la Nave di quegli Uomini, li quali ponendo a lor profitto gl' innati appetiti di conoſcenze, iſchiariſcono in loro le innate idee a miſura che perfezionan-

nandosi in loro per lo mezzo della riflessione quelle parti organiche del corpo, le quali sono necessarie all'Anima per pensare sino che vive nel corpo, essa ischiarisce in se le sue innate idee, e ritorna alla conoscenza della sua innata sapienza. Per questa cagione Socrate soleva dire, che quando egli insegnava, faceva l'ufficio della Levatrice, e ciò perche non faceva altra cosa se non che quella di far che l'Anima partorisca quelle idee del vero, e del buono, le quali in lei sono state ingombrate, e confuse dal corpo, ch' essa informa, e dalli sensi del corpo in lei cagionati. Questa serie, e questo progresso, col quale l'Anima Umana forma in se le sue potenze, ed ischiarisce in se le idee innate, io lo hò nelle cinque prime Proposizioni della V. Parte della mia *Filosofia* così ben spiegate, che penso, che da altri non siano mai state così ben spiegate, come le hò spiegate io, e penso, che non si possano meglio spiegare.

Al certo se in questa Nave della Terra tutti li passaggieri dopo che hanno

no naturalmente acquiſtato il dono di poter ragionare in aſtratto, alzaſſero gli occhi al Cielo, e l' immenſità, e le bellezze di quello contemplaſſero, conoſcerebbero, che ſono ſtati poſti nella Terra da un troppo grande, e ſublime Perſonaggio, mentre quello è neceſſariamente l' Autore di quell' immenſo univerſo, nel quale tutte le bellezze riſplendono, e al quale la mente Umana non può alcun termine, alcun limite aſſegnare; e conſiderando poi la piccolezza, e l' anguſto confine della Nave, nella quale ſono, conoſcerebbero, che non ſono ſtati poſti nella Nave per rimanerſi in quella, ma per eſſere condotti a più felice, o a più infelice luogo di quello, che non è la Nave, nella quale ſono. Alla perfine conoſcerebbero, che la morte è principio all' Anima d' una nuova eterna forma di vita, o almeno penſerebbero come ha penſato Platone che queſto viaggio, che l' Anima Umana fà sù queſta Nave della Terra ſi muta in altro viaggio dopo che da queſta Nave diſcende.

Ma

Ma per diſgrazia della noſtra Umana natura tutti gli Uomini su 'l bel principio ſi ſentono allettati da quei ſcarſi ſenſuali piaceri, che provano nella Nave iſteſſa, ed i quali ſono all'Uomo neceſſarj per vivere, e per propagare la propria ſpecie sù la iſteſſa; quindi pochi ſono quegli Uomini, li quali moſſi dagli appetiti di conoſcenze alzino gli occhi al Cielo per conoſcere la loro natura, e 'l termine del viaggio, al quale ſono deſtinati.

Ma quel ch' è peggio ſi è, che quei pochi Uomini, li quali alzando gli occhi al Cielo aderiſcono a' loro appetiti di conoſcenze ſi ritrovano ingannati da certi falſi paſſaggieri, li quali avendo sù la Nave intrapreſo di far l' ufficio di Maeſtri de' nuovi paſſaggieri, invece di liberarli dalla loro ignoranza, nell' ignoranza li confermano, loro falſa, e rea ſapienza inſegnando: quindi è, che la maggior parte de' nuovi paſſaggieri ſi vanno a chiudere nel fondo della Nave per godere in quello di quei ſcarſi ſenſuali piaceri, che la Nave medeſima loro appreſta ſenza vo-

voler alzar più gli occhi al Cielo per conoſcere la loro origine , e la loro eſſenza ; e ciò fanno non già perche nell'intimo del loro cuore non bramino di conoſcer la loro vera origine , e la loro vera eſſenza, nò,perche le idee innate,e gli appetiti di conoſcenze non ſi poſſono mai in tutto ſveller dall'Anima , ma lo fanno , perche non poſſono ſofferire la conoſcenza di poter eſſer condannati alla pena di dover eſſer portati in luoghi infelici in pena de'vizj che aveſſero eſercitato ſopra la Nave ; ed alla perfine queſti tali rinunciano alla ſperanza della felicità della vita avvenire per liberarſi dal timore della pena , che Iddio minaccia alli rei Uomini nella vita futura , e queſti ſono gli Epicurei e tutti gli Senſiſti . Altri poi mirano , il Cielo con mente di materiale e falſa Metafiſica , ed in conſeguenza di ciò corrompono nella lor mente la vera idea di Dio , e degli attributi che in Dio riſplendono , e queſti ſono li Spinoſiſti , e li Deiſti , Sette tutte , le quali la vera natura , e 'l vero deſtino dell' Anima Umana non conoſcono , on-

onde poi così gli Epicurei, come li Deiſti rimangono chiuſi nel fondo della Nave. Con tutto ciò però anco queſti sì fatti falſi Filoſofi Senſiſti ſono dalle loro falſe idee tormentati; imperciocche l' Uomo non può mai sveller in tutto dal ſuo animo le ſeguenti trè paſſioni, la prima in lui prodotta dal corpo, e le due altre in lui prodotte dalle idee innate, e ſono le ſeguenti, cioè:

La prima il deſio di viver felice ne' ſenſi. La ſeconda il deſio di conoſcer perfettamente per lo mezzo della vera, ed aſtratta ſcienza Metafiſica la ſua vera origine, dalla quale l'Anima Umana diſcende, e il termine, al quale è da Dio deſtinata ad andare in premio delle ſue virtù, ed in pena de'ſuoi vizj. E la terza è il deſio della gloria del proprio nome radicato nell'abborrimento, che hà l'Anima Umana alla falſa idea del niente, per la qual coſa eſſa internamente abborriſce di penſare, che in lei ſi debba eſtinguere l'eterna ſua facoltà di penſare, e che ſi debba eſtinguer nel Mondo la memoria di quel-

quelle coſe, che l' Uomo hà penſate, ed hà fatte. Ed invero anco l'eſperienza ci fà conoſcere, che tutti li Paſſaggieri, li quali ſono ſtati poſti in queſta Nave della Terra, ſenza loro conſenſo, bramano di conoſcere da dove ſono venuti ſopra la Nave, bramano conoſcere dove la Nave li conduce, e quale debba eſſer il felice, o infelice termine del loro viaggio, e bramano di laſciare sù la Nave glorioſo il loro nome, bramano, che quei paſſaggieri, li quali rimangono sù la Nave, dopò ch' eſſi ne ſaranno uſciti, dicano fra eſſi quel tal paſſaggiero diſſe, e fece glorioſe coſe in queſta Nave, vogliono altresì, che quelli, li quali per lunghiſſimo tempo verranno in queſta Nave, della gloria del loro nome abbian notizia. Queſte tre paſſioni ſono quelle, che loro malgrado gli Uomini non poſſono svellere dal loro cuore in tutto quel tempo che vivono nella natura di Paſſaggieri in queſta Nave della Terra, e perciò fie bene, Gentiliſſimo Signor mio, alla vera ſapienza Platonica appigliarſi, e ciò per

che

che quella è la ſola, nella quale l'Anima Umana appaga li ſuoi innati appetiti di conoſcenze, ſenza niente ripugnare alla Santa Rivelazione di N. S. G. C.

Ma acciò la Platonica ſapienza poſſa fruttare felicità nel corſo del viaggio della vita Umana, e dopo la morte, biſogna, che gli Uomini preghino Dio che ſi degni di fare, che in queſta Nave della Terra facciano l'Ufficio di Capitani, di Piloti, e di Nocchieri li veri Filoſofi, e che sbandiſca dal governo della Nave li falſi, e perniciosi Capitani, Piloti, e Nocchieri; perche se queſto Iddio non fà, certamente li Paſſaggieri fanno infelice viaggio, e poſcia la Nave ſacendo naufragio li getta in luoghi miſeri, ed infelici.

Tutte queſte coſe, Gentiliſſimo Signor mio, che in queſta *Lettera* vi hò ſcritte, e che vi hò in queſta ſimilitudine della Nave in immagine eſpreſſe, io le hò, se l'amor proprio non m'inganna, così ben dimoſtrate nella mia *Filoſofia*, e nel libro della *Difeſa della Metafiſica degli Antichi contro*

il

il Signor Gio: Locke, che avrei fatto cosa superflua, se avessi intrapreso in questa *Lettera* di dimostrare di bel nuovo da' suoi Metafisici principj le cose, che hò dimostrato nelle due accennate mie Opere. Leggete dunque li due accennati miei libri. E vi riverisco.

Fine del Primo Tomo.

A V V I S O
AL LETTORE

EGLI è nell' Errata di questo Libro, che l'Autore prega il suo Lettore a supplire esso con la sua Saggia mente a quelli errori, che forse non troverà, quì notati imperciocche nell' impressione di questo Libro egli non ha potuto per altre sue applicazioni emendare esso stesso esattamente gli errori della stampa, cio ch' è stato cagione, che ve ne siano occorsi molti; oltre a ciò nell' Introduzione vi sono ancora occorsi molti errori, li quali non si sono potuti notare a cagioneche in quella non si sono numerate le Carte; e perciò si prega il discreto Lettore a supplire esso alli errori di Stampa che forse troverà così nell' introduzione, come nella Lettera.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	verſ.		
23	24	*Maitres*. Che	*Maitres*, cioè che
25	26	s'inſegna di	s'ingegna di
27	18	oſtentando Maſſime	oſtentano Maſſime
35	27	vedreſte gli umili	vedreſte li timidi
26	2	queilo	quello
37	14	dal vivo fonte	rivo da fonte
39	18	nella quale	dalla quale
43	4	alcuni Moderni	i nomati Moderni
45	8	dalla loro vana	della loro vana
50	8	che ne avviene, che	che ne avvien'egli? ne avviene, che
54	24	a che ciò	e che ciò
55	7	animali è perche	animali, e vedrete perche
ibid.	8	ſpiegate come me	ſpiegato come me
ibid.	10	in lei prodotte	in lei prodotti
57	10	Plaronico	Platonico
58	13	Platonico teorico è	Platonico teorico e prattico è
64	5	con li Dei: *Voi*	con li Dei; e dice: *Voi*
69	15	eguale il Mondo	eguale nel Mondo
72	7	armato, e difeſo	armata e difeſa
80	10	al premio e la pena	al premio, e alla pena
86	22	e Prattico	e practicabile
87	10	ancota	ancora
88	4	e practici	e prattici
106	1	del loro odio	del ſuo odio
110	15	Platone nella Regia	Platone nella Repubblica
120	5	che che fà	che fà

al-

137	4	all' arte della galanteria	nell' arte della galanteria
140	19	Romanſotti	Romanſetti
141	8	a cagione de cattivi	a cagione che per li cattivi
151	24	non ſolo non riputano	non ſolo la riputano
162	23	ſono impazienti di eſſer Nobili	vogliono ſubito al grado di Nobili aſcendere
164	26	e conoſce che	e conoſcono, che
169	15	Amici e cordiali non ſono	Amici, e cordiali ve ne ſono molti li quali non ſono
175	17	che faccino figura	che faceſſero figura
176	2	niuno chi lo difenderebbe	niuno che lo difendeſſe
ibid.	11	ma non vedrete regnare	ma non vedreſte regnare
184	14	ſcieglíono il peccato	ſciegliono quello del peccato
192	5	d'animo baſſe	d'animo baſſo
203	27	con quello	con quelle
209	12	del Senato, de' Nobili, e del Popolo	del Senato, da quella de' Nobili e da quella del Popolo
211	3	alli quali noi	dalli quali noi
225	15	inutili ma perniciose ricchezze tutto	inutili e pernicioſe ricchezze, ma per quello d' infinite ingiuſtizie, tutto
247	19	ubbidire le leggi	ubbidire alle leggi

Cri-

253	22	Criſtiana da quella	Criſtiana, e da quella
258	12	che agli Uomini	che gli Uomini
268	12	e della diſtruzzione	che della diſtruzzione
ibid.	13	che delle Repubbliche	e delle Repubbliche
270	25	all'ora l'Uomo	allora l'Uomo
274	22	non vi ſi ſcorge certamente	non vi ſi ſcorge egli certamente
277	22	un Poeta eſpreſſo	un Poeta eſpreſſe
278	14	Dio ameno	Dio amino
280	10	Ed invera noi	Ed invero ſe noi
ibid.	21	peccato a Dio.	peccato appò Dio.
283	10	ed ecco il modo	ed ecco il ridicolo modo
ibid.	22	di lungandomi	dilungandomi
311	20	da se meſimo	da se medeſimo
312	18	l'Uomo, e 'l bruto animale	l'Uomo, e la pianta
313	4	che in queſto ſentimento	che queſto ſentimento